

geotema

Pàtron editore

13

I vuoti del passato nella città del futuro



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani





Direttore
Alberto Di Blasi
Ufficio di Redazione
Ugo Leone (Direttore Responsabile)
Franco Farinelli
Vittorio Amato
Alessandra Bonazzi
Maria Paradiso

I vuoti del passato nella città del futuro a cura di Ugo Leone

	Ugo Leone	Editoriale	3
	Marcella Arca Petrucci	I patrimoni della storia industriale nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali: primi risultati della ricerca	5
	Augusto Vitale	Aree ed edifici industriali dismessi: approcci, problemi, soluzioni	14
	Maria Chiara Zerbi, Luca Bonardi, Dino Gavinelli, Andrea Minidio	La città alla ricerca di nuovi volti	18
	Marialuisa Gazerro e Tania Rossetto	Per un'opera multimediale sui nuovi paesaggi	35
	Giorgio Andrian	La valorizzazione degli spazi verdi storici nei contesti urbani. Il caso di Padova	44
	Massimo De Marchi	Aree dismesse e sviluppo montano sostenibile tra conflitti di uso delle risorse e partecipazione locale: il caso della Provincia Autonoma di Trento	54
	Franca Miani	I vuoti del passato nel futuro delle città	69
	Silvia Gaddoni	Spazi verdi e nuovi paesaggi urbani a Bologna	80
	Vincenzo Lipardi	Città della Scienza nei Campi Flegrei: l'utilizzazione di un grande vuoto	94
	Italo Iozzolino	De-industrializzazione e prospettive di riuso nell'area occidentale di Napoli	103
	Filippo Bencardino, Maria Paradiso, Teresa Amodio	Ipotesi di trasformazione urbana a Benevento	110



I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in L. 60.000 € 30,99 (estero L. 70.000 € 36,15). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna).

Prezzo del singolo fascicolo: L. 22.000 € 11,36 (estero L. 25.000 € 12,91).

Stampa, abbonamenti, amministrazione

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40050, Bologna

Tel. 051-767003 - Fax 051-768252

e-mail: patroned@tin.it

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Questo numero è stato stampato con il parziale
contributo del MURST - COFIN 1999

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali «F. Compagna», Via Rodinò 22, 80134 Napoli, tel. 081-2538222.

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

I vuoti del passato nella città del futuro

Il passato lascia sempre vuoti.

Ne lascia generalmente di immateriali: sono i vuoti che attengono alla sfera delle nostalgie per i “bei tempi andati” i quali, a ben vedere, talora sono belli solo perché andati.

Quando “Berta filava”, in casa o nelle filande ottocentesche, l’aria era sicuramente di migliore qualità; (non altrettanto si può dire per l’acqua); certamente la lana e gli altri tessuti lavorati in quegli opifici avevano il “pregio” di essere fatti a mano, ma la produzione che allora ne derivava era notevolmente inferiore per quantità a quella con la quale Benetton oggi riesce ad inondare i mercati internazionali.

Quando il “mulino bianco” macinava farina per il pane e i biscotti delle famiglie del luogo, certamente il grano e il mais non erano geneticamente modificati, ma i silos avevano poco da immagazzinare per i periodi di ristrettezze e Malthus aveva ben di che preoccuparsi per una popolazione che cresceva al di sopra delle possibilità di partecipare al “banchetto della natura”.

Quelle filande, quei mulini, e tanti altri opifici industriali che, con crescente diffusione nello spazio, ad essi si sono aggiunti, hanno contrassegnato in modo forte e significativo il paesaggio nel quale si inserivano, dandogli appunto, la connotazione di “paesaggio industriale”.

Oggi gran parte di quegli impianti si è svuotata delle originarie attività; le stesse aree sulle quali queste gravavano hanno perso il ruolo anticamente – o ancora di recente – svolto: sono state dismesse. Intere città nate sotto la spinta di alcune di quelle attività – le città minerarie, ad esempio – sono letteralmente morte e ne sopravvivono i fan-

tasmi. Né sono stati solo svuotati gli edifici e dismesse le aree: anche i mestieri e i saperi collegati si sono andati progressivamente perdendo.

Tutto questo patrimonio è entrato a far parte di una sorta di archeologia – industriale, rurale, urbana – ma di un’archeologia che appartiene più al modernariato che all’antiquariato.

Se tutto ciò, nell’era dell’informatica e della telematica; delle biotecnologie e dell’ingegneria genetica; della new economy debba costituire motivo di rimpianto è difficile dire. E non è nemmeno necessario e utile farlo. Il ricercatore prende atto dei fatti, li analizza, li interpreta e, se del caso, fa proposte; in presenza di problemi propone soluzioni, per quanto di sua competenza.

Nel nostro caso, il grande patrimonio dismesso o in rapida dismissione di prodotti materiali e immateriali propone un quesito che è anche un problema: che farne?

La differenza tra l’archeologia “tradizionale” e questa più recente delle industrie, delle aree, dei mestieri e dei saperi o, più genericamente, dei prodotti della cultura materiale, sta nel fatto che la prima è generalmente oggetto di contemplazione e di piacere estetico; la seconda propone problemi di utilizzazione e rivitalizzazione.

Pone questi problemi, non solo per il piacere di tramandare segni non ibernati della memoria del passato, ma anche perché in un pianeta che ha superato sei miliardi di abitanti e nel quale la popolazione tende a crescere a ritmi ancora molto elevati e tende, ancor più rapidamente, ad inurbarsi; in un pianeta con queste caratteristiche bisogna fare anche i conti con lo spazio. Nel senso che non si potrà continuare all’infinito ad incrementa-

re la superficie urbanizzata, ma bisognerà il più possibile recuperare e riutilizzare quanto già urbanizzato, ma abbandonato.

La città del futuro, ma già quella di un passato molto prossimo, sembra voler fare questi conti esasperando la verticalizzazione dell'uso dello spazio. La notizia degli ultimi giorni di febbraio 2001 è che tre architetti spagnoli hanno progettato un edificio di 300 piani, alto 1.200 metri, capace di alloggiare 100.000 persone: una popolazione come quella di Torre del Greco, una delle città più densamente popolate della costa napoletana.

Questa ipotesi è certamente una risposta al bisogno di spazio. Una risposta in sintonia col desiderio umano di dimostrare lo strapotere tecnologico che ricorda molto da vicino l'episodio biblico della Torre di Babele. Ma è anche una risposta in sintonia con le tendenze dissipatrici dell'ecosistema urbano, che non tiene in alcun conto le enormi possibilità di recupero dell'esistente, di rivitalizzazione di aree e "contenitori" dismessi.

Un recupero che non ha nulla di nostalgico, ma si propone di dare un ruolo vivo ai vuoti del passato nella città del futuro.

* * *

Il tema è da tempo oggetto di attenzione da parte di studiosi di molte discipline: urbanisti soprattutto, ma anche geografi. Geografi che, dapprima, nel Gruppo di lavoro dell'Agei *Per una mappa del rischio e del degrado ambientale in Italia* hanno dato vita ad una sezione che ha avviato una prima analisi sul fenomeno delle aree dismesse dei vuoti urbani; poi in un più folto gruppo cofinanziato dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica sul tema *Aree dismesse*

e verde urbano: nuovi paesaggi in Italia hanno ulteriormente ampliato e approfondito la riflessione.

La ricerca mira a costruire una "mappa nazionale delle aree dismesse" da intendersi non come un vero e proprio censimento con relativa distribuzione geografica dei siti, ma come una generale ricognizione delle situazioni più problematiche limitata alle maggiori città italiane, in modo da cogliere differenze nei settori produttivi coinvolti e nelle prospettive di recupero e di bonifica. Infatti i dati utili alla mappatura provengono da indagini effettuate per singole aree le quali attingono alle fonti più disparate, per cui diventa improponibile la loro confrontabilità ai fini di un vero e proprio censimento. D'altra parte più che ad un'esatta quantificazione la ricerca mira a riportare i processi di dismissione alle politiche che li orientano, ai processi economici in corso, alle condizioni dei territori interessati, alle rappresentazioni e ai significati simbolici delle aree dismesse ed alle strategie territoriali e ambientali di cui queste rappresentano uno degli strumenti di attuazione. L'esperienza non solo italiana (la ricerca si propone di indagare analoghe esperienze negli Stati Uniti e nel resto d'Europa) mostra che nel "riuso" delle aree dismesse un capitolo importante riguarda la loro almeno parziale trasformazione in aree verdi e/o parchi urbani. In questo caso, come in tutti gli altri di riutilizzazione delle aree dismesse, le azioni connesse contribuiscono, talora vistosamente, a creare nuovi paesaggi.

Questo fascicolo di "Geotema" contiene alcuni risultati significativi dei lavori del gruppo; altri sono già stati pubblicati nel primo "quaderno della ricerca", altri ancora saranno pubblicati nel secondo di questi quaderni.



I patrimoni della storia industriale nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali: primi risultati della ricerca

Questo breve lavoro espone sinteticamente i primi risultati di uno studio, in corso di svolgimento, condotto nell'ambito del Progetto Finalizzato Beni Culturali del CNR, intitolato "I patrimoni della storia industriale: significati, ruoli e funzioni dei beni culturali nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali".

La ricerca finora condotta si basa sulla descrizione e comparazione di nove casi di studio, rappresentativi di altrettante aree italiane di antica industrializzazione: Cusio (Piemonte), distretto specializzato nel meccanico; Biella (Piemonte), un distretto tessile-laniero; il Canavese (Piemonte), area specializzata in elettronica; il Ponente Genovese (Liguria), dove si concentrano grandi impianti produttivi nei settori siderurgico, chimico e cantieristico; il Sulcis-Iglesiente (Sardegna), caratterizzato da vasti complessi minerari; Montebelluna (Veneto), distretto specializzato nel calzaturiero; l'Alto Vicentino (Veneto), basato su una pluralità di specializzazioni produttive che vanno dal tessile al mobile, dalla ceramica alla meccanica; Pontedera (Toscana), la "città della vespa" e Terni (Umbria), una composita agglomerazione siderurgica, chimica, meccanica, tessile e idraulica¹.

La prospettiva adottata si distingue da quella messa a punto negli studi sui beni culturali e considera i sedimenti territoriali della storia industriale come un insieme di potenzialità endogene dello sviluppo locale, capaci di conferire nuova competitività alle aree di antica industrializzazione, attualmente alla ricerca di una ridefinizione della propria identità. In questa accezione dinamica, che riconosce al patrimonio industriale il signifi-

cato di eredità del passato e al tempo stesso di risorsa per costruire lo sviluppo futuro, l'obiettivo specifico dello studio è quello di descrivere i processi attraverso i quali i beni culturali di origine industriale entrano nelle attuali strategie dei sistemi produttivi locali, distinguendo tra percorsi di semplice valorizzazione territoriale e percorsi di sviluppo locale.

In particolare gli interrogativi posti alla base della ricerca sono: qual è il processo di sedimentazione del patrimonio industriale nei diversi contesti territoriali? I patrimoni della storia industriale hanno un ruolo nelle dinamiche di sviluppo delle aree di antica industrializzazione? Se sì, attraverso quali processi i sedimenti della storia industriale sono riconosciuti, interpretati e utilizzati come risorse per impostare le attuali strategie di sviluppo?

Queste ultime sono interpretabili come processi di sviluppo locale che richiedono sistemi con capacità auto-riproduttive e auto-organizzative o si esprimono in dinamiche di semplice valorizzazione territoriale prive delle suddette caratteristiche?

In questa breve sintesi dei risultati finora conseguiti dal gruppo di ricerca vengono presentati i riferimenti teorici e metodologici cui si è fatto appello nel corso del lavoro e successivamente viene discussa la molteplicità dei significati e dei ruoli che i patrimoni della storia industriale sono chiamati a svolgere nei contesti territoriali studiati. Le immagini del cambiamento restituite dalla ricerca, indicano le direzioni dei processi in atto nelle aree di antica industrializzazione, ponendo l'accento sulla molteplicità delle dinamiche e sulla ricchezza delle specificità.

1. Il patrimonio industriale come insieme di oggetti e di valori: un'interpretazione geografica

Il lavoro fa propria l'ipotesi di Dematteis secondo la quale una geografia dei beni culturali non può essere ridotta all'analisi degli oggetti patrimoniali separata da quella dei valori che questi assumono nei diversi contesti territoriali e soprattutto dall'analisi dei processi sociali che portano all'attribuzione di quei valori (Dematteis, 1998). Alla luce di ciò, il processo di patrimonializzazione, cioè il processo attraverso il quale si attribuisce valore agli oggetti patrimoniali, mette in relazione diretta i beni culturali con obiettivi economici e sociali attuali, li inserisce nelle dinamiche territoriali e assegna loro uno specifico ruolo nelle strategie competitive delle città e delle regioni (Governa, 1998). In una concezione dei patrimoni come oggetti, l'eredità culturale diventa un bene quando una ristretta cerchia di tecnici specialisti la riconosce come tale sulla base di un codice unico e universale, valido per tutti i contesti territoriali. In questa prospettiva, gli oggetti che costituiscono il patrimonio sono definiti in base a ciò che è avvenuto nel passato, indipendentemente dal loro uso e dal loro valore attuale. Invece, quando l'attenzione si sposta sui contesti territoriali, l'eredità diventa un bene solo nel momento in cui entra nei progetti di una comunità e non in conseguenza di un atto conoscitivo esterno al contesto territoriale. In questa ipotesi i beni culturali dipendono dai valori e quindi dai progetti che si costruiscono su di essi. Il significato di bene nasce nello spazio relazionale presente, all'interno dei territori, e si proietta nel futuro (Dematteis, 1998).

Alla luce di questa interpretazione, è possibile pensare al patrimonio industriale come ad un concetto dotato di una duplice valenza. In base alla prima il patrimonio è una dotazione oggettiva, localizzata in un certo luogo e specifica di quel luogo, il cui spessore non è misurabile attraverso la somma dei sedimenti stratificati, ma è in funzione delle relazioni che collegano oggetti e soggetti territoriali e che costituiscono il fondamento dell'identità locale. Nella ricerca in corso, la stratificazione industriale cui si fa riferimento riguarda sia sedimenti materiali, come fabbriche, villaggi operai, infrastrutture e macchinari (abbandonati e attivi), sia cognitivi, come saperi del lavoro, competenze, attitudini, atmosfere industriali, conoscenze tecnologiche, cultura del lavoro, aggregazioni di interessi e rapporti tra *élites* locali e storia industriale. L'altra valenza del patrimonio è soggettiva. In base a questa si riconosce che l'eredità

industriale non ha valore assoluto, ma assume diversi significati in relazione alle dinamiche sociali ed economiche del contesto in cui è inserita. Il patrimonio può essere pensato allora come un insieme di potenzialità che, per diventare risorse spendibili dal sistema locale, devono essere riconosciute e attivate dagli attori locali, espressione della soggettività sociale. Come afferma Berque, tali potenzialità rappresentano le "prese" che la rete locale trasforma in risorse del processo di sviluppo nel momento in cui questa prende coscienza della loro esistenza, consistenza e necessità di avviarne la valorizzazione (Berque, 1990). Basti pensare ai vuoti industriali, che a lungo hanno costituito risorse latenti non percepite e non riconosciute dalla rete locale e perciò emarginate ed escluse dal processo di valorizzazione urbana.

Oggettività e soggettività del patrimonio industriale sono riassumibili nel concetto di milieu, che consente di pensare ai beni materiali e cognitivi della cultura industriale come ad un'eredità del passato specifica di un certo luogo e, al tempo stesso, come ad un insieme di potenzialità endogene spendibili nelle dinamiche dello sviluppo (Governa, 1998). In quanto milieu, il patrimonio industriale assume una valenza multidimensionale e multitemporale, derivante sia dalla pluralità degli oggetti che lo compongono e dalla molteplicità dei valori che gli sono attribuiti nei diversi contesti territoriali, sia dalla compresenza di processi di stratificazione di lungo periodo, avvenuti nel passato e di processi di patrimonializzazione che avvengono nel presente (Dansero, Governa, 1999). È sintetizzata da Magnaghi nel concetto di «codice genetico locale», il quale deriva da processi storici, ma è conosciuto e riconosciuto, prodotto e riprodotto dall'azione degli attori locali (Magnaghi, 1998). Descrivere geograficamente i beni culturali di origine industriale significa perciò collegare il patrimonio al processo attraverso il quale si attribuiscono valori presenti ai lasciti del passato.

2. La metodologia adottata

Il riferimento teorico utilizzato per descrivere il processo di sedimentazione delle componenti industriali è il modello Territorializzazione/Deterritorializzazione/Riterritorializzazione (T/D/R), già proposto da Raffestin nel 1984 e riletto da Magnaghi nel 1995. Il processo di costruzione del patrimonio industriale viene letto come successione di fasi di T/D/R, in particolare come fasi di territorializzazione industriale, seguite da fasi di



crisi e da nuove territorializzazioni, come quelle innescate nella transizione da un modello di sviluppo fordista ad un modello post-fordista. Ogni fase deposita uno specifico insieme di sedimenti cognitivi e materiali che tendono a stratificarsi nel tempo e che, nonostante i processi di sistematica deterritorializzazione che si verificano ad ogni ciclo, costituiscono storicamente un accumulo intelligente di informazioni, che Magnaghi definisce "sapienza ambientale", ossia la conoscenza delle regole genetiche del territorio, della sua conservazione e riproduzione, destinate alla costruzione di una specifica identità collettiva (Magnaghi, 1995).

Quali relazioni di continuità, di ridefinizione o di marginalizzazione si instaurano nel rapporto tra una fase e l'altra? In quale modo il patrimonio industriale entra a far parte della territorializzazione attuale? Come si configura, oggi, il processo di patrimonializzazione? I quartieri operai, i vuoti industriali, le infrastrutture, i saperi del lavoro, l'associazionismo e le conoscenze tecniche, sono riconosciuti e valorizzati dalla comunità locale o dall'esterno? Se e quando sono riconosciuti, in quale modo entrano nelle strategie competitive delle città che li ospitano? Quali valori sono attribuiti loro all'interno del contesto territoriale? Quali interessi e motivazioni sono alla base delle diverse attribuzioni di valore? Quali relazioni sociali determinano e con quali effetti territoriali?

Attorno ai patrimoni industriali si struttura la rete dei soggetti locali e sovra-locali. In relazione agli attori coinvolti, alle motivazioni in gioco, ai ruoli e ai valori che di volta in volta sono loro assegnati, questi diventano spazi di conflitto, di collaborazione, di competizione, di giustapposizione e così via. L'attenzione del gruppo di lavoro si concentra sul processo di interazione tra patrimonio abbandonato e rete degli attori, sui processi sociali, economici, culturali e politici attraverso i quali avviene l'attribuzione di valore nei diversi contesti territoriali, sull'organizzazione degli attori intorno a specifici progetti di valorizzazione dei sedimenti materiali e cognitivi accumulati e sul rapporto locale-globale innescato dai progetti. In definitiva, lo studio cerca di cogliere l'autorappresentazione del sistema territoriale attraverso i progetti più significativi, come ecomusei, parchi di archeologia industriale e recupero di singole aree industriali dismesse, alla luce della riflessione sui sistemi locali territoriali (Dematteis, 1998; Magnaghi, 2000).

L'analisi dei progetti è condotta utilizzando una griglia appositamente messa a punto, che costituisce un riferimento metodologico comune a tutti i casi di studio e che consente di indagare

dettagliatamente: l'azione condotta dai singoli attori, le relazioni tra gli attori, le componenti del milieu industriale, gli incentivi globali, le risposte locali e il rapporto insider-outsider. Alla fine è possibile ricostruire le politiche di valorizzazione dei patrimoni industriali da parte dei soggetti territoriali locali, trasversali o esterni al sistema produttivo e capire se si fa un uso strumentale o innovativo del passato, cioè se si innescano processi di semplice valorizzazione territoriale o di sviluppo locale. La semplice valorizzazione si modella su esternalità derivate da condizioni locali date, come per esempio il patrimonio riconosciuto esternamente come bene culturale. È un processo reversibile che regredisce con la scomparsa delle condizioni esterne che lo hanno prodotto, per esempio: diminuzione della domanda, cambiamenti nella cultura generale ed altri mutamenti a livello globale. La valorizzazione territoriale non richiede la presenza di sistemi locali con capacità auto-organizzative e auto-riproduttive. Al contrario, queste sono richieste dallo sviluppo locale, le cui condizioni endogene decisive non sono quelle date, ma quelle prodotte nel processo auto-organizzativo del sistema territoriale (Dematteis, 1994). L'auto-organizzazione consente al sistema di adattare gli stimoli esogeni alle sue esigenze interne e di rispondere alle perturbazioni provenienti dall'ambiente esterno in maniera originale. Secondo Goglio soltanto un sistema dotato di questa duplice capacità può evolvere positivamente senza cadere in una situazione di "sviluppo bloccato" (Goglio, 1994).

3. I casi di studio

L'analisi comparativa mette in luce la diversità dello spessore e della ricchezza qualitativa dei milieux industriali, la varietà delle forme di organizzazione della produzione e del territorio, la pluralità delle dinamiche di sedimentazione, la molteplicità dei significati assunti dai sedimenti industriali all'interno degli attuali processi di patrimonializzazione e le differenti strategie di utilizzo delle componenti patrimoniali. Pertanto, qualsiasi tentativo di ordinare sistematicamente i processi osservati e di incasellare i casi studiati in uno schema di portata generale diventa difficile. Se da una parte le forme organizzative tipiche delle aree distrettuali imperniate sul ruolo della piccola e media impresa (Montebelluna, Biella e Cusio), o i modelli dell'organizzazione fordista incentrati sulla funzione della grande impresa (Terni, Pontedera, Ponente Genovese), lasciano spazio a possi-

bili generalizzazioni e ad operazioni tassonomiche, dall'altra parte la forte contestualizzazione territoriale dei processi sociali, che sono alla base della costruzione del patrimonio e della sua patrimonializzazione, sconsiglia qualsiasi tentativo in questa direzione. In definitiva, l'analisi comparativa suggerisce di parlare di differenze piuttosto che di corrispondenze e consiglia di prendere atto delle relazioni complesse che caratterizzano i contesti locali e che si svolgono fra rete locale e patrimonio, tra rete locale e globale e tra organizzazione socio-economica e ambiente.

Per scelta metodologica, come si è detto, i processi di sedimentazione sono letti attraverso la ricostruzione della storia industriale dei luoghi. Quando l'area si è affacciata sulla scena della rivoluzione industriale? Vi sono stati punti di svolta e di rottura corrispondenti a fasi di deterritorializzazione, che hanno avviato così l'adattamento del sistema locale? Come il sistema li ha superati? Mediante quale processo di riterritorializzazione? Lo sguardo è rivolto al passato al fine di individuare i sedimenti materiali e immateriali che caratterizzano il milieu industriale, vale a dire fabbriche, quartieri operai, aree industriali storiche e reti infrastrutturali, abbandonate e attive, nonché saperi e tecnologie contestuali, cultura del lavoro, aggregazioni di interessi e organizzazioni imprenditoriali. Dalle descrizioni dei processi di sedimentazione emergono patrimoni complessi e multidimensionali fatti di specificità territoriali e di identità locali.

La dotazione patrimoniale di Montebelluna, distretto veneziano del calzaturiero, è sottile e fortemente specializzata. Il percorso evolutivo del distretto si basa sul passaggio dall'aggregato di botteghe artigiane al sistema di fabbrica e successivamente al distretto che si ripositiona sulle fasi organizzative della catena di generazione del valore economico, delocalizzando le attività produttive verso paesi a basso costo del lavoro. Si distingue per una divisione del lavoro e una specializzazione molto spinte, per una costante attenzione per le innovazioni, specialmente a partire dagli anni '60, e per una organizzazione produttiva basata sul decentramento a cascata che investe i comuni limitrofi. L'identità di Biella è quella del distretto produttivo specializzato nel tessile-laniero, cui si è aggiunta nel tempo un'ulteriore specializzazione nel meccanico-tessile. Le dinamiche evolutive degli ultimi decenni ne hanno mutato la struttura complessiva da sistema chiuso, verticalmente integrato con i grandi lanifici, a sistema aperto verso l'esterno, dinamico e con un'integrazione orizzontale più flessibile. Il cambiamento è avviato

dalla crisi delle grandi tessiture che, nel ventennio '65-'85, perdono gradualmente importanza all'interno della filiera tessile, a vantaggio delle imprese confezioniste e di quelle che impiegano fibre artificiali. La ristrutturazione delle aziende avviene mediante il ridimensionamento dei grandi gruppi e la frantumazione del ciclo produttivo, mentre i fuoriusciti dal settore danno vita a piccole imprese innovative. Il nuovo distretto, caratterizzato da una crescita progressiva della componente estera e da un aumento degli accordi tra imprese, mantiene inalterato uno dei caratteri distintivi del Biellese: il capitale umano, cioè la capacità della rete locale di padroneggiare le tecnologie di produzione e le sinergie che si formano al proprio interno. Le modalità evolutive del Cusio, distretto specializzato nel meccanico (casalinghi, piccoli elettrodomestici e rubinetti), indicano una traiettoria ancora diversa in cui, dopo un solido processo di industrializzazione culminato con la formazione del distretto, si passa ad una fase di lenta riconversione e ristrutturazione produttiva, che modifica la struttura economica cusiana solo in anni recenti. Ancora oggi il Cusio appare legato alle sue piccole aziende che, grazie alla loro differenziazione e specializzazione produttiva, costituiscono l'universo produttivo cui le imprese maggiori si sono sempre rivolte per realizzare economie e presentarsi sul mercato con programmi aperti e prodotti innovativi, integrando tecniche artigianali e industriali. La tradizione industriale del Canavese nasce nel corso del XIX secolo, ma è con l'insediamento dell'Olivetti che l'area viene profondamente segnata dall'industria. Il modello canavesano è caratterizzato dalla grande industria che struttura il territorio e crea le basi per la formazione di un distretto altamente specializzato e qualificato. Negli anni '80, all'indomani della crisi fordista della produzione, il dinamismo industriale del Canavese porta alla nascita di un insieme di piccole imprese aperte e integrate con le altre realtà produttive della regione, per cui si passa da una struttura monoindustriale, territorialmente chiusa, ad un sistema industriale flessibile e aperto verso l'esterno. L'Alto Vicentino si distingue per il modello di organizzazione territoriale diffusa dell'industria, basato su una pluralità di specializzazioni e di organizzazioni d'impresa: grandi aziende, piccole imprese indipendenti o subfornitrici, nonché sistemi distrettuali, i cui indirizzi produttivi riguardano il tessile, il mobile, la ceramica e la meccanica. Qui la grande impresa tessile ha agito da incubatore dei processi di industrializzazione, contribuendo alla nascita per spin-off di imprese autonome e creando una cultura



imprenditoriale capace di garantire l'autonomia di settori originariamente nati come indotto. La vicenda di Pontedera, insieme a quelle di Terni e del Ponente Genovese, è imperniata quasi esclusivamente sul ruolo della grande impresa e sulla sperimentazione della fase di industrializzazione fordista della storia economica italiana. La storia di Pontedera si intreccia con quella della Piaggio, che orienta la formazione della città nel settore metalmeccanico. Il radicamento territoriale dell'azienda si consolida nel dopoguerra con l'esplosione del fenomeno «vespa», per cui la popolazione si identifica con l'impresa e con il suo principale prodotto, mentre per altri versi il rapporto con il territorio avviene in termini di occupazione locale e di subfornitura, quest'ultima considerata come una sorta di ammortizzatore delle variazioni della domanda. La crisi degli anni '80 porta ad una ristrutturazione dell'attività produttiva con crescita delle imprese subfornitrici, le cui possibilità di rendersi indipendenti sono però difficili in un contesto di forte accentramento dell'attività progettuale all'interno della Piaggio. Ancora oggi Pontedera appare legata alla sua grande azienda e al suo indotto di piccole e medie imprese, anche se ha attivato progetti di diversificazione produttiva che mirano a creare nuove funzioni e a sganciare l'area dalla monocultura metalmeccanica. Il ruolo strategico del Ponente Genovese nel contesto della Grande Genova risiede nel fatto che è sede della maggior parte dei grandi impianti produttivi nei settori siderurgico, chimico e cantieristico, in fase di trasformazione. L'assunzione da parte di Genova della funzione di gateway per l'Europa continentale rappresenta una delle prime forti spinte verso l'industrializzazione del Ponente Genovese. La partecipazione del capitale di stato nella costruzione dello sviluppo determina una dinamica particolare, fatta di forti potenziamenti nei periodi bellici e di altrettanto importanti contrazioni nei periodi postbellici, accompagnate da successive ristrutturazioni e da azioni di sostegno dell'occupazione da parte dell'imprenditoria pubblica. Le contraddizioni proprie delle dinamiche industriali del Ponente sono rintracciabili anche nella storia industriale di Terni, sistema a forte direzione centrale, ma con alcuni elementi distintivi, rappresentati da un'agglomerazione industriale eccezionale per le dimensioni e per i tempi brevissimi in cui si realizza e per la molteplicità delle espressioni che produce (siderurgica, chimica, meccanica, tessile, idraulica e grafica). Fabbriche, canali, sbarramenti, dighe, condotte forzate, tronchi ferroviari, linee elettriche, discariche industriali, dopolavori, case e quartieri operai

sono «reparti» avanzati della fabbrica sul territorio. La natura esogena e pubblica del processo industriale è evidente: protagonisti, capitali, tecnici, macchinari e parte della manodopera sono quasi tutti esterni. Le iniziative imprenditoriali che si inseriscono nell'area escludono i soggetti locali dai meccanismi decisionali: il ruolo dei ceti dirigenti cittadini si esaurisce negli sforzi fatti per avviare il processo, dopodiché questi sono emarginati e perdono irrimediabilmente peso sulla città. Il processo industriale viene pertanto subito piuttosto che rielaborato in maniera endogena dalla rete locale: l'industria è una piovra invadente che toglie spazi alle forme di espressione autonoma della città. Negli anni '80 la caduta dell'industria siderurgica coinvolge tutto il sistema ternano, inaugurando una fase di declino che invalida il vecchio modello urbano e rende inadeguata l'immagine di Terni come «città dell'acciaio». Nel Sulcis carbonifero e nell'Iglesiente metallifero l'industria mineraria in più di un secolo di piena attività ha modellato il territorio in maniera originale lasciando, al momento della sua dismissione, profondi segni non solo nell'ambiente naturale, ma anche nell'organizzazione sociale, nel paesaggio, nella cultura e nella territorialità. Resistono infatti al crollo produttivo sedimenti fisici come Carbonia, un'intera città mineraria, o cognitivi, come una profonda cultura mineraria e una cultura della dipendenza derivante dall'abitudine all'esclusione dalle decisioni.

Nella ricerca in corso, i processi di patrimonializzazione e le politiche di valorizzazione sono letti, come già detto, attraverso i principali progetti, indicativi delle strategie attuate dai sistemi industriali in crisi. Questa volta l'attenzione è rivolta al periodo contemporaneo e mira ad individuare il ruolo che l'eredità industriale svolge nelle attuali dinamiche delle singole aree. Qual è il percorso seguito dal sistema locale nel cogliere le sollecitazioni esterne? Qual è il rapporto tra eredità industriale e rete locale? Quali significati sono attribuiti all'eredità del passato? Qual è il ruolo dei singoli attori? Come è speso il patrimonio nella competizione tra le aree?

Si tratta di riconoscere la capacità di rielaborazione endogena degli stimoli esogeni propria di ogni contesto esaminato e di capire se le strategie competitive dei sistemi studiati si fondano sulla valorizzazione del patrimonio industriale oppure impieghino solamente un ricorso strumentale e riduttivo a queste. A Biella le attività di valorizzazione del patrimonio storico nascono all'insegna del particolarismo e dell'assenza di dialogo tra le diverse azioni fino ad anni recenti, quando sono

messi a punto i primi progetti di aggregazione, caratterizzati tuttavia da motivazioni e obiettivi che appartengono a due diversi ordini. Da una parte si collocano le proposte degli attori economici finalizzati alla comunicazione esterna, al rafforzamento della leadership industriale e alla promozione del prodotto biellese come elemento riassuntivo della qualità del territorio, le quali si muovono all'interno dello scenario del ricorso strumentale alla patrimonializzazione. Dall'altra parte si pongono i progetti promossi dall'associazionismo locale e dalle amministrazioni, miranti al rafforzamento dell'identità del luogo e alla produttività della cultura storica, nell'ottica di aumentare la qualità ambientale e diversificare la base economica del distretto. A tale riguardo è emblematico il recupero dei vuoti industriali sostenuto dai soggetti pubblici, inteso come occasione di rinnovo e di sviluppo per la città nel suo complesso, e non come semplice processo di sostituzione e di riuso dei singoli siti. Anche nell'Alto Vicentino l'ampiezza e la posizione dei vuoti industriali nel contesto urbano ha sollecitato progetti di recupero per la città, piuttosto che nella città. I promotori, sia pubblici che privati, mirano a riqualificare l'ambiente urbano per riallacciare e rifondare il dialogo tra impresa, territorio e comunità, riproducendo così i fattori che sono stati alla base del successo del distretto. A Terni, interessata da vistosi fenomeni di declino e di dismissione industriale, il significato e il ruolo assunto dai vuoti nelle attuali dinamiche urbane presenta caratteri ancora diversi. Ignorati dalla rete locale fino agli anni '85, periodo in cui i siti abbandonati decadono da simboli a segni e diventano incomprensibili ai più giovani, tornano a costituire risorse del milieu nell'ultimo decennio. Dopo cento anni di spazio industriale, la città elabora progressivamente un nuovo statuto dello spazio urbano. In risposta agli stimoli finanziari esterni provenienti dall'Unione Europea, dallo Stato e dalla Regione, progetta il cambiamento, senza però rinnegare la propria identità. Il processo di adeguamento che si sviluppa prefigura una città diversa da quella appena tramontata, ma non sostitutiva. Terni fa ricorso a varie forme di adeguamento: il multimediale, la cinematografia, i materiali speciali e l'archeologia industriale. In questo contesto, i vuoti industriali sono investiti da una nuova rappresentazione: piani e progetti attribuiscono loro valore di bene culturale spendibile nella dinamica evolutiva della città. Il loro recupero, incentivato e finanziato, rientra nell'ottica di favorire la presa di coscienza da parte dei cittadini del proprio passato, cioè del bagaglio materiale e immateriale

di cui la città dispone per percorrere nuovi sentieri di sviluppo. I progetti di archeologia industriale, anziché produrre il ripiegamento della città sul proprio passato, danno senso alle nuove scelte.

Nel distretto della calzatura sportiva di Montebelluna i vuoti urbani sono limitati a microaree all'interno della città. Qui, l'eredità industriale è soprattutto cognitiva e consiste nel patrimonio di cultura, competenze, conoscenze e saperi che risalgono alla tradizione artigianale ottocentesca e che, rielaborati nelle successive fasi di industrializzazione, si sono profondamente radicati nel territorio. La scarsa presenza di testimonianze materiali rende più difficile l'auto-rappresentazione del sistema locale e la conservazione dell'identità del distretto, che ha come matrice il solo patrimonio immateriale. Gli edifici abbandonati non assumono un significato connesso con l'identità del distretto, essi sono semplici contenitori che rientrano nei progetti di riuso per il loro significato immobiliare. Il Cusio richiama l'attenzione sulla capacità organizzativa della rete locale e sulla duplice funzione che essa svolge all'interno del sistema: come elemento di coesione nell'interazione con il milieu e, contemporaneamente, come elemento di collegamento con il livello sovralocale. Nell'ultimo decennio, le spinte al cambiamento che la globalizzazione ha esercitato sul distretto hanno posto il sistema cusiano di fronte ad una biforcazione, in base alla quale il patrimonio industriale offre possibilità di affermazione anche per attività turistiche e culturali. Mentre le aziende locali investono in immagine e avviano progetti culturali, gli occupati espulsi dal settore produttivo si riconvertono in attivi del settore turistico. L'ingresso di nuovi attori e di nuove attività sollecita una mobilitazione allargata dei soggetti locali, anche se squilibrata, nel senso che il ruolo svolto dalle istituzioni locali nella riscoperta e valorizzazione dell'eredità industriale è secondario. Infatti l'esame dei progetti dimostra che il loro coinvolgimento avviene a posteriori, dopo che le iniziative sono state avviate. Al contrario, è centrale il ruolo degli attori economici, capaci di mettere in rete le iniziative intraprese e di organizzarsi in sistema, realizzando un processo di patrimonializzazione incrementale e generativo di nuove risorse. È in questo modo che l'eredità cusiana si attualizza, diventa nuovamente milieu e torna a costituire "presa" e posta in gioco, luogo d'incontro di interessi nuovi, intorno ai quali ciascun attore costruisce la propria rappresentazione e in funzione dei quali mette in atto specifiche pratiche spaziali.



Anche per il Canavese l'analisi mette in evidenza la volontà di organizzazione economica della rete locale e la capacità di creare una comunità del lavoro in grado di auto-riprodursi, cambiare e svilupparsi in relazione alle necessità del sistema produttivo. La crisi del gruppo Olivetti assume la portata di un banco di prova della consistenza e della qualità del milieu e dell'attuale capacità auto-organizzativa della rete, attestata in prima istanza dal Patto territoriale del Canavese. Si tratta di un progetto di integrazione e di cooperazione tra gli attori messo in atto per creare le condizioni dello sviluppo locale sostenibile attraverso azioni culturali e di aumento della competitività produttiva. La vicenda del Canavese dimostra che l'apertura dell'area verso influenze esogene e il legame con le reti globali non portano necessariamente all'omologazione, al contrario possono essere uno stimolo per rafforzare l'identità e la coesione sociale.

Pontedera pone il problema dei rapporti di forza e delle sinergie tra gli attori all'interno della rete locale. La recente vendita e riorganizzazione della Piaggio ha introdotto elementi di destabilizzazione nella rete locale. L'indebolimento delle sinergie storicamente determinatesi tra la Piaggio e gli altri attori del contesto socio-economico hanno portato alla diversificazione dei soggetti protagonisti dello sviluppo: Piaggio non è più l'unico soggetto del sistema, ma altri contribuiscono al cambiamento della città, impegnata nella costruzione di nuove risorse culturali e tecnologiche. In questo contesto la riconquista della centralità territoriale da parte dell'azienda passa attraverso strategie finora inedite. Il recupero delle fabbriche collocate all'interno del cosiddetto Dente Industriale, mediante la realizzazione del Museo Piaggio e della Cittadella della ricerca e dei Servizi, nasce come risposta alle esigenze dell'azienda che, da una parte, vede nel recupero del patrimonio storico un'occasione di valorizzazione del marchio e di promozione dell'impresa e dall'altra mira a soddisfare la propria domanda tecnologica. Il potere della Piaggio trova insomma nuovi motivi di affermazione nella concezione del territorio come risorsa per l'impresa, non solo in termini di saperi, servizi, istituzioni, valori, storia e cultura, ma anche in termini di immagini. I progetti di valorizzazione assumono in questo caso un ruolo simbolico, in quanto conferiscono all'impresa un'immagine attrattiva, secondo esplicite operazioni di marketing.

I caratteri del Ponente Genovese sono stati costruiti intorno alla centralità del binomio grande industria-porto. Tuttavia, le componenti materiali

e culturali, di cui il territorio si è arricchito durante la fase di espansione dell'industria, stentano ad essere riconosciute e valorizzate almeno fino agli anni '70 e, successivamente, i progetti presentati denotano la difficoltà di legare passato e presente, di rafforzare i caratteri identitari del luogo e di trasformare tali componenti in risorse attive dei processi produttivi e di comunicazione. In definitiva, la patrimonializzazione in atto nel Ponente Genovese sembra rispondere più ad obiettivi urbanistici, come a Fiumara, dove la destinazione residenziale dell'ex complesso meccanico dell'Ansaldo disattende la locale specificità di retroporto, oppure a visioni sovralocali, come a Campi, dove il recupero dell'ex stabilimento siderurgico dell'Italsider con industrie innovative non si basa sul riconoscimento locale. Il Ponente sconta, insomma, la difficoltà di legare le politiche di valorizzazione del milieu industriale con le strategie di rilancio della città in crisi.

La patrimonializzazione nel Sulcis-Iglesiente pone il problema del controllo locale dei processi in atto. La vicenda del parco geominerario e ambientale mette in luce il modesto coinvolgimento delle comunità locali nelle scelte di valorizzazione che vanno compendosi, come se ciò fosse il naturale prosieguo dell'atteggiamento attendista che ha caratterizzato la fase mineraria. Il passaggio dalla miniera al parco geominerario avviene per decisione dell'attore pubblico, sia per quanto riguarda la definizione delle priorità, sia per ciò che concerne gli obiettivi e le modalità di attuazione degli interventi. La popolazione partecipa marginalmente, nonostante il diffuso riconoscimento dell'identità locale, la tradizionale coesione sociale imposta dalla miniera, e il persistere di sedimenti culturali sopravvissuti al crollo produttivo. È evidente la difficoltà del Sulcis-Iglesiente di sviluppare conoscenza partecipata e progettualità condivisa, anche se il parco geominerario risulta relativamente accettato dalle comunità, rispetto ad iniziative analoghe condotte in Sardegna. Ciò rimanda alle scarse possibilità di conseguire nel Sulcis-Iglesiente sviluppo sostenibile dal punto di vista culturale e sociale. Sono pochi gli interessi rappresentati e perciò sono ridotte le garanzie che le risorse vengano conservate, riprodotte e arricchite.

4. Conclusioni

In conclusione, gli orizzonti delineati dalle analisi delle politiche di valorizzazione del milieu industriale oscillano tra usi innovativi e usi stru-

mentali del passato, tra capacità e incapacità dei soggetti locali di funzionare come sistema, tra *milieux* spessi e frammentati e *milieux* spessi e compositi, tra reti conflittuali, cooperative e disgregate, tra progettualità partecipata e non, tra visioni locali e sovralocali, nonché tra capacità e incapacità della rete locale di auto-organizzarsi e di inserire il sistema nelle reti globali, senza perdere la propria autonomia e originalità. Le analisi condotte hanno messo in evidenza come i vari modi di riconoscere e valorizzare l'eredità industriale: eco-musei, geoparchi, parchi archeologico-industriali, musei d'impresa, recupero di vuoti industriali, cittadelle della ricerca, residenze e parchi urbani non sono dovunque finalizzati al rilancio della competitività. Là dove questo avviene possono innescarsi operazioni di *marketing* territoriale, inteso in senso riduttivo come semplice valorizzazione territoriale, oppure processi di sviluppo locale.

Lo studio sottolinea come i processi cumulativi avvenuti all'interno dei *milieux* industriali non siano sufficienti a garantire la capacità innovativa dei sistemi. Occorre disporre anche di energia esterna sotto forma di informazioni, di finanziamenti e di stimoli culturali. Nell'ipotesi glocalista di Magnaghi "lo sviluppo locale si forma nella misura in cui una comunità locale si contamina con il globale riportando nel locale le innovazioni che promanano dall'apertura di relazioni fra reti lunghe e corte" (Magnaghi, 2000, p. 238). Lo spessore e la ricchezza del *milieu* e soprattutto la capacità della rete locale di conservare e riprodurre tale ricchezza, interiorizzando gli stimoli esogeni, rappresentano le migliori garanzie per generare l'innovazione e per resistere agli effetti della crisi che ha colpito, dove più dove meno, le aree di antica industrializzazione.

I distretti industriali sembrano maggiormente "attrezzati" per innescare processi generativi di nuove risorse. Queste identità territoriali, che hanno svolto un ruolo periferico nel vecchio modello di sviluppo metropolitano, oggi sono orientate verso la conquista di centralità culturali, economiche e sociali, disegnando nuovi equilibri territoriali. Ciò non vuol dire che le città fordiste – le quali al contrario hanno sperimentato in pieno il modello industrialista della crescita – non possano avviare con successo sviluppi alternativi, anche se devono passare attraverso fasi di bonifica e di riqualificazione ambientale e territoriale. Dotate di *milieux* spessi e compositi, queste aree sono attualmente alla ricerca di una ridefinizione della propria identità, attraverso la rilettura e reinterpretazione dei valori ambientali e culturali lo-

cali. In questi sistemi si sta sperimentando oggi il nuovo concetto di conservazione proposto dall'archeologia industriale, inteso non in senso museale, ma come rafforzamento dell'identità, per dare senso al cambiamento e stabilire un rapporto di coerenza culturale tra passato e futuro. Certo, molta parte della sostenibilità delle nuove territorializzazioni dipenderà dalle politiche dei governi locali e dalla loro capacità di coordinare gli attuali frammenti progettuali intorno a scenari condivisi, ponendo così le basi per resistere alle regole della globalizzazione.

Note

¹ Il gruppo di ricerca è coordinato da Sergio Conti e Giuseppe Dematteis del Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e Università di Torino ed è composto da geografi appartenenti a diverse università italiane: E. Dansero (Biella), F. Governa (Il Canavese); C. Emanuel e S. Cerutti (Cusio); F. Boggio, G. Sistu e L. Stanzione (Sulcis-Iglesiente); M. Arca Petrucci (Terni); M. G. Lucia (Ponente Genovese); M. Lazzeroni e M. Meini (Pontedera); P. Savi e A. Besana (Montebelluna); P. Savi e A. Marin (Alto Vicentino). La ricerca è giunta alla conclusione del primo anno ed i risultati conseguiti, derivanti dalla comparazione dei casi di studio, sono raccolti nel Working Paper: E. Dansero, F. Governa (a cura di) *I patrimoni della storia industriale: significati, ruoli e funzioni dei beni culturali nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali*, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino (in corso di stampa). Il secondo anno della ricerca prevede un'organizzazione per temi anziché per casi di studio ed è volto ad indagare la molteplicità dei livelli di intervento, dei soggetti e dei progetti che usano, consumano e riproducono i patrimoni della storia industriale. Gli interrogativi posti alla base della nuova fase di studio sono: Chi decide? Per chi è e di chi è il patrimonio industriale? Come si ricostruisce? Per quali obiettivi?

Bibliografia

- Berque A. (1990), *Mediance. De milieu en paysages*, Montpellier, GIP Reclus.
- Dansero E., Governa F. (1999), "Industrial Heritage in the competitive strategies of cities and regions", in *Second International Congress Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin*, 5-9 Jul. 1999, Paris, CNR-CNRS (in corso di stampa).
- Dematteis G. (1994), "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo Locale*, I, pp. 10-30.
- Dematteis G. (1998), "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 25-35.
- Emanuel C. (1999), "Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici", *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, XII, 2, pp. 295-318.
- Goglio S. (1994), *Dall'organizzazione allo sviluppo*, Trento, Dipartimento di Scienze Giuridiche.



- Governa F. (1998), "Il milieu come insieme di beni culturali e ambientali", *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 85-93.
- Magnaghi A. (1995), "Per uno sviluppo locale autosostenibile", *Materiali: laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti*, Dipart. di urbanistica e progett. del territorio, Univ. di Firenze, 1, pp. 3-26.
- Magnaghi A. (1998), "Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti: Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 3-20.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Raffestin C. (1984), "Territorializzazione Deterritorializzazione Riterritorializzazione e informazione", in Turco A. (a cura di) *Regione e regionalizzazione*, Milano, Angeli.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.

Aree ed edifici industriali dismessi: approcci, problemi, soluzioni

Le aree dismesse dall'industria costituiscono un problema non più marginale per la maggior parte delle città del mondo occidentale; la loro acquisizione alla comunità e la loro redenzione dallo stato di relitto urbano sta causando sensibili ricadute politiche ed economiche e forti squilibri nella configurazione delle periferie e spesso anche di parte delle aree centrali di città medie e grandi che avevano consolidato, al termine del loro processo di urbanizzazione nel corso di questo secolo, solide armature sostenute da rapporti stabilizzati tra quartieri abitativi o terziari ed aree produttive, e che invece si sono sfaldati, spesso con rovinosa velocità, in due soli decenni.

L'interesse per l'archeologia industriale, divenuta negli ultimi anni addirittura un termine alla moda, è nato così, negli anni '60, dalla questione post-industriale e quindi dalla trasformazione dell'industria e dalla sua migrazione dal cuore delle città, prima in Gran Bretagna, patria della rivoluzione industriale, e poi via via negli altri paesi europei e nel nord-America. I processi di dismissione hanno infatti rapidamente spostato il centro dell'attenzione dalle aree da liberare e riutilizzare (le *friches industrielles* francesi, le *brown areas* britanniche) ai reperti fisici che le occupano, non inutili, ingombranti, spesso imbarazzanti.

Anche se le basi metodologiche dell'archeologia industriale affondano nel rinnovato clima culturale della storia totale e della cultura materiale, cresciuto con grande enfasi negli anni che precedettero e seguirono la rivolta culturale del '68, dall'esame della letteratura scientifica e dalla pubblicistica emergono i forti legami tra l'apertura della questione – urbana, sociale, economica, po-

litica – derivante dall'arretramento dell'industria e l'inizio della terziarizzazione delle maggiori città europee ed americane. Il fenomeno, coevo – non occorre dimenticarlo – anche alla nascita della questione ecologica e dei movimenti per il restyling igienico delle città, ha investito prima le aree industriali centrali delle città, in genere occupate dagli insediamenti industriali più antichi ed obsoleti (manifatture tessili o metalmeccaniche ottocentesche, ma spesso anche ferriere, mulini, cartiere, gualchiere, pastifici, ecc.), insediati in edifici fuori scala con la città circostante, antigienici, inadeguati, mal conservati, ma invece spesso dotati di pregi architettonici che non hanno tardato ad essere valorizzati dalla critica e dall'opinione pubblica, spesso al termine di aspri dibattiti e di lunghe campagne di stampa. Mentre salivano gli appetiti pubblici e privati sugli alti valori fondiari delle aree, in genere di alto valore strategico, che si andavano dismettendo, cresceva anche l'attenzione verso la memoria storica dell'industria ed il patrimonio architettonico, ma anche verso gli archivi cartacei, da sottrarre alla quotidiana fatica distruttiva delle aziende, verso i documenti fotografici, le macchine, le testimonianze orali degli operai, dei tecnici e le storie degli imprenditori e dei capitani d'industria.

Questi due temi, spesso in conflitto tra loro (le aree da liberare *versus* gli edifici ed i reperti da proteggere) hanno seminato una lunga teoria di vertenze, di vittorie o sconfitte da ambedue le parti.

Le velleità di innovazione, le battaglie in nome della modernizzazione della città hanno costituito un tema su cui si è dibattuto a lungo, fin dagli anni



'70. A Parigi la demolizione delle Halles Générales, i pittoreschi edifici dei mercati generali centrali con le belle architetture di ferro di Baltard, seguita a furibondi dibattiti, lasciò una delle prime, dolorose ferite sia nel tessuto urbano (non si è ancora sopita la forte critica al pessimo uso che si è fatto dell'area di risulta, occupata oggi confusamente da pessime architetture prive di organicità, che prospettano su una grande cavità (il cosiddetto *Trou des Halles*), sia nella coscienza degli intellettuali e poi dell'opinione pubblica. Nel caso successivo della Villette, il grande parco urbano nella periferia nord-est della città, si è trovato poi il compromesso della conservazione, nel vasto vuoto che è derivato da estese demolizioni di capannoni industriali vuoti, del bell'episodio degli *Abattoirs* e del tracciato del Canale dell'Ourq, che suggeriscono ancora suggestioni e brani significativi del paesaggio industriale storico parigino.

In Inghilterra, intere aree centrali, già in decadenza nel secondo dopoguerra, si sono successivamente svuotate, provocando profonde lacerazioni in tessuti profondamente diversi da quelli propri alla tradizione latina, che cioè avevano incardinato le manifatture e le infrastrutture industriali (ferrovie e canali) fin nel centro delle città: è il caso di Manchester, con l'area ex tessile di Castlefield totalmente recuperata e riconvertita in studios televisivi e dedicata al tempo libero; di Liverpool, con i suoi chilometri di docks, privati dal dopoguerra degli attracchi marittimi d'oltreoceano; di Glasgow, con i suoi sterminati cantieri navali ed i suoi neri, allucinanti quartieri operai; di Newcastle, di Cardiff, di Bristol, di Birmingham. Per tutti questi casi, si è trattato di vaste, ma selettive demolizioni e di innovativi programmi urbani, pubblici e privati, di redenzione e recupero.

Se nelle grandi metropoli americane e del centro-nord europeo, dotate di centri decisionali adusi ad energiche e rapide iniziative di rinnovamento urbano, si è potuto discernere tra conservazione e svuotamento, ciò lo si deve ad un sostanziale equilibrio tra matrice innovativa e consapevolezza critica sul valore degli elementi tradizionali, in una società in cui la lunga consuetudine con la cultura industriale ha consentito di formare basi solide ad entrambe le posizioni. Per cui, accanto ad insediamenti direzionali ed a nuove realtà produttive a basso impatto realizzate nel cuore delle città, si possono osservare straordinarie operazioni di recupero di edifici industriali, anche a costi edilizi spesso rilevanti. E' il caso della nuova sede della Tate Gallery (la Tate Modern) a South Bank in pieno centro di Londra, insediata, con un singolare e coinvolgente intervento di recupero, in

una grande centrale termoelettrica costruita appena nel dopoguerra e dismessa dopo poco per la sua incompatibilità ambientale con il centro abitato. Mentre la questione dell'immensa area dei Docks londinesi, i più importanti, vasti ed attrezzati bacini d'Europa, sorta nel pieno degli anni ottanta e dell'era tatcheriana, costituisce una vastissima operazione fondiaria estesa su centinaia di ettari, che però ha cancellato dalla memoria della città quasi tutte le tracce del passato.

La dialettica tra conservatori e demolitori ha segnato più recentemente un punto a vantaggio dei primi con la nascita di alcuni organismi nazionali; in Italia la SIAI, Società Italiana per l'Archeologia Industriale era stata fondata nel 1978 a Milano, seguita da quella napoletana l'anno successivo, entrambi sciolti ma sostituiti, alla fine dello scorso decennio, da due nuovi organismi, l'AI-PAI, Associazione Italiana per il Patrimonio Industriale, e l'AUDIS, Associazione per le Aree Urbane Dismesse. La presenza di un'ormai numerosissimo esercito di cultori delle varie discipline che si occupano della materia si è consolidata intorno ad alcuni grandi enti internazionali, tra cui il TICCIH (The International Committee for the Conservation of Industrial Heritage), che recentemente ha sancito la sostituzione definitiva del termine "archeologia", di stampo prettamente anglosassone e pionieristico, con il più maturo "patrimonio" peraltro in linea con la generalizzata crescita di interesse per la cultura del passato. Nel recente congresso di Londra TICCIH 2000 dell'estate scorsa, l'organizzazione ha firmato un accordo con l'ICOMOS ed ha potuto quindi dare inizio ad una vasta campagna a scala planetaria, che eccede ormai di molto i confini del mondo industrializzato, per l'individuazione di siti industriali di particolare valore storico e documentario da inserire nella World Heritage List, che ormai annovera diversi beni culturali industriali, tra cui il villaggio operaio di Crespi d'Adda presso Bergamo; il capostipite nell'elenco è stato fin dal 1979 il museo-parco industriale "open-air" di Ironbridge Gorge sul fiume Severn nel cuore dei Midlands inglesi, in cui sono stati esemplarmente conservati, restaurati ed offerti al numero pubblico che lo affolla durante tutto l'anno, gli edifici e le macchine testimoni delle più antiche tecniche di lavorazione industriale degli albori del macchinismo (la fusione del ferro, la filatura del cotone e della lana e la manifattura della porcellana della fine del secolo XVIII) ancora superstiti.

La versione italiana della vicenda è segnata da alcune peculiarità che la distinguono da altri paesi europei e che comportano inoltre alcune sostan-

ziali differenze tra il nord e il sud della penisola. La questione delle aree dismesse è partita infatti in ritardo in Italia rispetto ai paesi europei di più antica impronta storica (Gran Bretagna, Francia, Belgio, Germania) per ovvie ragioni, ma ha assunto ben presto non solo delle dimensioni ragguardevoli (da valutazioni recenti l'ammontare delle aree investite da processi di dismissione industriale ammonterebbe a ben 46.000 ettari sparsi da nord a sud nella penisola), ma soprattutto alcune connotazioni specifiche che ne fanno un caso a parte nella vicenda europea: si tratta infatti prevalentemente della maggiore quantità di vincoli gravanti sulle città, in cui spesso le aree industriali sono a stretto contatto con emergenze storiche o con interi brani urbani di rilevante interesse storico e ambientale. L'esempio più evidente è costituito da Venezia che, anche se con modalità poco note e nascoste ai suoi visitatori, fu trasformata in vera e propria città industriale tra la fine del secolo XIX ed i primi decenni del XX. Le aree del Tronchetto e della Giudecca, oggetto di estesi abbandoni negli ultimi anni, hanno segnato già dei risultati confortanti, con la riconversione già completata o in corso di magazzini, docks e manifatture: due esempi per tutti, il prezioso e monumentale Mulino Stucky e la riconversione ad usi universitari del Cottonificio Veneziano.

Nel suo complesso la "questione italiana" del patrimonio industriale è segnata dalla più lenta dinamica di trasformazione impressa dagli enti locali che ha rallentato sensibilmente la fase delle scelte urbanistiche, segnando in taluni casi fortemente il passo e contribuendo non poco alla paralisi ed alla mancanza di progettualità che affliggono le politiche urbane nel nostro Paese.

Alcuni fenomeni concomitanti, il declino dell'industria siderurgica, la chiusura della grande industria di Stato e la riconversione di gran parte dell'industria metalmeccanica privata hanno caratterizzato profondamente la vicenda italiana, investendo aree strategiche. Si può certamente affermare che la spinta di tali tre fattori è stato l'elemento determinante dei grandi sconvolgimenti che si sono verificati in alcune medie e grandi aree urbane italiane.

Il caso di Sesto S. Giovanni è esemplare: nato come un borgo agricolo, dai primi anni del Novecento, in appena due decenni si è trasformato in uno dei poli industriali più significativi d'Europa, tanto da essere definito la "Città delle fabbriche" e "piccola Manchester". Una realtà che ha qualificato con le sue grandi e medie industrie, appartenenti a tutte le tipologie produttive, l'intera area metropolitana milanese. A partire dal periodo del

suo massimo sviluppo negli anni del "boom economico", la città ha cambiato rapidamente al principio degli anni '80, divenendo uno degli scenari emblematici del complesso passaggio dal fordismo all'economia post-industriale; in questa ottica si prepara attualmente a divenire un grande museo all'aperto esteso per centinaia di ettari ed intersecato con le realtà ancora produttive, sulla base di un piano che coniuga i provvedimenti legislativi e finanziari per la bonifica dei siti industriali urbani più inquinati d'Italia (la recente legge per Bagnoli e Sesto) con l'azione del locale ed attivo Assessorato alla Cultura.

A Torino, la dismissione del grande stabilimento del Lingotto, sede storica della Fiat insistente su un'area complessiva pari a circa un quinto dell'intera area urbana, ha segnato una pietra miliare nelle politiche di recupero selettivo, costituendo forse il più vasto e noto esempio di recupero di un grandissimo complesso dismesso. Genova ha seguito vie analoghe, sebbene in un contesto totalmente differente, con il recupero delle strutture portuali per le Colombiadi del 1992 affidato allo stesso team di progettisti impegnato a Torino, quello di Renzo Piano.

Un altro caso emblematico è costituito da Napoli. La città, come è noto, è stretta dall'assedio di due grandi aree industriali costiere che le hanno consentito, con il loro potenziale produttivo, di occupare per lungo tempo il terzo posto tra le città industriali italiane, ma che ne hanno soffocato lo sviluppo e ne hanno condizionato le condizioni di abitabilità e di accessibilità. Ad est, un vastissimo comprensorio (oltre 700 ettari) disseminato di impianti industriali di ogni dimensione, dalla grande raffineria alla piccolissima bottega artigianale, comprende anche tutti gli altri servizi a scala urbana (il cimitero, il carcere, i mercati generali, i nodi ferroviari ed autostradali, l'aeroporto e gran parte del porto) e risale, nel suo impianto, ad epoche pionieristiche per l'industria in Italia (primi decenni del secolo XIX); ad ovest un primo nucleo ottocentesco di insediamenti produttivi costieri (chimici e vetrari) fu affiancato all'alba del XX secolo da uno dei più grandi complessi siderurgici italiani, l'Ilva, oltre che da altri impianti per la produzione del cemento e dei manufatti in cemento-amianto, su un'area complessiva di circa 220 ettari. Pur avendo tenacemente combattuto negli anni '70 e '80 i progetti di smantellamento dell'industria pesante (siderurgica, chimica e metalmeccanica) nonostante i drammatici segnali dei pericoli per l'ambiente e la salute di migliaia di cittadini, la comunità locale si è dovuta piegare al processo di dismissione, che si è consumato in



un arco fatale di tempo incredibilmente breve: tra la metà degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 hanno smesso di funzionare l'Ilva, l'Eternit e la Montecatini ad ovest, mentre ad est alle falde del Vesuvio, vaste aree hanno aumentato il loro tumultuoso disordine ed il loro squallore di periferia per il repentino, incontrollato e selvaggio processo di abbandono di cui sono state oggetto.

Così l'intera conurbazione costiera napoletana è divenuta un enorme laboratorio per le iniziative di bonifica e recupero, che hanno avuto il loro coronamento politico e tecnico sulla base di una nuova attenzione ai luoghi ed alla loro storia, considerata la scelta principale per ridare identità al suo anonimo paesaggio e reintegrarla con la

città, le cui propaggini le sono strettamente integrate, riconsiderandone al tempo stesso le potenzialità di reinsediamento di nuovi servizi di cui la città necessita. Una complessa normativa per il recupero ad usi terziari e produttivi dei contenitori industriali, elaborata per l'area orientale, ha fatto da contrappunto all'individuazione di alcuni edifici-simbolo (l'altoforno, un pontile, la cokeria, l'acciaieria, l'officina meccanica e la centrale termica, oltre ad alcune ciminiere), per la grande area dell'Ilva, di cui è prossimo l'inizio della bonifica dei suoli, da preservare nel futuro parco urbano che riempirà di verde l'area svuotata, a diretto contatto con uno degli archi costieri più belli e preziosi del nostro paese.

La città alla ricerca di nuovi volti¹

1. Paesaggi urbani in trasformazione

Il paesaggio delle città conosce rapidi cambiamenti. In ogni dove le grandi città, ma anche i centri urbani di minori dimensioni, ridisegnano la propria scena e a questa riforma del quadro urbano sembrano affidare il messaggio del loro rinnovamento e della loro modernità. L'insieme di interventi rimette in questione alcuni degli attributi classici del paesaggio delle città.

Cambia il ruolo che l'era industriale aveva attribuito ai parchi urbani e, correlativamente, cambiano le tipologie di aree verdi della città, mentre emergono nuovi principi di organizzazione dello spazio, legati alla trasformazione delle funzioni urbane, soprattutto in relazione al primato che la "cultura" sta acquisendo. I nuovi principi di organizzazione urbana si materializzano in forme inedite degli spazi costruiti e non costruiti, in arredi spesso effimeri ed anche in simboli innovativi.

1.1 Il paesaggio vegetale da verde diventa grigio-verde

La trasformazione del ruolo del verde è connessa alla transizione post-industriale della città, una città in cui predominano le attività terziarie e quaternarie, ove si sviluppa un'industria culturale che non richiede più, come la fabbrica del XIX secolo e della prima metà del XX, la collocazione – entro la città – di aree verdi di "compensazione". Il rapporto città-natura si ripropone oggi a scale diverse: la scala regionale dello spazio rurale, raggiungibile dalla città, o la scala planetaria delle grandi riserve naturali della Terra. Nella città industriale dell'Ottocento fu soprattutto considera-

ta la funzione igienico-sanitaria svolta dagli spazi liberi. È facilmente comprensibile come di fronte alla disordinata crescita urbana, ed ai connessi fenomeni di congestione, si cercasse, ove possibile, di realizzare grandi parchi nello stile delle proprietà rurali dell'aristocrazia dell'epoca. Questi parchi assolvevano in realtà anche ad altre funzioni: funzioni ricreative, almeno nei periodi festivi e funzioni urbanistiche, almeno in alcuni contesti, in quanto costituivano delle barriere all'espansione incontrollata delle città. Il ruolo di "polmoni verdi" era particolarmente importante in relazione alle alte densità abitative, che si raggiungevano nei centri urbani ed all'assenza quasi generale di spazi verdi alla scala dei quartieri. Fatta eccezione, infatti, per le città che avevano ereditato dal passato dei giardini, parchi, piazze e viali alberati mancavano aree libere per i giochi dei bambini, luoghi d'incontro e di passeggio per gli anziani, spazi aperti di ritrovo. Le condizioni di vita nelle città, insostenibili per alcuni, spingevano a rilocalizzarsi nelle aree periferiche, dove erano ancora disponibili ampi spazi verdi, con il conseguente aumento delle dimensioni urbane.

Negli anni del secondo dopoguerra, Lewis Mumford (1968), lo storico della civiltà delle macchine, richiamava alla considerazione del ruolo sociale, oltre che di quello ecologico, svolto dagli spazi aperti. Tale ruolo si sarebbe sempre più chiaramente definito con le trasformazioni nell'organizzazione della vita sociale e le loro ripercussioni sul territorio, verificatesi nel corso dell'Ottocento. Tra di esse l'Autore ricorda le trasformazioni dell'insediamento, legate alla possibilità di trasporti rapidi e di comunicazioni istantanee, l'espansione



periferica della città, con consumo di spazio agricolo ed organizzazione spesso anarchica dell'abitato, la generale riduzione delle ore lavorative e lo spostamento del lavoro dai settori industriali al settore terziario ed alle libere professioni. L'intera popolazione, non più una classe privilegiata, viene a disporre di tempo libero, per il quale sono da pensare ed offrire mezzi di ricreazione adeguati. Tutti questi cambiamenti necessitano – a suo giudizio – che ci si dedichi a “trasformazioni audaci dell'insieme del paesaggio”. Non si può pensare soltanto ad un aumento quantitativo degli spazi verdi, ma ad una trasformazione qualitativa dell'intero paesaggio regionale, che svolga la funzione di un grande parco paesaggistico, dotato di servizi ricreativi opportunamente localizzati e facilmente accessibili, in cui siano recuperate tutte le zone marginali e abbandonate. Non si tratta certo di pensare a spazi ad uso esclusivo di parco, troppo onerosi da gestire da parte dello Stato e delle autorità locali, ma di spazi destinati ad usi rurali di cui venga conservato il valore ricreativo, o creato con opportuni servizi, e la possibilità d'accesso (ipotizza corridoi di terreno pubblico serpeggianti nella regione che consentano gli spostamenti dei ricreazionisti e turisti di fine settimana). Immagina una “matrice verde” permanente capace non soltanto di preservare, al di là della città, gli usi rurali del territorio, ma anche di impedire la coalescenza dei centri urbani tra loro, così com'è avvenuto in alcune fortunate esperienze di pianificazione nel nord dell'Europa (per esempio in Svezia e Paesi Bassi).

Città e periferie richiedono, ai suoi occhi, una ristrutturazione parallela. Le città congestionate devono introdurre la luce del sole e l'aria pura nei propri quartieri “sovracostruiti”, recuperando gli spazi obsoleti al loro interno, le periferie devono al contrario aumentare la loro compattezza e trasformarsi, da quartieri dormitorio, in comunità caratterizzate da un maggiore equilibrio di funzioni. Occorre uno scambio tra città e periferie: “spazio sociale” contro “spazio biologico”. Il primo è congenito per la città e deve essere creato nelle periferie, del secondo sono ricche invece le periferie e carenti le città.

La visione di Lewis Mumford è fortemente stimolante e incredibilmente anticipatrice per il suo tempo. Già prefigura, infatti, le forme contemporanee d'evoluzione urbana: la formazione di un'immensa tela di ragno con nodi più compatti e filamenti, di varia consistenza, che si protendono nella campagna e s'intersecano tra loro e che racchiudono al loro interno aree agricole, campi in maggese, zone intercluse, terreni relitti e spazi

naturali o rinaturalizzati. Prefigura una pianificazione territoriale che incorpori al suo interno la dimensione paesaggistica, che faccia proprie le preoccupazioni non soltanto di un corretto funzionamento del territorio, ma di creazione di uno spazio di vita per la popolazione, ricco di offerte culturali e naturali.

Il paesaggio della città contemporanea si trova a fronteggiare una duplice sfida: preservare (o ricreare) il grado di “naturalità” che la comunità richiede nelle aree limitrofe alla città e nello stesso tempo, migliorare la scena su cui si svolge la vita urbana. Il rapporto città-natura si ripropone alla scala dello spazio periurbano, mentre all'interno della città più compatta l'idea stessa di parco sembra quasi mutare colore, passando dal verde al grigio-verde. Le nuove realizzazioni, infatti, non si servono più esclusivamente del “verde” nello spirito del secolo scorso, ma utilizzano – quasi a pari titolo – espressioni architettoniche che attingono liberamente ad una varietà di registri stilistici. La natura in città diviene sempre più una natura re-inventata, volta a rispondere alle estetiche contemporanee, a guidare i fruitori lungo sentieri ben disegnati – tra aiuole e pelouse – scanditi da arredi e da essenze arboree o arbustive sapientemente disposte. Piccole aree non costruite, fazzoletti di terreno pubblico – un tempo negletti – divengono occasione di “adozioni” da parte di sponsor privati che si impegnano nella cura del verde, in una logica di valorizzazione del frammento.

1.2 Il paesaggio minerale si re-inventa

La scena costruita è percorsa, nelle città più dinamiche, da impulsi innovatori che si traducono sia nel “restauro” di antichi edifici (le cui cortine murarie riprendono cromatismi dimenticati), sia in nuove espressioni architettoniche, che liberamente attingono a linguaggi molteplici nella logica compositiva del post-moderno. Un genio particolare nella creazione di questi ibridi viene riconosciuto alle città nord-americane, che sembrano istituire parallelismi con le mescolanze di culture che ne caratterizzano le popolazioni. Questi impulsi innovatori sono alimentati dall'attenzione crescente che viene data agli “spazi pubblici”. Il termine è relativamente recente, ma non lo sono gli spazi ed i modi di intervenire su di essi. L'espressione identifica l'*esterna*: le strade, le piazze, i giardini, luoghi di presentazione e di rappresentazione della città. L'intervento sugli spazi pubblici comprende l'indicazione minuta dei colori da utilizzare nel rinnovo delle facciate come

l'intervento, ben più ampio, di riqualificazione delle sue componenti strutturali. Vi è oggi un vero e proprio approccio paesaggistico nelle politiche urbane, volto ad una migliore gestione degli spazi di fruizione pubblica. Non sono azioni totalmente nuove, ma nuove sono le forme. I modi d'azione e la scala degli interventi sono cambiati: non più progetti globalizzanti che facciano tabula rasa dell'esistente, come è avvenuto prima degli anni Settanta, ma spesso interventi puntuali sul costruito e sul non costruito². L'aspetto paesaggistico – uno degli elementi costitutivi dello spazio urbano – è ciò che è più direttamente percepibile dagli abitanti e dai visitatori esterni. Diviene un oggetto su cui investire, come mostrano esperienze europee di successo divenute modelli di riferimento (Barcellona, Lione...). Politiche di questa natura sono impregnate da una volontà di *marketing* urbano, aspetto che costituisce una nuova sfaccettatura dell'attuale problematica paesaggistica.

La trasformazione della scena urbana, attraverso la ri-organizzazione degli spazi pubblici, è all'ordine del giorno in gran parte delle città italiane. Dopo le esperienze pionieristiche di Barcellona e quelle di Parigi e di Londra, i progetti di riqualificazione urbana possono alimentarsi ad una tale varietà di esempi (alcuni riusciti, altri non riusciti) da poter rispondere a qualunque nuova esigenza o addirittura anticiparla. Ma il ricorso irreflesso a fonti di ispirazione così sovrabbondanti e confuse rischia di infliggere gli ultimi attentati a paesaggi di valore. L'adozione di modelli presi da altri contesti, senza opportuni adattamenti, tende ad omologare i caratteri dei luoghi (l'arredo urbano standardizzato è uno dei principali imputati) o a distruggere lo "spirito" da cui dipendeva la loro attrattiva.

La cultura è la forza che più prepotentemente si impone nel rimodellare lo spazio fisico e simbolico della città contemporanea. Imprime dinamismo alle forme ed alle funzioni urbane. La sua inscrizione nel paesaggio avviene secondo due differenti modalità: in modo stabile, radicandosi negli edifici che ospitano istituzioni culturali (centri di ricerca, università, musei, sale da spettacolo), in modo temporaneo, permeando parti della città, in occasione di eventi culturali.

Alcune tra le più vistose trasformazioni d'uso delle aree dismesse milanesi riguardano il trasferimento ed ampliamento delle grandi Università: la creazione della seconda Università Statale di Milano alla Bicocca, la creazione di un nuovo polo del Politecnico alla Bovisa, oltre a numerose altre iniziative in cui all'attività universitaria si affiancano altre funzioni legate a ricerche e produzioni inno-

vative. In modo più frammentario nuovi usi culturali si diffondono in edifici abbandonati da precedenti attività produttive: studi professionali ed atelier d'artisti, talvolta commisti ad attività artigianali e di servizio, si impossessano e danno nuova vita a luoghi che hanno perso le loro precedenti funzioni. Ad essi si aggiungono iniziative di riuso a scopo ricreativo, luoghi di incontro per i giovani, spazi espositivi, musei.

La cultura è generatrice di molti paesaggi temporanei della città. Milano, per esempio, vede aumentare la massa delle sue iniziative culturali che, in senso lato, vanno dalle manifestazioni fieristiche alle sfilate di moda, alle mostre d'arte, agli spettacoli teatrali e lirici. L'iscrizione di questi eventi nello spazio urbano ne comporta una modificazione. Si creano poli di attrazione e assi che attraversano la città, luoghi in cui si coagulano le funzioni ed i flussi indotti dagli eventi culturali. Sono modificazioni che investono lo spazio urbano in modo discontinuo, intermittente, con temporalità proprie che necessitano di un'apposita gestione. Paesaggi effimeri che si susseguono animando le immagini consuete dei luoghi.

Ma l'animazione non è un fatto del tutto nuovo. In forme più sommesse e familiari il volto della città conosce sequenze di cambiamento che sono scandite dalle stagioni, dalle festività: fiori, tappeti erbosi o di *moquette*, panchine, luminarie, fontane... si alternano ormai secondo ritmi ben noti nelle città.

Questa animazione viene enfatizzata quando si debba creare lo sfondo di un evento. Alla creazione deve fare altresì riscontro una gestione accorta dell'alternanza tra paesaggio dell'effimero ed il paesaggio del riposo perché il modo con cui si vive l'evento ed il modo con cui si vive la sua fine non influiscano negativamente sulla qualità della vita dei cittadini.

Il ruolo della cultura nel creare spazi concreti e simbolici, nel ridisegnare – in modo più o meno intenzionale i paesaggi urbani – diviene oggetto di indagine nel presente contributo con riferimento ad un contesto complesso ed importante come la città di Milano.

Si riferiranno qui gli esiti di un primo esame delle trasformazioni – mosse dalla cultura – che investono le aree di Bovisa, di Bicocca e la Fabbri- ca del Vapore.

L'attenzione alle trasformazioni in atto non impedisce tuttavia di osservare il diffondersi di "paesaggi dell'abbandono" in una varietà di luoghi della città e di evidenziare il permanere di logiche speculative come condizionamento primario del riuso delle aree dismesse.



2. Dalla produzione industriale alla produzione culturale: nuove funzioni per la Bovisa

Bovisa evoca nell'immaginario dei milanesi e dei pendolari delle Ferrovie Nord Milano, che quotidianamente l'attraversano prima di raggiungere la città, l'idea di un'area industriale in profonda crisi, di cui è segno evidente un paesaggio d'abbandono, divenuto sempre più inquietante negli anni recenti, dopo la chiusura quasi totale degli stabilimenti e la rovina delle strutture edilizie. Oggi, tuttavia, le funzioni e l'immagine della Bovisa sono in corso di profonda trasformazione. Grandi progetti di riorganizzazione del sistema infrastrutturale ferroviario e stradale, di costruzione del secondo polo del Politecnico nell'area dei gasometri, di riqualificazione del quartiere storico di Bovisa potranno cambiare nel profondo il ruolo del settore nord-ovest della città e permettere la creazione di un paesaggio urbano capace di rispondere alle attese di qualità del quadro ambientale della popolazione che vi vive, vi studia o vi lavora.

2.1 Bovisa area industriale

Il quartiere di Bovisa³ è collocato nel settore nord-occidentale di Milano: area di intensa urbanizzazione a partire dall'inizio del Novecento. La localizzazione di grandi industrie nei settori portanti della chimica, della metallurgia, della meccanica, delle telecomunicazioni ha prodotto, in parallelo, lo sviluppo del quartiere, che si è dilatato e densificato, fondendosi con altri nuclei minori (Villapizzone, Dergano e Derganino) e con la città. Attorno alle attività industriali, chiuse nei loro recinti, hanno creato un tessuto connettivo le attività artigianali, le piccole imprese di servizi e di trasporto (i "corrieri"), le residenze operaie, in un'incessante ispessirsi del tessuto edilizio fino



Fig. 2.1 - Le gabbie dei gasometri nel paesaggio di Bovisa.

agli anni Settanta. Dall'inizio del secolo le officine per la produzione del gas hanno strutturato gli spazi ad ovest della ferrovia ed hanno introdotto, con le gabbie dei gasometri, un simbolo forte in questo paesaggio di periferia industriale.

Tratto peculiare di Bovisa è il suo rapporto con la rete ferroviaria: un rapporto antinomico. Dal punto di vista morfologico il quartiere è completamente circondato da linee ferroviarie: la linea per Torino (Ferrovie dello Stato) che descrive – a nord-ovest – una stretta curva e la linea per Como e Varese (Ferrovie Nord Milano) che lo taglia trasversalmente, delimitando nel tessuto edificato una sorta di grande goccia, con la cuspidine rivolta verso sud.

La presenza della ferrovia, che ha costituito inizialmente uno dei fattori fondamentali di localizzazione e di sviluppo, si è paradossalmente trasformata in una barriera soffocante al mutare delle logiche dei sistemi di trasporto e di produzione industriale.

In questo mondo "segregato" si è conservato un quadro di vita che un tempo doveva essere comune ad altre periferie industriali milanesi: un tessuto edilizio minuto, al massimo di due piani fuori terra, vie strette, intervallate da vaste aree recintate, occupate dalle fabbriche, abitato da una società – piuttosto omogenea – di operai e di piccoli artigiani.

Le trasformazioni economiche degli anni Ottanta hanno messo in crisi il sistema produttivo di Bovisa. Hanno chiuso, poco a poco, le grandi fabbriche (anche gli impianti per la produzione del gas sono diventati obsoleti) generando pesanti perdite di posti di lavoro e l'abbandono al degrado delle strutture edilizie industriali. Capannoni, depositi, magazzini, palazzine per uffici si sono rapidamente trasformati in ectoplasmici del passato.

Oggi su Bovisa si riaccendono i riflettori dopo anni di dibattiti e di sperimentazioni progettuali alla scala del quartiere ed alla scala dei singoli edifici.



Fig. 2.2 - Fotopiano del quartiere di Bovisa con la forma a goccia dell'area dei gasometri.



Fig. 2.3 - Scheletri di edifici industriali (ad est della stazione di Bovisa - FNM).

2.2 I progetti di trasformazione e le trasformazioni spontanee

Il progetto di maggior rilievo, su cui si fonda la trasformazione dell'area dei gasometri della Bovisa, ha come principale protagonista il Politecnico di Milano che intende realizzare, al suo interno, un nuovo Polo universitario. La scelta dell'area è stata motivata, oltre che dal richiamo della cultura industriale locale e dalla disponibilità di vaste superfici di proprietà pubblica, dalle particolari condizioni di accessibilità - tramite mezzi pubblici - dell'area, posta in stretta prossimità ad un nodo ferroviario regionale (di interscambio tra le linee delle Ferrovie Nord Milano e delle ferrovie dello Stato, tramite il Passante) alla linea ferroviaria Milano-Torino ed, in previsione, alla metropolitana milanese⁴. A sostegno del progetto si sono schierati due attori istituzionali, la Regione Lombardia ed il Comune di Milano, oltre ad un secondo soggetto privato: l'AEM SpA.

Il progetto "Politecnico Bovisa" ha una storia relativamente recente. Ha inizio, in sordina, con il primo insediamento, in Bovisa, della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, in un capannone ceduto in comodato dalla FBM (dalla quale si sposterà nel 1994 per ricollocarsi nell'ex stabilimento Ceretti & Tanfani), mentre conosce il suo avvio ufficiale con la richiesta del Politecnico di avvalersi del procedimento di Accordo di programma (23 maggio 1995) e la sua prima concretizzazione operativa con la firma di tale accordo, da parte del Politecnico, del Comune di Milano,

della Regione Lombardia e della AEM SpA.

Comincia da quel momento la fase propriamente progettuale che vede la pubblicazione del bando per il Concorso internazionale di progettazione sulla "Gazzetta Ufficiale" (9 giugno 1997), la scelta e la nomina della Commissione giudicatrice (28 maggio 1998), l'esame degli elaborati presentati e la formazione della graduatoria dei progetti vincenti (25 settembre 1998) fino alla premiazione ufficiale (alla presenza dei promotori dell'accordo di programma) dei due progetti vincenti *ex aequo* e dei progetti segnalati.

I progetti vincenti sono apparsi caratterizzati da elementi di complementarità, così da suggerire la formulazione di un progetto di sintesi che fornisca i principi "ordinatori" per gli interventi successivi.

Più in particolare il progetto "giapponese" (Ishimoto Architectural & Engineering Firm, inc. Chiyoda-ku, Tokyo) concentra l'attenzione sulla creazione di un "polo intellettuale" di conoscenza e di innovazione tecnologica - i cui fulcri sono costituiti dal Politecnico di Milano e dalla AEM - e mira quindi alla creazione di spazi che rendano il più possibile facili i contatti interpersonali e lo scambio di informazioni. Aspetti particolarmente apprezzati di questo progetto sono stati la sapiente articolazione fra pieni e vuoti (volumi edilizi e piazze) nella progettazione del comparto universitario e la saldatura tra il nuovo complesso destinato ad ospitare le attività dell'AEM e gli edifici "storici" presenti originariamente nell'area: dai gasometri ai corpi di fabbrica, variamente dislocati, che vengono connessi tra di loro in un percorso che ne racconta la storia⁵. Rispetto per le essenze arboree persistenti⁶, soluzioni abitative volte ad integrarsi nel verde (è interessante la proposta di



Fig. 2.4 - Politecnico Bovisa: progetto di sintesi per l'area dei gasometri.



tetti-giardino), riuso dei gasometri per funzioni culturali (auditorium e spazi di rappresentazione), loro immersione nel Parco del canale (suggestiva riproposizione, in chiave moderna, del Canale-Naviglio storico) costituiscono ulteriori elementi connotativi del progetto.

Il progetto "italo-francese" (raggruppamento composto da Serete Italia SpA, Milano; Serete Constructions, Parigi; Architecture Studio, Parigi; Studio Associato Brusa Pasqué, Varese; Antea, Orléans) affida la propria specificità alla riorganizzazione funzionale dell'area nella sua globalità ed alla considerazione del risultante paesaggio urbano. L'elemento ordinatore fondamentale è costituito, in questo progetto, dal sistema del verde, articolato in due componenti principali: il parco pubblico e gli spazi aperti. Il parco pubblico è disposto, nelle ipotesi di progetto, secondo l'asse sud-est/nord-ovest, lungo il quale è allineato il grande corpo di fabbrica del Politecnico (con un fronte previsto di circa 500 metri), mentre gli spazi aperti incrociano il parco seguendo un andamento sud-ovest/nord-est, penetrando nella struttura universitaria e lambendo gli edifici per le attività di ricerca e le residenze. Il sistema del verde compreso nella "goccia" è inoltre pensato come tessuto di connessione con le altre aree a verde pubblico esterne (Certosa e Quarto Oggiaro). Ulteriore elemento-guida nella riorganizzazione dello spazio è rappresentato, in questo progetto, dal tracciato del viale che dalla stazione di Villapizzone (FS) raggiunge la biblioteca (inclusa nell'area delle strutture universitarie): un viale pensato per dirigere i percorsi e raccogliere ordinatamente tutte le funzioni di utilità del parco, le attrezzature e i luoghi di sosta e di svago. Proposto di una larghezza di quasi 50 metri, il viale è distinto in quattro fasce: le due esterne con funzioni di filtro (formato da siepi alternate ad essenze arboree), una di percorso – segnata da un filare di platani – una che ospita le attrezzature per la sosta e ricreazione.

La ricchezza di suggestioni che nascono dai due progetti vincenti, ma anche da altri progetti segnalati, verrà – si auspica – raccolta dalle attività di progettazione esecutiva dei vari comparti in cui sarà articolato il progetto d'insieme. L'utilizzo dello strumento degli Accordi di Programma (secondo quanto previsto dall'art. 27 della legge 142/90), che ha consentito il coordinamento delle azioni da intraprendere, la decisa volontà di realizzazione manifestata dal Politecnico di Milano nella promozione degli Accordi e nella gestione del Concorso internazionale, possono fare del progetto per l'area dei gasometri un esempio di riqualificazione urbanistica della città che, a fianco degli obiettivi di valorizzazione fondiaria delle aree dismesse, consegua anche obiettivi di riorganizzazione infrastrutturale di un importante settore urbano.

In attesa della realizzazione dei progetti di più vasto respiro, il quartiere di Bovisa sta, tuttavia, cambiando. L'insediamento della Facoltà di Architettura, nelle sedi di via Durando e di via Cosenz, della Facoltà di Ingegneria in via La Masa-Lambruschini, hanno introdotto un improvviso dinamismo. Si legge nelle opere edilizie in costruzione nel tessuto storico di Bovisa (per es. i lavori in corso per edilizia residenziale, proprio di fronte agli edifici dell'ex-Ceretti&Tanfani), negli interventi più minuti di riqualificazione del tessuto tradizionale, ripristini o edificazioni ex-novo. Le trasformazioni riguardano anche gli aspetti funzionali. Nuove attività compaiono nei punti più direttamente interessati dalla presenza dell'Università per diffondersi poi alla scala del quartiere. Sono stati aperti negozi che forniscono servizi tecnici di supporto (dalla cartoleria che fa fotocopie ed eliografie a negozi che offrono strumenti e servizi più avanzati) ma anche servizi di ristorazione, luoghi di ritrovo e sale da gioco. Fa, inoltre, la sua comparsa una prima stratificazione sociale nella compagine relativamente omogenea della periferia



Fig. 2.5 e 2.6. - Polo di via La Masa (Facoltà di Ingegneria) e polo di via Durando (Facoltà di Architettura).

storica. Vi contribuiscono da una parte (verso l'alto) i fornitori dei nuovi servizi terziari e "quaternari" (quasi inesistenti nella situazione precedente), ma anche (verso il basso) gli immigrati che popolano, in modo sommerso, gli edifici in rovina o che sono riusciti ad insediarsi nei vecchi edifici del centro, al traino delle attività di ristorazione o di servizio esercitate. La dimensione multietnica della popolazione di Bovisa, più accentuata di quella caratterizzante altri quartieri milanesi, ha sostenuto la decisione di localizzare qui il primo foyer cittadino per l'inserimento ed il sostegno della popolazione multirazziale (Morandi, 2000).

3. Progetto "Scala 2001"

Nell'anno delle celebrazioni verdiane, l'istituzione scaligera, fulcro dell'attività culturale e artistica milanese, si appresta a divenire protagonista di una operazione di grande rilevanza per l'assetto urbanistico della città. Considerata la necessità di avviare urgenti lavori di restauro nello storico edificio del Piermarini, la Fondazione Teatro alla Scala si è vista costretta a rilocalizzare la sede delle proprie attività, privando il centro cittadino di un importante riferimento simbolico. L'operazione rientra in un piano più generale di riordino del sistema di produzione teatrale denominato "Progetto Scala 2001", avviato nel 1996, che prevede: la temporanea chiusura del Teatro alla Scala con il termine della stagione 2000-2001; l'inaugurazione del nuovo Teatro degli Arcimboldi, il quale colmerà la temporanea vacanza della sede storica, divenendo il secondo polo della programmazione operistica meneghina; l'accorpamento dei diversi laboratori teatrali in un unico complesso ricavato nell'area della ex-Ansaldo.

3.1 La storia del progetto

Il consiglio comunale di Milano nella seduta del 10-12 settembre 1996 approvò (con delibera n. 82/96) la "Convenzione relativa agli accordi tra Comune di Milano, Ente Autonomo Teatro alla Scala, Pirelli S.p.A. e Milano Centrale Servizi S.p.A. per la programmazione e la realizzazione del Progetto 'Scala 2001'". Il progetto approvato consisteva nella esecuzione dei seguenti interventi: "restauro e adeguamento dell'edificio storico del Teatro alla Scala progettato dal Piermarini, avente una superficie di mq. 30.000 circa; adeguamento degli edifici comunali del complesso Ansaldo da destinare alle sale prove temporanee, ai

reparti di produzione scenica, alla sartoria e ai depositi dei materiali di scena, per una superficie di circa mq. 22.500; costruzione, infine, di un nuovo teatro su area comunale nell'ambito di "Progetto Bicocca" per una superficie di mq. 25.000 (oltre a mq. 2.000 di parcheggio) destinato ad ospitare, in una prima fase, le attività della sede storica di Piazza Scala per il periodo necessario alla esecuzione dei lavori di restauro e adeguamento e, successivamente, le attività tipiche di una struttura teatrale per la musica idonea anche a spettacoli del Teatro alla Scala ed, inoltre, le attività di rappresentazione di opere di prosa e di altre manifestazioni di carattere culturale".

Avverso la delibera del Consiglio Comunale di Milano fu presentato, però, dall'Ordine degli Architetti di Milano e Lodi un ricorso-esposto al Comitato regionale di controllo della Lombardia sugli atti degli enti locali (Co.Re.Co). Il punto cruciale del dissenso palesato dagli architetti stava nella presunta violazione della Legge Merloni (L. 216/1995) che prevede l'obbligatorietà delle procedure di gara nell'affidamento di incarichi professionali di rilevante entità a soggetti privati. L'accordo stabilito dal Comune di Milano con la Pirelli S.p.A. e la Milano Centrale Servizi S.p.A. prevedeva, infatti, l'approvazione di un progetto individuato senza il consueto concorso di architettura.

Da questa controversia sono derivati una serie di rallentamenti procedurali che hanno portato all'attuale situazione in cui la sede storica del Teatro alla Scala si trova a sostenere il grande carico di attività legate alle celebrazioni verdiane senza che le opere di adeguamento alle norme di sicurezza siano state finora effettuate e senza che il Teatro alla Bicocca sia stato ultimato.

Si è giunti, comunque, alle ultime fasi del progetto e la città sta per conoscere uno dei più importanti interventi di rilocalizzazione delle proprie funzioni culturali. La valenza, oltre che artistica, simbolica dello storico Teatro alla Scala, appare densa di stratificazioni semiologiche. L'edificio che risorse dalle macerie cui l'avevano ridotto i bombardamenti della II guerra mondiale, ha conosciuto sette prime verdiane contribuendo ad organizzare il consenso popolare intorno ai valori del risorgimento italiano; così come negli anni della Repubblica non ha mai smesso di costituire un punto di riferimento e di coagulo per i più alti valori civici della popolazione. Si può anzi affermare che, insieme al Duomo, la Scala rappresenta il luogo più caro ai cittadini milanesi.

Il trasferimento delle attività della Fondazione scaligera in una sede diversa, seppure temporanea, appare un avvenimento capace di mutare il



volto della città o, quanto meno, lo sguardo che ad essa volgeranno i suoi abitanti.

3.2 Le ragioni della localizzazione del Teatro degli Arcimboldi in Bicocca

Le ragioni che hanno portato all'avvio ed alla realizzazione del progetto "Scala 2001" si possono comprendere solo dalla lettura del più vasto intervento di urbanizzazione che da più di dieci anni è stato avviato nell'area di Bicocca. Si tratta di 680 mila metri quadrati che sono stati o stanno per essere "recuperati" alla città. L'area è di proprietà della Pirelli e fino agli inizi degli anni settanta rappresentava un fulcro di quella civiltà imprenditoriale e operaia che ha caratterizzato le fasi dello sviluppo economico e urbano di Milano nell'era dell'industrializzazione. Da quando la terziarizzazione diffusa dei settori produttivi ha significato l'abbandono e/o la rilocalizzazione degli insediamenti industriali, la Bicocca è divenuta una sorta di "vuoto urbano" nella topografia del capoluogo lombardo.

Al fine di riempire questo vuoto nel 1985 fu indetto un concorso internazionale di architettura. Esso fu vinto da Vittorio Gregotti e nell'89 furono avviati i cantieri con i quali si intendeva infrangere il monocentrismo milanese creando "un polo di centralità per l'area nord della città", "un centro storico della periferia diffusa" (Gregotti, 1999). Questo secondo "centro" avrebbe dovuto assumere le funzionalità e le caratteristiche richieste dai settori del cosiddetto terziario avanzato (università, ricerca, tecnologia), integrando le esigenze di un moderno settore imprenditoriale e senza escludere l'edilizia residenziale. Con quest'ultima si sarebbero previsti una vasta gamma di servizi sociali e culturali, tra i quali la presenza di un teatro-auditorium. In seguito l'esigenza di trovare una temporanea alternativa per il Teatro alla Scala, le cui prestazioni non potevano essere degnamente emulate da altri storici teatri milanesi, portò ad abbandonare l'originario progetto di un teatro-auditorium, in favore di una più ambiziosa struttura in grado di costituirsi come punto di attrazione per un bacino di utenza che l'amministrazione comunale considera di ben 12-15 milioni di abitanti. L'obiettivo è quello di preservare lo storico Teatro alla Scala nel suo ruolo di "faro" nel mondo del teatro musicale, ma di affiancargli una seconda entità in grado di spartire una parte della sempre più vasta produzione di musica colta ed, al contempo, adatto a proporre nuovi prodotti artistici di qualità (jazz, rock d'autore, prosa). In ulti-



Fig. 3.1 - Il Teatro degli Arcimboldi in Bicocca in corso di costruzione.

ma analisi se l'area metropolitana milanese si strutturerà intorno a due nuclei, con una morfologia pulsante simile a quella di una stella doppia, il Teatro della Bicocca si avvia a generare una forza di attrazione per tutta quella vasta e densa area urbanizzata che si sviluppa a nord del capoluogo: un ampio bacino demografico, che raggiunge i centri pedemontani di Varese, Como e Lecco, interessato - nel secondo dopoguerra - da una grande espansione soprattutto lungo le aste fluviali, stradali e ferroviarie ingenerando rilevanti flussi osmotici da e per Milano.⁷

3.3 Il paesaggio urbano di Bicocca

La riflessione sullo sviluppo della città nella società contemporanea ha introdotto una serie di paradigmi assolutamente inusuali all'interno delle scienze urbanistiche e geografiche. L'espansione ipertrofica delle strutture urbane piuttosto che determinare un consolidamento della forma città ha provocato l'insorgere di una formazione urbano-territoriale affatto diversa che, anzi, pare sostituire e negare la città. L'emergere del grande fenomeno della sotto-utilizzazione e dislocazione delle aree industriali ed infrastrutturali ha prodotto importanti vuoti urbani - aree dismesse e *ter-rains vagues* localizzati spesso ai margini di tessuti poco consolidati, nelle periferie delle grandi città. Spostandosi dai centri (più o meno storici) verso le periferie, la città scompare progressivamente, almeno nel senso tradizionale del termine (Manzione).

Se la città si costituisce nel segno della centralità in una leggibile gerarchia di luoghi definiti, la periferia si sviluppa nello spazio delle infrastrutture; si può quasi affermare che il segno del paesaggio periferico sia nell'infrastruttura quanto il monumento è, o è stato fondante, per la città. Leggere questa città diffusa (o forse meglio è dire dispersa) impone una rottura epistemologica, almeno che non si voglia tentare una ri-fondazione

dell' *urbe*, della città di pietra, nello spazio sfilacciato della sub - o ex - urbia.

La volontà della Società Milano Centrale Servizi sembra proprio essere quella di rifondare lo spazio abbandonato e a-topico di Bicocca. Le scelte progettuali sembrano confermare un disegno volto a negare la disgregazione della forma-città attraverso una sua programmata ri-costruzione. Laddove le città rischiano di esaurirsi nell'univoco funzionalismo dei propri servizi culturali e amministrativi, abbandonando la propria natura di insediamento abitativo, il progetto Bicocca si sforza di mantenere una ampia commistione delle diverse funzioni, accostando gli ambiti residenziali a quelli produttivi, quelli dei servizi a quelli culturali.

Si producono così evidenti ossimori semiologici al fine di riconferire la dimensione dell' *urbe*, o per meglio dire della *civitas* ad uno spazio che ha perso la propria identità. Si veda ad esempio la Torre del nuovo Teatro degli Arcimboldi sveltare, quasi opprimendoli, dietro gli appartamenti di questo nuovo immobile residenziale lungo il quale corrono da un lato le prospettive dei binari ferroviari e dall'altro si innalzano i padiglioni dei dipartimenti universitari.

Attraverso una prima analisi del paesaggio di Bicocca, si può tentare di verificare se e come i non-luoghi della periferia siano stati ridimensionati dal progetto di una nuova centralità nella metropoli milanese. *L'immagine della città*, che così approfonditamente Lynch ha cercato di interpretare, non si può leggere analizzando il solo progetto edilizio. La geografia di una città non si esaurisce, infatti, nella descrizione di un alzata o di una topografia immobiliare. Per seguire l'ormai celebre saggio di Lynch, vi sono percorsi, margini quartieri, nodi, riferimenti, i quali sono tutti elementi interrelati che contribuiscono a determinare una variabilità ed una qualità dell'immagine. E poi è la popolazione che, in ultima analisi, riempie sia fisicamente che semanticamente il paesaggio.



Fig. 3.2 - Il volume della torre del Teatro degli Arcimboldi fronteggiante un edificio residenziale.

Se raggiungiamo il quartiere Bicocca attraverso via De Marchi attraversiamo un'area che rappresenta un'interessante figura di margine. È una porzione di territorio che introduce una certa cesura nel continuum urbano donde stavamo arrivando. Innanzitutto la morfologia stessa dell'asse viario percorso per giungervi prelude ad una variazione del tessuto urbano che il viaggiatore percepisce immancabilmente. In una struttura fondamentalmente radiocentrica come quella milanese in cui gli assi centrifughi tendono a strutturarsi per linee rette, la via De Marchi disegna tre curve nello spazio suggerendo, o meglio dimostrando, una vocazione già extra-urbana e, quasi, rurale. Da qui chi la percorre ricava la sensazione di essere prossimo ad un cambiamento il quale giunge all'apice di un climax prodotto dal cavalcavia con cui Via De Marchi termina. Il dislivello prodotto dall'incresparsi della strada sopra la pianura circostante segna un'altura, una collina generata dall'impianto infrastrutturale. Per superare tale rialzo è necessario percorrere un vero e proprio valico il quale porta il viaggiatore a dominare una gola generata dal tratto ferroviario e la piana sulla quale sorge il quartiere Bicocca. Questa zona di margine appare tra le più interessanti anche in virtù della sua localizzazione a latere dei progetti edilizi più prestigiosi cui ci stiamo riferendo. Particolarmente interessante è soprattutto notare quale siano le modalità di insediamento e sfruttamento antropico che caratterizzano queste aree marginali. Ad esempio, se si spinge lo sguardo oltre il paracarri del cavalcavia si possono scorgere piccoli orticelli abbarbicati sull'orlo della gola in cui scorrono i binari ferroviari che in questo punto, tra l'altro, formano un importante nodo di raccordo tra diverse tratte. Tali orti formano una sorta di terrazzamento rurale squatter. Con questo termine si definiscono aree di minore o nullo pregio abusivamente occupate da cittadini a fini insediativi o di sussistenza.

Un'altra forte linea di marginalità è quella creata dalla Via Sarca. Correndo parallelamente al principale viale F. Testi percorso da un importante asse viabilistico e tranviario, via Sarca tende a configurarsi come "il retro" del quartiere che contorna viale Testi. Questo è un quartiere caratterizzato da edifici mediamente elevati e relativamente recenti e si trova a stridere con il rispettivo profilo di piccola elevatezza e di scarsa densità immobiliare che si riscontra sul lato opposto di via Sarca. Quindi si possono notare costruzioni di un certo pregio architettonico costruite in altra epoca storica rispetto ai condomini che li fronteggiano dal lato opposto della strada. È, inoltre, molto più presen-



te il manto vegetale rappresentato da diverse emergenze arboree ed arbustive.

Tra i punti di riferimento che si impongono nel quartiere citeremo due elementi di grande rilievo architettonico e semantico. L'uno è l'edificio che più dettagliatamente stiamo analizzando e, cioè, il teatro degli Arcimboldi, l'altro è la grande ciminiera del complesso Pirelli. Il nuovo Teatro rappresenta un elemento innovativo nello scenario urbano in cui si inserisce. La grande vetrata che sovrasterà il foyer e che caratterizzerà la facciata dell'edificio si troverà ad interagire con i picchi delle ciminiere, con i cavi dell'alta tensione dei binari ferroviari, con gli imponenti edifici rossi dell'università. Sarà, insomma, un paesaggio urbano affatto diverso da quello in cui il pubblico scaligero era solito inserirsi. L'arredo polito e borghese di piazza della Scala cozzerà, nel ricordo, con le impressioni suscitate da questo ambiente operaio e metropolitano. Sarà interessante registrare nel prossimo futuro quale sarà la percezione che i milanesi avranno di questo nuovo paesaggio che si troverà a duettare con il simbolo di una storica istituzione cittadina.

4. La "fabbrica del vapore": un nuovo centro di produzione culturale milanese

La competizione crescente tra le città europee, la recente valorizzazione dei beni e delle attività culturali ed artistiche, elementi essenziali del patrimonio ed insieme del tessuto economico delle aree urbane, hanno influenzato anche le politiche culturali milanesi, che pure conservano aspetti peculiari, nei tempi e nelle modalità, rispetto ad altre realtà nazionali ed estere.

A Milano, più che altrove, le politiche orientate all'incentivazione dei consumi, come volano di polarizzazione e di sviluppo economico, si sono unite a quelle orientate al sostegno e alla promozione della produzione dell'industria culturale. L'analisi di un caso concreto, quello recentissimo della "Fabbrica del Vapore", consistente nel recupero e riuso dell'area industriale dismessa Carminati-Toselli, consente di identificare, già ad un primo avvicinamento, alcuni indirizzi, linee evolutive e limiti emersi affermatesi negli ultimi anni in tema di politica culturale per il rilancio e "lo sviluppo sostenibile" della città, delle sue attività e della sua immagine.

4.1 Ascesa e declino di un'industria metalmeccanica

La "Società Carminati, Toselli & C." venne fondata a Milano il 26 gennaio 1899 come industria

metalmeccanica d'avanguardia per la costruzione, riparazione e vendita di materiali fissi, mobili e rotabili per ferrovie e tramvie. La sua prima sede fu in via Messina 9, in una porzione della città all'epoca non ancora coinvolta in modo significativo dall'espansione urbana e che per questo lasciava ampio spazio di crescita alle attività produttive metalmeccaniche della società in pieno sviluppo, decisamente favorite dalla sostituzione massiccia delle tramvie a trazione animale con quelle a vapore o elettriche. Nel 1907, dopo che la Carminati, Toselli & C aveva quindi iniziato a produrre materiale rotabile su vasta scala per molte società ferroviarie italiane, e a specializzarsi nell'ideazione e realizzazione di nuove carrozze tramviarie, la società venne sciolta per lasciar spazio alla "Società Italiana Carminati Toselli". In tal modo la nuova società allargava e differenziava la sua produzione, accostandosi anche alla costruzione di materiale da trasporto e si espandeva, attraverso l'acquisto di terreni non ancora edificati, nell'intero isolato delimitato dalle attuali vie Messina, Nono, Procaccini e da Piazza Coriolano. In questa vasta area, proprio tra il 1907 e il 1920, con l'inevitabile rallentamento durante la "Grande Guerra", si realizzarono i nuovi edifici della società. Grazie alle cospicue commesse del Comune di Milano, divenuto gestore unico del servizio tramviario urbano, la società in questo periodo dovette aumentare la propria produzione per far fronte alla crescente richiesta di vetture tramviarie.⁸ È tra la metà degli anni Venti e Trenta, con il consolidamento del Fascismo, che possiamo collocare l'apice della produzione e nel contempo l'inizio della crisi. La "Società Italiana Carminati Toselli" venne sciolta nel 1935 e gli edifici ridestinati ad altri usi: una parte di essi fu adibita a depositi, un'altra venduta o data in affitto a numero-



Fig. 4.1 - Lato interno dell'edificio prospiciente via Messina non ancora coinvolto dai lavori di ristrutturazione.

se ditte (dei più disparati rami produttivi come il tessile, il farmaceutico, gli autotrasporti). Ciò significò, per gli edifici storici della Carminati Toselli, l'avvio di profonde modifiche: l'aspetto industriale originario, già trasformato dalle distruzioni operate dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, si modificò ulteriormente con le demolizioni operate per lasciar spazio all'attuale piazzale utilizzato da autoarticolati e mezzi pesanti su gomma, per le loro manovre. Negli ultimi decenni il degrado delle strutture si era accelerato e solo i capannoni ancora in buono stato furono impiegati per ospitare manifestazioni culturali, sfilate di moda o set di film.

4.2 Gli inizi, gli obiettivi e le ambizioni della "Fabbrica del Vapore"

In questa situazione di forte degrado per la Carminati, Toselli & C., si sono formulate nel corso degli ultimi anni, numerose ipotesi sulla bonifica e il riuso di questa significativa area dismessa⁹. Su tutte è prevalsa l'idea di creare uno spazio per le nuove generazioni attive nei settori della produzione culturale ed artistica, un'area dove sperimentare nuovi modelli di organizzazione del lavoro, un luogo dove sviluppare l'attività imprenditoriale giovanile in funzione della creatività.

Se da un lato il disegno di destinare questa grande area, strategica per la sua posizione quasi centrale, a luogo di produzione culturale giovanile inteso come spazio aperto e in collegamento con la città può sembrare ambizioso, dall'altro si capisce come tale progettualità si inserisca all'interno delle più recenti politiche cittadine che, anche a Milano, si sono dovute inevitabilmente articolare e diversificare¹⁰.

In quest'ottica gli obiettivi e le ambizioni fissati dal Progetto Giovani del Comune di Milano per la "Fabbrica del Vapore" sono quelli di "dar vita ad un luogo dove le diverse attività artistiche e culturali possano essere svolte direttamente da giovani o da soggetti che intendano lavorare con i giovani, mettendo a disposizione di questi competenza e professionalità. L'obiettivo è quello di realizzare uno spazio articolato dove sia possibile coniugare cultura e produzione, dar vita ad azioni che coinvolgano competenze artistiche, attività imprenditoriali e circuiti distributivi".

Le attività previste sono suddivise in macroaree tematiche quali: musica, discografia, produzioni e postproduzioni audiovisive per la realizzazione di videoclip; design e grafica, pubblicità; arti visive e fotografia; nuove forme di medialità, televisione,

radio, cinema, video; teatro, danza e cinema, arti rappresentative (*performing arts*); scrittura, editoria digitale. Giovani, società commerciali, cooperative o consorzi e associazioni hanno già presentato o possono presentare progetti che rientrino in tali attività¹¹.

4.3 Il progetto della "Fabbrica del Vapore": stato attuale e prospettive future

La "Fabbrica del Vapore" è stata ufficialmente aperta il 21 febbraio 2001, con la ristrutturazione completa di un primo lotto di lavori comprendente l'edificio denominato Luigi Nono 1 (perché prospiciente l'omonima via) e il piazzale. Poiché l'Amministrazione Comunale aveva previsto un "marchio grafico di qualità" che dovesse obbligatoriamente accompagnare tutte le produzioni culturali realizzate nel contesto della Fabbrica del Vapore, nei mesi precedenti era stato bandito un concorso internazionale per tale scelta¹². All'interno dell'edificio Luigi Nono 1 è stato realizzato un apposito spazio (*Minimal Marchio*) per ospitare una scelta significativa delle tante proposte grafiche pervenute. Nello stesso edificio è già attiva anche una sala conferenze. Nel piazzale invece, la programmazione dei prossimi mesi prevede concerti, anteprime, happening, rassegne, proiezioni di cortometraggi e di filmati di vario genere. Dopo l'estate, al termine dei lavori di suddivisione degli spazi interni di Luigi Nono 1, sarà insediato un primo gruppo di progetti selezionati.

Gli spazi della Fabbrica del Vapore saranno divisi in unità autosufficienti (moduli laboratori), disposte in funzione delle finestre esistenti nei vari edifici¹³. Resta da recuperare e ristrutturare il secondo lotto relativo all'edificio più significativo del complesso denominato "Cattedrale"¹⁴ e a quello situato lungo via Messina (Messina 1¹⁵), alla Pallazzina Liberty e alla Reception di via Procaccini¹⁶. Il terzo lotto, la cui realizzazione appare più sfumata, coinvolge gli edifici a nord della Cattedrale (Messina 2, ex locali cisterne, Luigi Nono 2)¹⁷.

Il progetto della Fabbrica del Vapore, così come è venuto strutturandosi, consente di trarre alcune utili considerazioni sul riuso urbano per scopi culturali e sociali. Innanzitutto, l'eterogeneità dei settori coinvolti in queste politiche e il sostegno a nuove forme ibride di cultura postmoderna (*visual arts, cultural industries, cultural heritage*, ecc) appaiono evidenti e positivi. Tuttavia appare anche difficoltoso valutare il ruolo economico del "capitale culturale" investito nel progetto, individuare la varietà e la complessità dei rapporti tra le



diverse forme di arte e cultura e il mercato, in particolare nei suoi aspetti di commercializzazione e di marketing. In questo caso il piano di autofinanziamento a carico dei soggetti culturali, il "costo di mercato" dei moduli a disposizione, il controllo istituzionale "dall'alto" sulle sperimentazioni, le produzioni e le esposizioni, l'imposizione del marchio anche per le iniziative che solo parzialmente avvenissero all'interno dell'area fanno riflettere perché collocherebbero le attività della Fabbrica del Vapore su di una indefinita linea di confine tra produzioni ad alto contenuto artistico-creativo e mondo della produzione, rischierebbero di limitare le capacità degli attori coinvolti di mettere a frutto il patrimonio urbano, materiale e immateriale, non riuscirebbero forse a coinvolgere tutte le componenti giovanili, soprattutto quelle più povere ed emarginate.

Appare perciò difficile per il momento definire esattamente le eterogenee scelte contenute nel riuso culturale in atto, che riflettono i diversi retroterra ideologici e le ideologie che ispirano gli organi di governo della città e i partiti politici al potere. La Fabbrica del Vapore può diventare elemento propulsore nei progetti di rigenerazione e di sviluppo urbano milanese se riceverà a sua volta sollecitazioni derivanti dalle trasformazioni della città postindustriale, soggetto centrale dei processi di ristrutturazione dell'economia e della società contemporanea, e dalla sua crescente competizione. Le si richiederà una grande flessibilità e l'adozione di scelte attente ai cambiamenti qualitativi della vita urbana e dei consumi, una sensibilità verso la crescita di una nuova borghesia, più attenta al miglioramento delle sue condizioni di vita e al benessere sociale, alla produzione e alla diffusione delle nuove forme di cultura, alla trasforma-

zione delle strutture dell'arte e della cultura e un'attenzione particolare alle rinnovate contrapposizioni tra quartieri della città, alcuni protesi verso forme spontanee di risanamento, altri che richiedono specifici interventi pubblici.

5. Paesaggi dell'abbandono e abbandono del paesaggio: le aree dismesse milanesi fra trasformazione e utilizzo attuale

La dismissione dei grandi complessi industriali siti nel cuore e nelle periferie dei centri urbani, e per conseguenza la messa in disposizione di estese aree al servizio della città, costituisce da ormai trent'anni un fenomeno di rilevantissima importanza, capace di raccogliere le attenzioni più diverse e di accendere il dibattito politico-economico ed urbanistico, ambientale e culturale. Le ragioni di un sì fitto addensarsi di interessi attorno a tale tema appaiono soprattutto legate alla questione centrale del futuro delle aree dismesse: un *che fare* tradottosi in forme più o meno coerenti e organiche di proposte, progetti e realizzazioni. Il rilievo anche strategico di molti siti, il loro elevato valore, non solo economico, spiega ancor più eloquentemente tali attenzioni. Altresì ne motiva, in molti casi, il loro lungo perdurare nella diffusa forma dell'abbandono. Queste pagine, in estrema sintesi, sono volte a dimostrare i nessi di continuità esistenti, nella città di Milano, tra gli indirizzi politico-urbanistici di recupero delle aree industriali dismesse sino ad oggi prevalenti e le logiche che hanno guidato l'espansione urbana lungo tutto il Novecento (e dal Secondo Dopoguerra in particolare). Altresì si è ritenuto, in questa stessa sede, di dover mettere il luce alcuni aspetti relativi l'attuale riuso, più o meno duraturo, di molte aree, determinato, su un piano diverso ma in maniera altrettanto diretta, da queste stesse logiche.

5.1 Le aree dismesse e i processi di urbanizzazione: il segno delle spinte speculative

Dal loro apparire nel panorama urbano milanese, le aree dismesse sono apparse come una grande opportunità, come il luogo su cui intervenire concretamente per dotare la città di quegli spazi, di quelle infrastrutture, di quei servizi e di quelle architetture che lo sviluppo speculativo, prodottosi già a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, aveva ad essa negato (Lisciandra, 1984, p. 18).

Il fenomeno della dismissione delle aree industriali milanesi, di piccole come di grandi dimen-

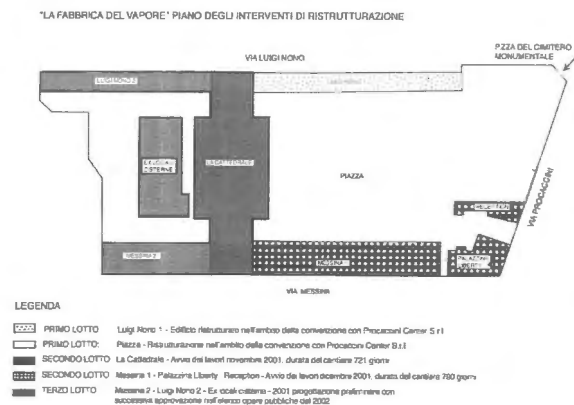


Fig. 4.2 - Rielaborazione del pieghevole distribuito al pubblico in occasione dell'inaugurazione della Fabbrica del Vapore.

sioni, si inserisce nel più ampio contesto di parziale deindustrializzazione del paese, ma altresì e soprattutto in quello, agente su scala globale, di riorganizzazione e di riallocazione industriale. Tali fenomeni non costituiscono peraltro una novità per la città di Milano, considerato che già in periodi lontani avevano avuto luogo processi di dislocamento delle attività industriali dal centro della città. Durante la fase di intensa espansione industriale a cavallo fra XIX e XX secolo, i trasferimenti di sedi produttive, con gli ampliamenti e le nuove localizzazioni, avevano provocato l'inclusione nella città di alcuni quartieri periferici (ad esempio quelli di Rogoredo, Barona e Vigentino) e l'avvicinamento, a nord, ai centri, anch'essi in rapidissima espansione, di Monza e di Sesto San Giovanni.

Di ben altre proporzioni doveva tuttavia risultare il fenomeno di dismissione delle aree industriali milanesi a partire dagli anni '60. È sul piano del loro riutilizzo che agiranno modelli, capaci di governare intere fasi dell'espansione urbana, caratterizzati da una forte spinta speculativa di appropriazione e cementificazione del suolo.

Una serie di interventi portati a termine sul finire degli anni '60 ben esemplifica l'indirizzo che più manifestamente avrebbe trovato applicazione nei decenni successivi. In quegli anni, una lunga schiera di insediamenti industriali abbandona la città e, disattendendo le attese di riequilibrio fra *grigio* e *grigio-verde* (secondo un'incisiva simbologia cromatica qui adottata da Maria Chiara Zerbi), prende avvio l'ennesima campagna di edificazione residenziale. Pensiamo alle aree Cortassa, Sider Cementi, Bonetti, Faro e Siemens nel settore nord-occidentale della città, alla Carraro e alla Corisca nel settore est e alla Gneccchi di via Muratori solo per citarne alcune. E ancora al caso, assai noto, del riutilizzo a fini residenziali (edilizia intensiva di lusso) e delle infrastrutture di contorno, della vasta area occupata dalla fabbrica tessile De Angeli-Frua nell'attuale piazza De Angeli, definito: "un vero e proprio esempio di facilitazione, un esempio da manuale di subordinazione complessiva dell'interesse pubblico a quello strettamente privato" (Boatti, 1986, p. 82).

Pressoché nullo risultava quindi il potere degli strumenti urbanistici esistenti, nel senso di una loro traduzione in termini operativi (si veda ad esempio il Progetto Generale di Piano Intercomunale del 1967), che ponevano il problema di un riequilibrio tra occupazione industriale del suolo e patrimonio sociale e naturale esistente e della salvaguardia generalizzata delle aree a verde agricolo, progressivamente intaccate dall'espansione urba-

na, senza riguardo per le norme previste dai Prg.

Nè ciò deve troppo meravigliare vista la generale e consolidata prassi di violazione di tale strumento di pianificazione che ha contraddistinto le vicende urbanistiche milanesi dal dopoguerra a oggi (Campos Venuti e altri, 1986). La scarsità e l'inefficacia degli interventi adottati si palesa nella riconferma dei medesimi orientamenti di conservazione negli anni successivi, come nella proposta di Piano territoriale Comprensoriale per l'area milanese del 1975 che ancora ripropone, evidentemente insoddisfatta, la centralità delle "esigenze di risanamento ambientale e di soluzione dei fenomeni di congestione del patrimonio strutturale ed infrastrutturale esistente" (CSPIM, p. 32).

Con più esplicito riferimento al problema delle aree dismesse, il dibattito negli anni '80 si incentra attorno al problema di un ridisegno di tali aree in funzione della qualità della vita dei cittadini. Anche a livello amministrativo si affaccia inoltre il proposito di inserire il "nuovo" nella storia e nella tradizione e a conservare documentazione del passato industriale della città (Pillitteri, 1987): un invito rimasto per buona parte disatteso. Soprattutto, l'attenzione viene portata non tanto sulle singole aree, quanto sull'intero sistema delle aree dismesse disponibili a livello regionale che nel frattempo hanno raggiunto un'estensione complessiva di gran lunga senza pari nel nostro paese. Nella seconda metà degli anni '80, la sola città di Milano poteva disporre di un patrimonio di aree abbandonate o sottoutilizzate di circa cinque milioni di mq, distribuiti per il 72% nella fascia periferica e per il restante 28% nella fascia centrale.

Il fenomeno, lungi dall'arrestarsi, condurrà, dieci anni più tardi, nel 1996, a una superficie delle sole aree dismesse cittadine superiore ai nove milioni di mq, pari al 5% dell'intero territorio comunale e al 58% del totale provinciale; dati sufficienti a far parlare di un vero e proprio *paesaggio, visivo e geografico, dell'abbandono*, tipico dell'area milanese come, in misura minore, di altri centri urbani.

Anche a fronte di una tale disponibilità, poco o nulla sembra però mutare negli indirizzi urbanistici concreti dell'amministrazione milanese. I piani degli anni '90 prevedevano per le aree dismesse una destinazione di quasi 7 milioni di mq a verde e a servizi pubblici, accanto agli oltre 1 milione e centomila mq a edilizia residenziale e a circa 1 milione e duecentomila mq destinati alle attività produttive (Giaccardi, Minardi e Panighetti, 1998, p. 263). Alcune aree, come quelle della ex Maserati e della ex Om, rientravano addirittura nei Programmi di Riqualificazione Urbana (accordi





Fig. 5.1 - la realizzazione del "Parco Grande" nell'area ex-Maserati di via Rubattino.

tra Comuni, Regioni e Ministero dei Trasporti), con ingenti finanziamenti previsti, nei casi suddetti, per la realizzazioni di parchi urbani (Giaccardi, Minardi e Panighetti, 1998, p. 264): le immagini che accompagnano questo testo testimoniano eloquentemente la corrispondenza tra pianificazione, teorica, e prassi realizzativa.

Una distanza, quella fra i tanti documenti programmatici di cui la città di Milano si è spesso inutilmente dotata e reali processi di urbanizzazione, facilmente misurabile un po' ovunque.

Se da un lato sono apparse nel complesso vane le resistenze opposte dalla città allo sconosciuto uso della risorsa suolo, il dato di maggior preoccupazione è fornito dall'inerzia della pubblica amministrazione, incapace di svolgere una incisiva e autonoma politica di governo del territorio, svincolata cioè dalle pressioni dei gruppi economicamente più influenti. Le spinte speculative che hanno di fatto segnato lo sviluppo urbano della città nell'ultimo cinquantennio sembrano ancora una volta avere avuto campo libero nella gestione di un cambiamento di cui le aree dismesse sono oggetto di rilievo; un adattamento, che è proprio

anche della città nel suo complesso, ai "poteri forti", "alle mosse di quell'aggregazione di interessi fra proprietari di suoli e fabbricati, imprenditori, società immobiliari e finanziarie, professionisti e politicanti che oggi chiamiamo il "blocco edilizio", potentissimo in Italia [...] da cent'anni o poco più" (Mioni, 1998, p. 193).

Se, come detto, le fasi di industrializzazione sono state caratterizzate da una rapida espansione della città verso l'esterno, con la progressiva urbanizzazione degli spazi agricoli, i processi di dismissione industriale non hanno per contro prodotto alcun ritirarsi della città entro confini più ristretti. Essi stanno tuttavia conseguendo, in forme più o meno evidenti, una modificazione dei quadri organizzativi territoriali disegnati dall'industrializzazione e a loro volta iscritti in un'orditura precedente (orientamenti produttivi, suddivisione del suolo, vie di comunicazione preesistenti) ai quali l'industrializzazione stessa si era in qualche caso piegata, adattandovisi.

Laddove il riutilizzo delle aree dismesse ha preso avvio, esso va innanzitutto a configurarsi sotto forma di un ulteriore ampliamento delle aree di edilizia residenziale, di quelle dedicate alle attività terziarie e in particolar modo commerciali, accentuando così quel disegno polarizzante che ha duramente segnato lo sviluppo urbano di Milano. In piena continuità con le vicende del passato, esso si concretizza attraverso la consueta formula decisionale esclusiva e a-partecipativa.

È doveroso domandarsi quali esigenze e quali programmi stiano ad esempio guidando la trasformazione di centinaia di migliaia di metri quadrati di complessi industriali in aree "iper-commerciali" (aree di Rubattino, Portello, OM, Cascina Merlata, Vialba, Baggio, Brown Boveri, Falck ecc.), più o meno poggianti sull'edificazione di nuovi quartieri residenziali. Quali bisogni si andranno a soddi-



Fig. 5.2 e 5.3 - Il piano-volumetrico e i lavori di realizzazione del programma di riqualificazione urbana dell'area ex-OM (via Leoni, via Pietrasanta, via Ripamonti).



Fig. 5.4 - Parchi o parcheggi? (area ex-OM, lato nord-orientale).

sfare? Ma soprattutto, quali altri a creare? E ancora, in tutto ciò, in quale conto si è tenuto il dato localizzativo, il contesto periferico o “marginale” di tali aree, con relazioni culturali ed urbanistiche con il centro scarse e residue, e che tali scelte non potranno che rompere definitivamente? Una volta di più, spazi uniformi, omologanti, immemori della storia dei luoghi e della loro identità ... (A. Magnaghi, 1995, p. 73). Luoghi che, per questa città, sono anche, in tanta parte, quelli dell’industria e delle strutture storico-economiche e sociali a cui essi rimandano.

Nelle prevalenti forme di riutilizzo delle aree dismesse si concretizza quindi, fenomeno non nuovo per la città di Milano, un processo di astrazione dei luoghi che distrugge il paesaggio, laddove si renderebbero invece possibili interventi ricostruttivi e di riconnessione del tessuto urbano. L’espressione sensibile dei processi di territorializzazione prodotti dal rapporto fra uomo e ambiente, capaci di creare luoghi, viene cancellata, sostituita dalla “razionale” applicazione delle leggi di mercato (in forme talora illegali o al limite della legalità!), dagli automatismi della merce e della produzione. E in ciò, come sottolinea Alberto Magnaghi, si “produce soprattutto la negazione del bisogno di rappresentazione nello spazio e nel tempo che è immanente a tutte le società umane dal momento che esse fondano la loro identità proprio sulla circolarità del rapporto fra etnia, linguaggio, territorio” (Magnaghi, 1995, pp. 79-81).

5.2 Vuoti urbani e presenze umane

Non è infine da sottovalutare un ulteriore esito che i ritardi nel riutilizzo di molte aree stanno producendo: il mantenimento, e sino agli anni '90 il dilatarsi, di un *paesaggio dell’abbandono* che tanto contraddistingue non pochi settori della città.

Soprattutto nell’ultimo ventennio del secolo, si è infatti assistito, per alcune aree di notevole interesse, all’allungamento dei tempi di ridestinazione (area Montedison, con l’interminabile prevista realizzazione del progetto Montecity, area Motta, area Richard-Ginori ecc.) seppure all’interno di un quadro generale di veloce riutilizzo degli impianti dismessi (Dansero, 1993, p. 47).

Un numero imprecisato e una vasta gamma, per forme e dimensioni, di capannoni e altri edifici in disuso punteggiano la città, rinchiusi entro anacronistici muri che li separano da un contesto locale di spesso eguale, perdurante abbandono. Un paesaggio che nasconde la già descritta rinuncia ad ogni nuovo, possibile scenario di riorganizzazione della città su un piano prettamente urbanistico, e che tuttavia riguarda, ad un diverso livello, il solo dato fisico, derivante dall’assenza di ogni forma di manutenzione degli immobili. Un immobilismo che non ha impedito, ed anzi forse ha incentivato, la possibilità di stanziamenti e lo svolgimento di attività più o meno precarie al loro interno. Tali aree costituiscono in effetti semplici “vuoti urbani” solo, come ovvio e legittimo, per urbanisti e architetti. Altri significati si sviluppano infatti attorno e dentro tali spazi.

Con le baracche (e le baraccopoli) sorte nelle periferie più degradate, con vari tipi di strutture ipogee adattate a dormitorio, con vecchie automobili o ciò che ne resta, l’occupazione di edifici a precedente funzionalità agricola e industriale costituisce una forma fra le più diffuse di prima (ma anche seconda e terza) accoglienza degli immigrati a Milano (Boeri, Lanzani, Marini, 1993, p. 180). Talora i soli angoli più reconditi, tal altra intere strutture abbandonate dalle precedenti attività produttive appaiono così riorganizzarsi secondo criteri funzionali altrove sconosciuti, capaci di



Fig. 5.5 - Paesaggi dell’abbandono. Interno dell’area ex-Motta di viale Corsica: le ultime, residue attività produttive vi hanno avuto luogo nel 1988.



dare vita a strutture, seppure embrionali, distinte e sovrapposte al precedente principio insediativo. L'insediamento marocchino interno all'area ex-industriale delle fonderie di capo Rizzuto, con la sua organizzazione di spazi abitativi, commerciali e di servizi, costituisce in questo senso un esempio mirabile, ma non unico. Altrettanto noto è il caso, in area però agricola, dello spazio lungamente autogestito di Cascina Rosa.

Il fatto poi che le stesse pareti, gli stessi soffitti scrostati (e contaminati!) delle fabbriche abbandonate in cui trovano riparo gruppi numerosi, spesso intere famiglie, di immigrati cui la città non sa o non vuole offrire più degna accoglienza (dal 1990 a oggi Milano ha perduto mille posti di prima accoglienza), siano divenuti negli anni '90 uno sfondo ideale per gli appuntamenti della moda milanese appartiene a quel medesimo contesto socio-economico e culturale entro cui si sono realizzate e si vanno realizzando, nel loro segno dominante, le trasformazioni della città; processi a loro volta inseriti in quadri più ampi, governati dai rapporti di dipendenza economica e politica tra paesi industrializzati e area del sottosviluppo, capaci, fra l'altro, di dar luogo a quei flussi migratori illegali da cui origina l'occupazione "abusiva" delle aree dismesse. "Esclusi ai quali una legalità non per tutti lascia l'unica alternativa dell'illegalità" (M. Vargas Losa, 1989).

Note

¹ Il paragrafo 1 e 2 sono di Maria Chiara Zerbi, il paragrafo 3 di Andrea Minidio, il paragrafo 4 di Dino Gavinelli, il paragrafo 5 di Luca Bonardi.

² "Puntualismo" è il termine utilizzato per indicare la strategia di intervento sul paesaggio urbano scelta dall'architetto catalano Oriol Bohigas per preparare la città di Barcellona ad ospitare i giochi olimpici del 1992.

³ Il nome riprende quello di una cascina, posta sull'antica strada per Varese, ora scomparsa.

⁴ È previsto il prolungamento della linea 3 della Metropolitana Milanese da piazzale C. Maciachini attraverso Dergano e poi fino ad Affori (cfr. Moretti, 2000).

⁵ L'area occupata dall'Azienda Energetica Milanese (circa 450 mila metri quadrati) è ben lontana dall'essere un "vuoto urbano" nel senso letterale dell'espressione. Vi sono presenti fabbricati (capannoni, depositi, palazzine per uffici..) di varie dimensioni e stili, costruiti fra l'inizio del secolo e gli anni Sessanta. Le costruzioni più vecchie riprendono i caratteri degli edifici industriali inglesi di fine Ottocento (mattoni a vista, frontoni triangolari, grandi finestrate) anche in relazione al fatto che fu una società britannica a realizzare il primo impianto per la produzione del gas (Fontana, 1993).

⁶ Un rilevamento effettuato dal Corpo Forestale dello Stato, per conto dell'AEM, nel 1991, contava 2049 piante di 19 differenti specie (con prevalenza di pioppi, aceri, robinie e platani) disposti sia isolatamente che a gruppi o lungo filari (Fontana, 1993).

⁷ L'offerta culturale ed artistica che i capoluoghi provinciali hanno saputo proporre non è stata sufficiente a controbilanciare la spinta attrattiva che il capoluogo lombardo è in grado di generare. Il Teatro Sociale di Varese è stato abbattuto nel 1953, il Teatro Sociale di Como continua una sua lodevole attività che però è di modesta grandezza. Il Teatro della Società di Lecco, recentemente ristrutturato, è un gioiello architettonico ma appare assolutamente inadatto a soddisfare la richiesta di grandi produzioni e di grandi masse di spettatori a causa della sua limitata ampiezza. Un analogo problema è posto dalla limitata capienza del Teatro Giuditta Pasta di Saronno. Da qui nasce la proposta del nuovo edificio per il quale valgono le parole con cui Gregotti ha definito tutta l'area della Bicocca: esso "è il naturale punto di convergenza verso Milano di due nuove formazioni urbane, la città della Brianza e quella dell'Olona, frutto di una spinta espansiva, al cui disordine il Progetto Bicocca risponde con la sua organicità".

⁸ La società arrivò, intorno agli anni Venti, ad avere sino a 1350 operai occupati nelle varie produzioni.

⁹ La superficie complessiva dell'area coinvolta nel progetto è di circa 30.000 mq dei quali 14.000 occupati dagli edifici. Questi ultimi, nella programmazione della "Fabbrica del Vapore, sono ripartiti in modo che 7.000 mq siano destinati alle attività della produzione culturale giovanile suddivisa per macroaree mentre altri 4.000 debbano ospitare attività espositive, eventi e manifestazioni temporanee e 3.000 siano destinati a punti di ristorazione e di vendita, ai servizi funzionali alle esposizioni (movimentazione materiali per allestimenti di mostre, spazi per il montaggio scenico, ecc.) o alla struttura (biglietteria, custodia, pulizia, infermeria, foresteria, ecc.)

¹⁰ Tali politiche, comuni a molte realtà europee, spaziano dalle risposte qualificate alla crescente disponibilità di tempo libero alla creazione di nuove opportunità di occupazione; dallo sviluppo dell'offerta e della vivacità culturale, alla soddisfazione di esigenze formative ed educative aggregatrici di rinnovamento civico e di promozione di una società che, almeno sulla carta, dovrebbe essere pluralista, democratica e creativa anche a scala municipale. La difesa dei paesaggi storici urbani e la riqualificazione di aree centrali o periferiche per lo sviluppo di un ambiente urbano sostenibile si associano quasi sempre al rilancio interno ed esterno dell'immagine della città. Un messaggio volto a rafforzare l'identità e il senso di appartenenza dei cittadini, a coagulare attori e risorse, a esaltare le capacità competitive della città e di attirare attività economiche. Questa situazione non riguarda solo le grandi capitali (Londra, Parigi, Roma), la cui politica culturale già da molti anni rappresenta un punto qualificante per il rilancio del loro ruolo nell'ambito della competizione globale tra le città, con un ritorno di immagine che coinvolge talora l'intero paese. Ad esse infatti si sono affiancate, con rilevanti interventi nel campo culturale, altre importanti capitali Europee, tra le quali Berlino, Copenaghen, Stoccolma, Madrid, Lisbona e un crescente numero di città di grandi e piccole dimensioni che aspirano a rafforzare il loro prestigio ed il loro ruolo regionale, nazionale o internazionale. Tra le amministrazioni più sollecite a recepire i richiami della riqualificazione e del rinnovamento urbano attraverso la cultura figurano Manchester, Birmingham, Glasgow (nel Regno Unito) e Bologna. In seguito, in un decennio circa, la diffusione della percezione che i fattori culturali potessero fungere da catalizzatori del rinnovamento della città e di sviluppo delle sue capacità di attrazione ha fatto moltiplicare le esperienze concrete, coinvolgendo indistintamente tanto città dalla marcata impronta nordica, come Stoccolma e Copenaghen, quanto aree urbane dalla forte connotazione mediterranea, come Barcellona, Napoli e Catania.

¹¹ In questo senso, sino al dicembre 2000, si è mossa la commissione internazionale coordinata da M.G. Mattei e composta da

funzionari dell'Amministrazione comunale e da esperti scelti dall'Amministrazione stessa come D. De Kerckhove, C. Demat , A.G. Gargani, J. Maeda, S. Schebrak. Tale commissione ha esaminato 302 progetti, suddivisi per macroaree.

¹² Il vincitore di tale concorso   stato il marchio "La trib  del vapore", progettato da un giovane pesarese, Antonio Motolese Lazzaro. La giuria, coordinata da M.G. Mattei e composta da docenti, grafici, architetti e fotografi (C. Branzaglia, F. Humm, I. Lupi, M. Mignani, G. Pescolderung, M. Piazza) ha stabilito che il segno grafico del marchio vincente pu  diventare l'emblema di una comunit  giovanile che vuole fare sperimentazione e scoprire nuovi linguaggi".

¹³ I circa 90 moduli previsti, delle dimensioni di 32 o di 40 mq, saranno dotati di allacciamenti alle reti idrico-fognaria, elettrica, telefonica e telematica del centro. L'arredo e le dotazioni strutturali sono a carico dei soggetti prescelti.   previsto un canone per gli spazi necessari alla realizzazione dei progetti (da un minimo di 100.000 ad un massimo di 300.000 per modulo, modificabile da parte dell'Amministrazione Comunale). L'assegnazione degli spazi prevede un periodo massimo di 10 anni in funzione delle caratteristiche del progetto ospitato.

¹⁴ Per questo edificio si prevede l'avvio dei lavori per novembre 2001, con una durata stimata del cantiere di 721 giorni. L'edificio, per le sue vaste proporzioni,   destinato a diventare il baricentro della Fabbrica del Vapore. Nel progetto di ristrutturazione le tre campate dell'edificio sono destinate a ospitare un grande auditorium polivalente capace di ospitare in modo flessibile performance, spettacoli teatrali e di danza, rassegne cinematografiche.

¹⁵ In tale edificio dovrebbero collocarsi tutti quei progetti selezionati che non abbiano trovato spazio nell'edificio Luigi Nono 1.

¹⁶ Per questi ultimi tre edifici si prevede l'avvio dei lavori per dicembre 2001, con una durata stimata del cantiere di 790 giorni.

¹⁷ Gli interventi di ristrutturazione per questo ultimo lotto dipenderanno dai nuovi scenari politici che si delineranno dopo le imminenti elezioni comunali: la loro progettazione preliminare   infatti stata prevista genericamente per il 2001 mentre la successiva approvazione   immaginata nell'elenco delle opere pubbliche del 2002).

Bibliografia

- Aug  M. (1992), *Non-lieux. Introduction   une anthropologie de la surmodernit *, Paris, Seuil.
- Boatti A. (1986), *Il piano regolatore del 1953 e la sua attuazione: dall'utopia del piano AR agli anni della speculazione*, in Campos Venuti, Boatti A., Canevari A.P., Erba V. e Oliva F., "Un secolo di urbanistica a Milano", Milano, Clup.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi.
- Calvino I. (1972¹, 1993), *Le citt  invisibili*, Mondadori, Milano, 1993.

- Campos Venuti G. (1986), *Un secolo di urbanistica a Milano*, Milano, Clup.
- Caputo P. e G. Fiorese (a cura di), 1999, *Politecnico Bovisa. Progetti per l'area dei gasometri*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi.
- Consonni G. (a cura di) (1998), *Teatro corpo architettura*, Bari, Laterza.
- Cruciani F. (1992), *Lo spazio del teatro*, Bari, Laterza.
- CSPIM - Centro Studi Piano Intercomunale Milanese (1975), *Proposta di Piano Territoriale Comprensoriale per l'area milanese*, relazione generale, prima stesura, Milano.
- Dansero E. (1993), *Dentro ai vuoti. Dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*, Torino, Libreria Cortina, pp. 44-51.
- Erba V., M. Molon, C. Morandi (a cura di), 2000, *Bovisa. Una riqualificazione possibile*, Milano, Unicopli.
- Fontana C., "La Bovisa: un tesoro nascosto", *Recuperare*, 7, 1993, pp. 570-575.
- Foucault Michel (1994), *Eterotopie. Millepiani*, Milano, Mimesis.
- Giaccardi G., Minardi A., Panighetti A. (1998), *I mutamenti strutturali subprovinciali: sistema produttivo e territorio*, in "Milano Produttiva 1998", Studio della Camera di Commercio di Milano, pp. 245-248 e 263-264 http://www.mi.camcom.it/ufficio-studi/ricerche/milano-p98/scenario3/cap8_2_1.htm
- Gregotti V. (1993), *Dentro l'architettura*, Milano, Bollati-Boringhieri.
- Gregotti V. (1994), *La citt  visibile*, Torino, Einaudi.
- Gregotti V., Cagnardi A. (1999), *Progetto Bicocca 1985-1998*, Milano, Skira.
- Iardi M. (1990), *La citt  senza luochi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Genova, Costa&Nolan.
- Lisciandra G. (1984), *Trasformazioni e riuso degli immobili industriali esistenti nel tessuto urbano*, in D'Agostini e Lisciandra (a cura di), "Localizzazioni industriali", Istituto Nazionale di Urbanistica, Milano, Franco Angeli.
- Lynch K. (1964), *L'immagine della citt *, Padova, Marsilio.
- Magnaghi A. (1995), *Megalopoli, presunzione e stupidit *, in "La citt    nuda", *Volont *, n. 2-3, pp. 71-93.
- Manzoni L., *A-topics, u-topics, eu-topics*, in www.architettura.it
- Mioni A. (1988), *Citt  industriale e trasformazioni urbane*, in Castronovo V. (a cura di), "Cent'anni di industria", Milano, Electa, pp. 187-196.
- Morandi C. (2000), *Bovisa: un contesto instabile, tra relazioni globali e caratteri locali*, in ERBA V. et al., pp. 15-20.
- Moretti A. (2000), *Bovisa-Dergano nel contesto metropolitano e regionale: il quadro della mobilit *, in ERBA V. et al., pp. 21-25.
- Mumford L. (1968, 1971), *Il futuro della citt *, Milano, Il Saggiatore.
- Pillitteri P. (1988), *Dall'industria al terziario: il caso di Milano e l'avvenire delle citt *, in Castronovo V. (a cura di), "Cent'anni di industria", Milano, Electa.
- Turri E. (1979), *Semiologia del Paesaggio italiano*, Milano, Longanesi.
- Turri E., *Citt  e territorio. Che cosa ha perso, che cosa guadagna la citt . I rischi di un'imbalsamazione*, in <http://www.alleo.it>
- Vargas Llosa M. (1989), *Introduction*, in H. De Soto, "The Other Path: The invisible Revolution in the Third World", Londra, Tauris.



Per un'opera multimediale sui nuovi paesaggi¹

1. Multimedialità e geografia

Di fronte al rapido e impetuoso sviluppo della multimedialità in molti ambiti disciplinari e al ritardo della geografia, in particolare italiana, a questo riguardo, vale la pena di ricordare quanto scriveva nel non lontano 1997 Judy Olson nel suo editoriale in *Annals of the Association of American Geographers*. Chiedendosi se la multimedialità² in geografia poteva essere *good, bad, ugly, or cool*, dopo aver esaminato alcune opere multimediali di interesse geografico e aver riflettuto sui vantaggi e i limiti di questa recente tecnologia, concludeva: "Multimedia is a current trend in our discipline as well as in virtually every other; we can tend to its application to stimulate positive progress and to help control negative side effects, but we cannot, need not, and should not stop its development" (p. 578).

Soprattutto nel mondo anglosassone sono ormai diffuse le applicazioni multimediali al campo geografico (Gazerro, in corso di stampa) e comincia anche a maturare una riflessione sulle esperienze in corso, anche se ancora poco si conosce sulle prospettive che l'uso delle tecniche multimediali apre nella ricerca e nella didattica della geografia e delle scienze della terra (Krygier *et al.*, 1997).

Basta navigare anche frettolosamente in Internet per rendersi conto del grande fermento che porta a creare e a migliorare sempre nuovi siti di interesse geografico, anche se va ricordato che solo una minoranza sono gestiti da geografi di professione, mentre molti sono stati organizzati da altri soggetti quali associazioni ambientaliste,

istituti di ricerca, enti istituzionali. Per quanto riguarda le enormi potenzialità che la logica ipertestuale apre all'organizzazione della ricerca, consentendo di mettere in rete *data base*, basi bibliografiche, liste di discussione su temi specifici, ampliando così a dismisura le possibilità di aggiornamento e di accesso e utilizzo di dati e metodologie attraverso una vera e propria ragnatela di collegamenti facilmente accessibili, ci limitiamo a indicare due siti da cui partire per approfondimenti. Il primo, chiamato Geosource, (<http://www.library.uu.nl/geosource>), è una *directory* di discipline geografiche che offre una lista di circa 2000 risorse presenti in rete, tra cui i siti di più di 950 riviste scientifiche, delle conferenze e dei congressi, delle istituzioni che si interessano di problemi geografici, degli istituti di statistica. Il secondo, chiamato Oddens's Bookmarks, (<http://kartoserver.geog.uu.nl/html/staff/oddens/oddens.htm>), è una *directory* di cartografia, che fornisce *links* a mappe e atlanti, a riviste, organizzazioni, collezioni di cartografia, a editori di materiale cartografico. Entrambi questi siti sono mantenuti dalla Facoltà di Scienze geografiche dell'Università di Utrecht e sono aggiornati almeno una volta la settimana. Infine, appare molto promettente la nascita di una rivista di geografia completamente virtuale, chiamata Cybergeog (<http://www.cybergeog.presse.fr/revgeo/presenta.htm>), che ha lo scopo di rendere più rapida la comunicazione dei risultati della ricerca tra i geografi europei e di promuovere la discussione sui temi trattati sempre attraverso il mezzo elettronico.

Stimolanti sono anche le esperienze in corso a livello di applicazione didattica nelle Università,

anche in questo caso soprattutto di lingua inglese. Per limitarci a segnalare le iniziative più ambiziose, ricordiamo che il Centro CTI per la Geografia, Geologia e Meteorologia dell'Università di Leicester e la Divisione di Geografia della Coventry University (UK) coordinano un progetto, a cui partecipano una settantina di dipartimenti e istituti, denominato *GeographyCal*, al fine di sviluppare un insieme di unità didattiche utilizzabili per l'apprendimento mediato dal computer (*Computer-Assisted Learning*, da cui l'acronimo Cal). Lo scopo è di creare un ambiente di insegnamento-apprendimento telematico per trasmettere in maniera efficace contenuti, concetti e tecniche dei corsi di geografia di livello universitario. Ogni modulo consiste di un certo numero di unità didattiche, che possono anche essere utilizzate singolarmente e indipendentemente dalle altre: esso fornisce un'introduzione allo specifico argomento adatta ai corsi universitari del primo o secondo anno e può essere utilizzato come lettura di supporto, vera e propria lezione, insegnamento a distanza o per studio individuale. Ciascun modulo comporta almeno un'ora di attività dello studente al computer e può essere utilizzato per supportare fino a tre ore di apprendimento. Finora sono stati sviluppati alcuni moduli nei campi della geografia umana, di quella fisica e delle tecniche geografiche. Il materiale disponibile può essere consultato al sito <http://www.geog.le.ac.uk/cti/Tltp/intro.htm>.

Presso l'Università del Texas è stato creato addirittura un Dipartimento di Geografia Virtuale (*Virtual Geography Department*, acronimo VGD, sito: www.utexas.edu/depts/grg/virtdep) con lo scopo di rendere disponibile in rete materiale didattico, corsi ed esercizi di laboratorio, che possa essere utilizzato da studenti di qualsiasi università del mondo. Il VGD si articola attualmente in dieci gruppi di lavoro, che coprono i principali settori della disciplina (cartografia, geografia culturale, ambiente e società, GIS/*remote sensing*/statistica, storia e filosofia della geografia, geografia umana, geografia fisica, geografia urbana ed economica, lavoro di campagna virtuale, geografia regionale) e opera attraverso la creazione di ipertesti, organizzati in forma modulare, a cui possono collaborare docenti di geografia da qualunque Ateneo. In questo modo geografi di molte Università possono condividere il tempo e il costo per lo sviluppo di corsi ipermediali. Ciascuno dei moduli, che grazie alla multimedialità può utilizzare una larga varietà di codici simbolici (testo, diapositive, diagrammi, video, sonoro), deve aderire a uno schema standard. La disponibilità in rete di materiale per i corsi universitari delle discipline geografiche spin-

ge a un confronto dei contenuti e dei metodi didattici, favorendo il raggruppamento di uno tra i principali obiettivi del VGD, quello di promuovere l'integrazione dei curricula disciplinari dei Dipartimenti di Geografia nel mondo.

Sempre presso l'Università del Texas (sito: www.utexas.edu/depts/grg/gcraft/geninfo/geninfo.html) è in corso un progetto, chiamato *The Geographer's Craft*, per l'insegnamento della geografia nei corsi universitari di indirizzo umanistico, sempre tramite l'implementazione di moduli ipertestuali disponibili in rete, con l'obiettivo di fornire agli studenti un'introduzione ai moderni metodi di ricerca in campo geografico, dai GIS all'analisi spaziale al *remote sensing*, utilizzando un approccio *problem-oriented* destinato a mostrare come i geografi usano le nuove metodologie per risolvere problemi del mondo reale.

È appena il caso di sottolineare come di per sé l'uso di tecnologie multimediali non garantisca un buon livello dei contenuti, per cui è sempre indispensabile discernere con attenzione i materiali disponibili in Internet e valutare la competenza degli autori dei siti. Questo vale anche quando i prodotti multimediali acquistano una forma più definitiva di quella dei materiali che circolano sulla rete, come quando vengono distribuiti su CD-rom. Nella corsa a occupare nuove nicchie di mercato, alcune operazioni commerciali anche nel settore delle discipline geografiche appaiono deboli sul piano culturale. Ma il miglioramento dei contenuti, al di là di una sterile critica, può passare solo attraverso il fattivo coinvolgimento dei geografi di professione, ancora poco coinvolti nel caso italiano, nell'elaborazione di ipertesti.

Come esempio di come l'impegno dei geografi possa portare alla realizzazione di CD-rom che illustrano fenomeni di interesse geografico coniugando l'affidabilità dei contenuti con l'uso intelligente delle nuove tecnologie ipertestuali, ricordiamo la suite di 17 moduli *Geography Interactive-Learning and Teaching*, edita dalla Springer-Verlag nel 1998, per l'insegnamento della geografia a livello universitario, raggruppati nelle serie *Human Geography*, *Physical Geography* e *Geographical Methods and Techniques*, che è stata realizzata dai geografi aderenti al progetto *GeographyCal* sopra ricordato.

Tra i prodotti più rappresentativi delle discipline geografiche figurano sicuramente gli atlanti. Anche in questo campo la penetrazione delle tecnologie multimediali sta avvenendo in maniera significativa tanto da aver portato ormai alla realizzazione di atlanti multimediali da parte degli editori specializzati in questo settore. Qui vogliamo limitarci ad osservare come attualmente le carte



degli atlanti multimediali derivino soprattutto da carte tradizionali che vengono scannerizzate, mentre la grande potenzialità dell'applicazione multimediale a questo riguardo sta nella produzione di carte derivanti da database georeferenziati, utilizzando tutta la grande funzionalità dei GIS. Vale infine la pena di ricordare come siano disponibili non solo atlanti multimediali su CD-rom, ma anche *Internet atlases* accessibili in rete (Richard, 2000).

2. Multimedialità e paesaggio

Di fronte alla penetrazione delle tecniche multimediali anche in campo geografico, come si è cercato di illustrare nel paragrafo precedente, risulta interessante esplorare le loro potenzialità nell'analisi di uno dei temi tradizionalmente al centro delle discipline geografiche qual è il paesaggio.

Alcuni studiosi dei temi paesistici, attenti all'uso delle nuove tecnologie, hanno già riflettuto al riguardo, giungendo a interessanti considerazioni. In particolare, Cassatella (2000, p. 67) si spinge a sostenere un'analogia tra la struttura e il modo di fruizione dell'ipertesto da una parte e "la struttura segnica e l'attività cognitiva di percezione e costruzione del senso del paesaggio contemporaneo" dall'altra. B. Castiglioni (2000) esplora tale analogia giungendo a considerare il paesaggio stesso come ipertesto. Infatti, se il processo di analisi di un paesaggio richiede non solo l'individuazione degli elementi che lo compongono, ma anche l'interpretazione delle relazioni che intercorrono tra gli elementi stessi e tra questi e i fattori che li determinano, la struttura ipertestuale consente di evidenziare la ricchezza di tale trama attraverso la rete dei nodi e dei *link*. Sono proprio i collegamenti, attivati dall'utente tramite un clic del mouse su punti sensibili dello schermo, a rappresentare la grande novità dell'ipertesto rispetto al libro stampato, consentendogli di superare la sequenzialità del testo tradizionale, tanto che le definizioni di ipertesto sottolineano come costitutivo il meccanismo della non-linearità o della multilinearità o multisequenzialità (Nelson, 1992; Landow, 1998). L'informazione veicolata tramite un ipertesto si articola, dunque, in unità base, o nodi (rappresentati da brani, immagini, grafiche animate, filmati, musiche), che l'utente può consultare attraverso una navigazione personalizzata attivando a piacere i *link*.

Proprio questa interattività del prodotto ipermediale consente, nel caso della conoscenza di un

paesaggio, di riprodurre nel mondo virtuale la possibilità di percorrere in un paesaggio reale itinerari diversificati a seconda delle proprie inclinazioni e dei propri interessi, al di là dello schema di lettura tradizionale basato nell'ordine sulla descrizione di ciò che si vede, sulla spiegazione dei fattori e sull'analisi delle relazioni. Nello stesso tempo un uso attento degli strumenti interattivi, come le 'parole calde', le 'finestre', le carte 'attive' ecc., spinge l'utente a cogliere e ad approfondire aspetti che altrimenti potrebbero sfuggirgli, affinando quell'arte di osservare e di collegare le osservazioni che è alla base della lettura e dell'interpretazione di un paesaggio.

Tornando alle possibili utilizzazioni della multimedialità da parte degli addetti ai lavori in campo ambientale, Mortola (1996) indicava, accanto allo studio di impatto ambientale, proprio la tutela e il ripristino del paesaggio, che può servirsi di fotosimulazioni, fotomontaggi digitali o animazioni per valutare gli interventi possibili nel rispetto della componente estetica, culturale ed ecogeografica del paesaggio stesso. Le tecniche sopra ricordate, oggi utilizzate soprattutto dagli urbanisti e dagli ingegneri, ma di grande potenzialità anche per i geografi, possono in particolare essere utilizzate per valutare gli effetti di possibili detrattori, cioè di elementi che possono causare un impatto visivo negativo, attraverso la visualizzazione del contesto in assenza e presenza dei detrattori medesimi.

È interessante sottolineare come riflettendo sulla relazione tra multimedialità e paesaggio, si sia indicata l'esistenza di un forte nesso in particolare con i paesaggi della post-modernità. Così, Gambino (2000) sottolinea come nei paesaggi post-moderni sia implicita l'ipertestualità, derivante dalla loro complessità e dalle variegate possibilità di fruizione. E Cassatella (2000, p. 67), di fronte alle difficoltà di una lettura dei paesaggi contemporanei fortemente antropizzati, condotta secondo i codici tradizionali, suggerisce che lo strumento ipertestuale può aiutare a descrivere le modificazioni avvenute.

Tenendo conto di queste indicazioni, appare stimolante proporre che l'analisi dei nuovi paesaggi italiani, di cui si occupa il gruppo di ricerca MURST coordinato dal prof. Ugo Leone, non trascuri le tecnologie multimediali nell'elaborazione dei dati e nella pubblicazione dei risultati.

Il secolo scorso ci ha lasciato alcune opere fondamentali sui paesaggi italiani che ancora oggi costituiscono pietre miliari sia per la metodologia sia per la documentazione raccolta. Basti pensare all'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli

(1922), su cui si sono formati ormai generazioni di geografi italiani. Non meno formative, pur nel diverso approccio al tema, sono state l'analisi storica di Emilio Sereni (1961) per il paesaggio agrario e la visione di sintesi offerta da Aldo Sestini (1963) proprio alla fine del boom economico, ma ancora prima che tanti scempi si verificassero nel tessuto paesistico italiano. I decenni successivi ci hanno consegnato le acute riflessioni di Eugenio Turri (1979) sui travolgimenti innescati dall'evoluzione economica e opere a più voci sui paesaggi umani della Penisola (AA. VV., 1977 e 1994). L'alba del nuovo millennio si è aperta con un volume di saggi dovuti a diversi studiosi, tra cui alcuni geografi, che testimonia del rinnovato interesse per il paesaggio e per la sua riqualificazione dopo i decenni di incuria e saccheggio (AA. VV., 2000). Tutte queste opere sono caratterizzate da un ricco apparato iconografico che costituisce non un semplice corredo al testo, ma un'essenziale fonte di documentazione: appare chiaro come le riflessioni dei vari autori abbiano preso avvio proprio da un'acuta capacità di osservazione del paesaggio e come i lettori siano invitati a un'attenta analisi delle immagini presenti nell'opera insieme alla lettura del testo. Già quest'aspetto, sempre fondamentale nello studio del paesaggio, suggerisce come le attuali tecnologie multimediali si candidino a strumento quanto mai opportuno per affrontare il tema dei nuovi paesaggi all'inizio del ventunesimo secolo. Infatti, la loro analisi presuppone un confronto con i vecchi paesaggi che ne spieghi le modificazioni e può largamente giovare della possibilità di collegamenti tra immagini risalenti a epoche diverse e di animazioni che illustrino le trasformazioni intercorse, come è facilmente realizzabile attraverso la multimedialità (Oberholzer e Hurni, 2000). Inoltre, le immagini possono essere dotate di aree attive che rimandino a spiegazioni sui fenomeni presenti, rendendo molto più semplice l'acquisizione di capacità affinate di osservazione da parte degli utenti. Ma i vantaggi di impostare l'analisi dei nuovi paesaggi tramite le tecnologie multimediali non si esauriscono in un uso più efficace delle immagini. È anche importante considerare, di fronte alla rapidità delle trasformazioni territoriali, la facilitata possibilità di aggiornamento del materiale, e la maggiore accessibilità sia per gli studiosi sia per il largo pubblico nel caso che i contenuti vengano, almeno parzialmente, diffusi in Internet. E non va dimenticata l'opportunità concettuale fornita dalla struttura dei collegamenti ipertestuali, che aiuta a mettere in luce le relazioni tra i vari fenomeni territoriali e a individuare tipologie sottili.

Tenendo conto di tutti questi aspetti appare quanto mai opportuno che lo sforzo dei geografi del nuovo millennio si indirizzi ad analizzare il quadro paesistico dell'Italia servendosi delle nuove tecnologie multimediali. Anche Dansero e Segre (2000, pp. 13-14), illustrando il progetto di un Atlante dell'Ambiente del Piemonte, sostengono l'opportunità di utilizzare il modello ipertestuale in quanto "particolarmente interessante .. per cogliere e comunicare, in modo diretto, senza ridurla eccessivamente, la complessità dei problemi ambientali, per rappresentare dinamiche e interazioni tra componenti ambientali e agenti modificatori, che stentano ad essere colte lungo i percorsi lineari del testo scritto".

Alcune concrete iniziative al riguardo sono state compiute presso il Dipartimento di Geografia di Padova, realizzando alcuni ipertesti a carattere didattico e per la formazione ambientale. In particolare, Marialuisa Gazerro e Annachiara Capuzzo (2000) hanno fornito un inquadramento generale al paesaggio del Veneto, con attenzione alle trasformazioni avvenute nella seconda metà del Novecento dietro la spinta della rapida e tumultuosa crescita dell'economia veneta, nell'ipertesto intitolato "Uomo e ambiente nel Veneto: un rapporto problematico". Altri due ipertesti, realizzati rispettivamente da Benedetta Castiglioni (2000) e Valentino Varotto (2000), sono stati dedicati alla presentazione di due aree venete dotate di alta valenza paesistica, quella dei Colli Berici e quella dei Colli Euganei. È, poi, in corso d'elaborazione un ipertesto sul verde urbano a Padova, curato da Grazia Zulian, Giacomo Secco e Stefania Rossi (Rocca L., Secco G., Zulian G., 2000) che con l'ausilio di mappe attive permetta di conoscere le caratteristiche delle aree verdi esistenti e il livello di servizio garantito agli abitanti. I primi tre ipertesti sono veicolati su CD-rom, mentre quello ancora in fieri è destinato a essere messo in rete per consentire un facile accesso ai cittadini e un dialogo che consenta al Comune di Padova di recepire le esigenze degli abitanti rispetto alla fruizione del verde pubblico.

L'elaborazione di un ipertesto, come anche queste prime esperienze hanno mostrato, richiede uno sforzo per organizzare l'informazione in moduli dotati di una loro autonomia e che nello stesso tempo possano collegarsi ad altri. La stessa fruizione tramite computer spinge a costringere l'informazione entro lo spazio di una videata o di una breve sequenza di videate. Ciò stimola ad esprimere il sapere in forma sintetica ed essenziale, privilegiando i concetti fondamentali e lasciando gli approfondimenti ad altri moduli costruiti con la



stessa logica. Molta attenzione deve essere quindi rivolta alla trama dei collegamenti che vengono a costituire l'ossatura dell'ipertesto. La modularità, costitutiva della struttura ipertestuale, si presta, del resto, molto bene proprio ai lavori che prendono forma da contributi di più unità di ricerca, com'è il caso del progetto sui nuovi paesaggi. Per incominciare ad affrontare il tema, si potrebbe pensare a realizzare un modulo standard su ciascuna delle aree dismesse oggetto di studio da parte delle varie unità di ricerca locali. Ciò consentirebbe tra l'altro di cominciare a realizzare un archivio su questa tematica che potrebbe essere facilmente sviluppato e aggiornato. L'opera potrebbe essere sviluppata su CD-rom nella sua forma più completa e messa in rete in misura ridotta, specie durante le fasi della sua realizzazione, per favorirne una più rapida circolazione e un aggiornamento continuo.

Nel seguito a titolo di esempio verrà proposta la trattazione multimediale delle aree verdi di Padova realizzate su aree dismesse.

3. Da aree dismesse a verde pubblico: esperienze di rigenerazione urbana a Padova

Nella riflessione attorno alla città domina oggi il concetto di *frammento*. Secondo Bernardo Secchi (1993, p. 298), che ha coniato il termine di *città diffusa*, "le nostre società vedono soprattutto uno spazio urbano indefinito, privo di limiti riconoscibili; discontinuo ed eterogeneo [...]. I più indicano questo spazio con un solo termine aggregato: frammentario". Paolo Costantini (1997, p. 22), a proposito della descrizione fotografica della città, parlava di "paesaggio ibrido", della "discontinuità e frammentazione che caratterizzano la città contemporanea non più percepibile come un territorio omogeneo". André Corboz (1995, p. 8), sottolineando come siano stati i geografi a intuire per primi la necessità di trovare nuove definizioni e rappresentazioni per la città contemporanea (la conurbazione di Patrick Geddes e la *megalopoli* di Jean Gottmann), propone il termine di ipercittà, percepibile in termini "di discontinuità, di frammentazione, di assemblaggio".

Ma "le aree dismesse, i frammenti dissestati del territorio urbano oggi in attesa di sistemazione e reinserimento organico e produttivo, non ci appaiono, forse, come la sostanza più autentica e tipica dell'incorporeo 'tessuto' urbano?". Così Mario Manieri Elia (1989, p. 55) individua una tipicità nel carattere indefinito delle aree dismesse, frammenti che attendono una soluzione alla propria

crisi, che è anche quella del modello urbano tradizionale.

Il tema della dismissione, per la capillarità che lo caratterizza e per le virtualità che fa intravedere, è divenuto, a partire dagli anni Ottanta, un tema specifico di ricerca e di dibattito scientifico. Un'idea consolidata nella riflessione in atto è quella di interpretare la rigenerazione come la riattivazione di un dialogo sospeso con l'*urbs* e con la *civitas*, sia sul piano degli usi che su quello dei significati. La capacità di rigenerazione dovrebbe essere cercata innanzitutto in una "strategia di attenzione fondata su un ampliamento del registro dei sensi, un affinamento delle capacità di ascolto" (Manieri Elia, 1989, p. 63) che permetta il ripristino di un'identità non scomparsa, ma interrotta.

E il ruolo del geografo potrebbe essere proprio quello di esplorare questi "vuoti" per riconoscerne e descriverne l'identità o per contribuire a ridefinirla nel caso in cui essa sia stata distrutta dalle trasformazioni sociali e territoriali (Dansero, Giacomo e Spaziant, 1998). Emerge dunque la necessità di una descrizione, condotta con "sensibilità topologica" (Giovannelli, 1997, p. 17), che tenga conto delle molteplici dimensioni, storico-architettoniche, funzionali, economiche, culturali, sociali, ambientali, che concorrono a costituire l'identità del luogo.

Si può certo convenire con Eugenio Turri (2000), che nella nota introduttiva a *La megalopoli padana* dichiara la particolare difficoltà dell'esercizio della descrizione applicato agli scenari urbani. Ma è la "voglia di descrizione" cui si riferisce l'Autore che ha sostenuto la realizzazione di una breve presentazione *Web* riguardante la riconversione a verde urbano di tre aree dismesse, attuata e in via d'attuazione nel Comune di Padova. La presentazione è stata progettata per l'inserimento di un documento analogo nelle pagine *Web* della rete civica del Comune. Si tratta di tre casi di dismissione con caratteristiche molto diverse per tipologia e contesto di riferimento.

Il Parco degli Alpini, in fase d'ultimazione, sorge su un'area di circa 100.000 mq bonificata dopo essere stata utilizzata come discarica negli anni Sessanta. Situata al margine nord-occidentale del territorio comunale, in una zona urbanizzata in modo estensivo, a contatto con la campagna, l'area testimonia un'attenzione da parte dell'Amministrazione rivolta non solo al "verde in città", ma anche al "verde per la città", a scala territoriale piuttosto che strettamente urbana. Più che al classico caso di dismissione industriale il Parco degli Alpini appartiene a quella categoria di aree margi-

nali, in stato di abbandono e degrado, che rappresentano altrettanto ricche opportunità di rigenerazione per la città.

Il Giardino Fantasia, ultimato, si configura come il caso più problematico. L'area verde, di circa 10.000 mq, è circondata da capannoni industriali risalenti agli anni Sessanta ed è chiusa da una preesistente recinzione in muratura. Si trova in un contesto fortemente degradato, ai bordi della periferia storica di Padova, sviluppatasi a nord della stazione ferroviaria. La sistemazione a verde è provvisoria: l'area sarà, infatti, interessata dagli importanti interventi sul sistema viario che il PRUSST (Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio) di Padova prevede.

Il Parco di Via Venezia, della dimensione di circa 45.000 mq, è in fase d'avvio dei lavori, dopo la bonifica del suolo che si è resa necessaria con lo smantellamento dell'industria chimica preesistente. Si è invece pensato di riutilizzare un edificio, in posizione angolare e defilata, da destinarsi a uffici integrati con l'area verde, mentre è destinato alla dismissione anche un adiacente blocco di officine. Il Parco fa parte di quello che il PRUSST identifica come "polo direzionale est", punto nodale tra l'area storica (il Parco comunica visivamente con il sistema dei Bastioni e il verde interconnesso alla rete fluviale del Piovego), la zona industriale e commerciale a est e il "polo direzionale centrale" più a ovest. Data la centralità dell'ubicazione e la consistenza della dimensione il Parco di Via Venezia è destinato a incidere sul paesaggio in via di formazione, che caratterizzerà nel senso della rarefazione "quasi si trattasse di una radura ricavata nella metaforica foresta della metropoli" (Cecchi, Lima, Nicolini e Traversi, 1995, p. 34).

Nelle pagine *Web* relative alle aree verdi sopra ricordate, si è mirato ad un'informazione fortemente strutturata e sufficientemente "alleggerita" per assecondare i tempi veloci di consultazione che così fortemente oggi condizionano la fruizione di Internet. Si è proposta una scheda uniforme per ogni area, in cui inserire vari contenuti, che per questo esperimento si sono limitati a dati e notizie forniti dalle relazioni di progetto, alla documentazione cartografica e fotografica e alla conoscenza diretta dei luoghi e dei contesti urbani di appartenenza. Lo schema utilizzato (ubicazione, dimensione, contesto urbano, dismissione, riuso) punta all'immediatezza e alla consistenza del messaggio (vedi figure 1 e 2).

Le aree dismesse costituiscono luoghi privilegiati della trasformazione urbana, che sono spesso studiate in quanto oggetto di possibili future pro-

gettualità. Una non minore attenzione dovrebbe essere rivolta allo svolgersi di tali progettualità, agli attori, alle strategie e alle finalità che le caratterizzano, come ai risultati cui approdano. Da questo punto di vista, un campione seppur esiguo come quello delle tre aree dismesse di Padova convertite a verde pubblico risulta particolarmente significativo: il Giardino Fantasia è stato realizzato da alcuni anni, il Parco degli Alpini è in fase di ultimazione, nel sito su cui sorgerà il Parco di Via Venezia si sta procedendo all'avvio dei lavori.

Dal punto di vista analitico-operativo le aree verdi possono essere considerate come nodi di una "struttura del verde urbano", quella fondata sui legami di tipo formale-spaziale-architettonico (riferibile alla disposizione e alla gerarchia degli spazi verdi), quella fondata sui legami funzionali (riferibili alle attrezzature), quella fondata sui legami igienici o ecologici estrinseci con riflessi sull'*habitat* (rottura della bolla di calore urbano, fissazione delle polveri, attenuazione del rumore) e sull'uomo (benessere psicologico e fisico), quella fondata sui legami ecologici intrinseci (riferibili alla omeostaticità³). Si tratta di strutture la cui definizione è utile in sede di gestione del verde urbano, così come potrebbe essere utile l'individuazione e la descrizione di una "trama delle aree dismesse".

4. La dismissione tra analisi e comunicazione multimediale

L'analisi, l'interpretazione e la rappresentazione della dismissione vengono oggi spesso realizzate attraverso l'esecuzione di appositi censimenti. La precisazione quantitativa del fenomeno è di fondamentale importanza e rappresenta, senza dubbio, uno strumento di cui utilmente disporre in sede di gestione e governo del territorio. Come afferma Agata Spaziantè, la collaborazione con i gestori dei sistemi informativi oggi disponibili presso molti Enti territoriali potrebbe in un futuro prossimo agevolare la produzione delle conoscenze adatte a seguire anche un aspetto così particolare com'è quello della dismissione industriale, facendo diventare l'indagine "sul processo evolutivo delle attività industriali una procedura continua e di routine, che elimini la necessità di produrre lunghi, difficili, costosi e caduchi censimenti *ad hoc*, com'è oggi indispensabile fare" (1998, p. 12).

Attraverso l'uso o meno delle tecnologie informatiche, di fronte alla complessità manifestata dal territorio, e in particolare da quello urbano, risul-



ta essenziale semplificare il reale, per creare dei concreti campi operativi in cui intervenire. L'uso della cartografia, dell'elaborazione statistica, della riconduzione a precise morfologie e tipologie fanno parte di queste importanti strategie di analisi e rappresentazione volte a ridurre la complessità del reale, mettendo in rilievo alcuni aspetti significativi.

Tuttavia, secondo una visione della città contemporanea che ponga, con le parole di Manfredo Tafuri (1969), "i singoli frammenti di organismi urbani contro l'unitarietà del tradizionale concetto di città" (cit. in Scatasta, 2000, p. 27), la complessità va affrontata munendosi di ulteriori strategie. Si tratta di quell'"ampliamento del registro dei sensi", di quell'"affinamento delle capacità di ascolto" a proposito dei quali Manieri Elia (1989, p. 63) si chiede: "è possibile estendere le nostre più avanzate concezioni riguardo alle preesistenze culturali – cioè, principalmente, l'attenzione alla storia e ai significati – alle aree urbane lacerate della periferia?". La frammentarietà e la dispersione della città contemporanea richiedono un ampliamento dei codici e delle forme dell'ascolto, come del racconto. Anche un'anagrafe delle aree dismesse potrebbe essere arricchita da un percorso conoscitivo aperto a molteplici linguaggi e fonti d'indagine: tra questi, la fotografia, innanzi tutto, come strumento di rilevamento e come sguardo in grado di contribuire alla costruzione estetica del paesaggio contemporaneo, e ancora, la scrittura, il disegno, la testimonianza storica in tutte le sue forme, la voce dei protagonisti privilegiati.

Può essere qui ricordato l'importante progetto di rappresentazione fotografica di Porto Marghera avviato dal Comune di Venezia nel 1996. Su proposta di Paolo Costantini (1997), rappresentanti di alto livello della fotografia nazionale hanno documentato e interpretato uno dei più significativi "paesaggi della dismissione" in Italia, costituendo la base di un Archivio dedicato allo stato attuale e alle trasformazioni future dell'area. L'esperienza è continuata nel 2000 con una campagna fotografica che ha coinvolto autori internazionali. L'Archivio, una sorta di Osservatorio fotografico permanente delle trasformazioni in atto, si propone di garantire la fruibilità del materiale attraverso un facile accesso allo studioso, allo studente, al semplice cittadino. Attraverso la realizzazione di specifiche esposizioni si è inteso coinvolgere l'opinione pubblica, non solo quella locale, sull'attenzione che l'Amministrazione sta dedicando ad una parte così significativa per il futuro della città.

Le considerazioni fatte, riguardanti le pratiche di analisi e progetto del territorio, possono, dunque, essere applicate anche ad un aspetto trascurato qual è quello della "partecipazione conoscitiva" (Giovannelli, 1995, p. 23) dei cittadini. In questa direzione sembra molto interessante l'idea della creazione di uno spazio attivo di documentazione, ricerca e promozione di cultura urbana che Gianluca Giovannelli chiama "Museo – osservatorio della città". Anche, e non solo, in questa prospettiva, i supporti multimediali *off-line* si presterebbero ad essere utilissimi strumenti di archiviazione e fruizione di conoscenze territoriali espresse attraverso diversi linguaggi.

Per quanto riguarda il *Web*, il suo uso dovrebbe essere orientato essenzialmente ad un accesso aggiornato, semplice e veloce alle informazioni sulle trasformazioni urbane. Interessanti iniziative che riguardano pubblicazioni *Web* sulle trasformazioni urbane sono, del resto, già presenti in rete. Il Comune di Padova, oltre a mettere a disposizione un servizio di cartografia *on-line*, attraverso il quale è possibile visualizzare le 251 tavole della carta tecnica comunale in scala 1:1000, ha inserito tra le pagine degli Uffici Urbanistici un'ampia documentazione testuale e cartografica sul Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (URL: www.padovanet.it/comune/urbanistica/). Gli uffici urbanistici del Comune di Venezia, oltre ad offrire ampie informazioni sul PRUSST della città e una trasposizione delle 186 tavole del Fotopiano in scala 1:500 del centro storico di Venezia, rendono disponibile un'interessante forma di comunicazione multimediale sulla variante al PRG per Porto Marghera. Il nuovo strumento urbanistico è presentato attraverso una versione interattiva della cartografia a corredo del piano, dotata di *link* alle norme tecniche e ad altri documenti (URL: www.comune.venezia.it/urbanistica/).

In questi casi di inserimento delle informazioni multimediali in contesti precisi quali le reti civiche o i siti delle amministrazioni comunali, non si attuerebbero quei "processi livellatori, distruttivi e neutralizzanti – incontrollabili se lasciati a se stessi – che l'universo mediatico innesca in continuazione" (Lanaro, 1996, p. 148), ma una diffusione efficace delle informazioni sulle trasformazioni in atto nel paesaggio urbano. Tali informazioni sarebbero, peraltro, potenziate dal loro carattere multimediale e ipertestuale, fornendo un approccio aperto e caratterizzato da vari codici comunicativi. Si tratterebbe, cioè, di sfruttare in senso positivo la potenza informativa della rete Internet, che molte volte oggi sorpassa i tradizionali canali

comunicativi, spesso quando chi trasmette l'informazione è vicinissimo a noi.

Anche se in minima parte, ciò potrebbe alimentare quella "cultura della città" la cui mancanza sovente rende sterile in partenza i tentativi di dar vita ad un'urbanistica partecipata. "La qualità dell'ambiente costruito non è un oggetto formale determinato solo dai manufatti fisici ma è il risultato di un processo d'appropriazione condizionato dalle modalità secondo cui lo spazio è prodotto: non è forma ma è processo" (Maggio, 1994, p. 54). La partecipazione, d'altra parte, non si realizza soltanto con l'assunzione di un qualsivoglia ruolo nel processo decisionale che interessa una porzione di territorio in cui si vive e che tocca direttamente i propri bisogni ed interessi. Essa si realizza anche nella semplice presa di conoscenza, e di coscienza, delle trasformazioni di un territorio che condividiamo con gli altri e in cui ci autorappresentiamo. La presa di coscienza stimola, poi, a volte, la fruizione consapevole e un'attribuzione di senso, che dovrebbero essere tra gli scopi principali di ogni spazio di relazione, socializzazione, scambio e crescita collettiva.

Uno spazio ipertestuale a vastissima accessibilità potrebbe, dunque, dare il proprio contributo affinché i frammenti "a-topici" – localizzabili ma privati di un'identificazione – della ipercittà, le aree dismesse, possano diventare o, meglio, tornare ad essere luoghi nel senso più autentico del termine.

Note

¹ I paragrafi 1 e 2 sono stati scritti da Marialuisa Gazerro, i successivi da Tania Rossetto.

² Per dovere di chiarezza riteniamo utile ricordare la comune accezione di alcuni termini comunemente usati quando si parla delle nuove tecnologie della comunicazione. Multimedialità fa riferimento alla possibilità di gestire, anche contemporaneamente, diversi codici simbolici: quello linguistico (brani di testo, parlato), quello visivo (immagini statiche, animazioni, filmati), quello sonoro (voce, suono, musica) (Rieber, 1994). La realizzazione di materiale multimediale non richiede necessariamente l'uso del computer. L'uso del prefisso iper-suggerisce la possibilità di più dimensioni di utilizzo dell'ambiente multimediale attraverso l'introduzione di associazioni tra le diverse parti dell'informazione espressa con i codici simbolici sopra ricordati. Dunque, un ambiente multimediale non



Fig. 1 - Una delle pagine Web relativa alla dismissione dell'area oggi destinata al Parco di via Venezia.

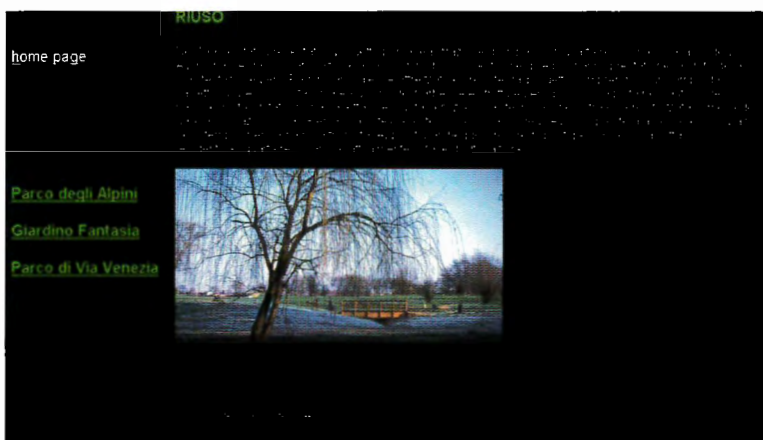


Fig. 2 - Una delle pagine Web relativa al riuso dell'area oggi destinata al Parco degli Alpini.



è necessariamente ipermediale, in quanto i diversi sistemi simbolici possono essere disposti in un ordine sequenziale, come avviene ad esempio nella televisione tradizionale (Calvani, 1995). L'ipermedia si caratterizza invece per la presenza di opportuni collegamenti (*links*) tra brani di testo, immagini, filmati, suoni ecc., che permettono e anzi fortemente suggeriscono un utilizzo anche non in sequenza del materiale disponibile. Il termine ipertesto ha un'accezione più limitata, presupponendo associazioni tra parti di informazione espresse in un solo codice espressivo, quello linguistico. Ma ormai, data la crescente diffusione delle tecnologie multimediali, viene usato molto spesso sottintendendo che si tratti di ipertesto multimediale e dunque come sinonimo di ipermedia, realizzato e fruito grazie al computer.

³ Il verde urbano, in quanto sistema fortemente antropizzato, ha un livello omeostatico tendenzialmente inesistente e deve la sopravvivenza all'intervento dell'uomo. Per la visione del verde urbano come "struttura" cfr. Fabbri (1995).

Bibliografia

- AA. VV. (1977) *I paesaggi umani*. Milano: TCI.
- AA. VV. (1994) *Il paesaggio italiano del Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring*. Milano: TCI.
- AA. VV. (2000) *Il paesaggio italiano. Idee. Contributi. Immagini*. Milano: TCI.
- Calvani A. (1995) *Manuale di tecnologie dell'educazione*. Pisa: ETS.
- Castiglioni B. (2000) "L'ipertesto paesaggio: un esempio per i colli Berici", in Gazerro M.L. (cura), *Itinerari multimediali nel paesaggio italiano*. Padova: Cleup, pp. 43-60.
- Cassatella C. (2000) "Il paesaggio: da testo a ipertesto" in Castelnovi P. (cura) *Il senso del paesaggio*. Torino: IRES, pp. 65-72.
- Castelnovi P. (2000) "Il senso del paesaggio" in Idem (cura) *Il senso del paesaggio*. Torino: IRES, pp. 21-37.
- CE (Consiglio d'Europa) (1998) *Progetto di Convenzione Europea sul Paesaggio*. Strasburgo: Congresso dei Poteri locali e regionali d'Europa, maggio.
- Cecchi R., Lima V., Nicolin P. e Traversi P. (1995) "Nove parchi per Milano", *Casabella*, 626, p. 32-37.
- Corboz J. (1995), "L'ipercittà", *Urbanistica*, 103, pp. 6-10.
- Costantini P. (cura) (1997), *Venezia-Marghera, fotografia e trasformazione nella città contemporanea*. Milano: Charta.
- Dagognet F. (cura) (1982) *Mort du paysage?* Champ Vallon: Macon.
- Dansero E., Giaimo C., Spaziantone A. (cura), *Sguardi sui vuoti, recenti ricerche del Dipartimento Interateneo Territorio sulle aree industriali dismesse*, Working Paper n. 12, 1998.
- Dansero E. e Segre A. (cura) (2000) *Per un atlante dell'ambiente del Piemonte*. Consiglio Regionale del Piemonte.
- Fabbri P. (1995) "Il verde come struttura urbana", in Ghersi A. e Sessarego A. (cura), *Sistema del verde ecosistema urbano*, Atti del Seminario, Genova, 2-3 maggio 1995, Firenze: Alinea, p. 41-56.
- Gambino R. (2000) "Introduzione" in Castelnovi P. (cura) *Il senso del paesaggio*. Torino: IRES, pp. 3-19.
- Gazerro M.L. e Capuzzo A. (2000) "Un approccio ipertestuale ai rischi ambientali nel Veneto" in Gazerro M.L. (cura), *Itinerari multimediali nel paesaggio italiano*. Padova: Cleup, pp. 21-41.
- Gazerro M.L. (in corso di stampa) "L'ipertesto e le sue applicazioni in campo geografico" in Zunica M. (cura), *Volume in onore della prof. Gianna Brunetta*.
- Giovannelli G. (1995) *Il recupero della dimensione urbana, marginalità urbane e rigenerazione del sistema collettivo*, Edizioni del Comune di Pistoia.
- Giovannelli G. (cura) (1997), *Aree dismesse & riqualificazione urbana. Strategie progettuali e modelli operativi per il recupero. Il caso delle aree ex-Breda a Pistoia*, Firenze: Alinea.
- Krygier J.B., Reeves C., DiBiase D. e Cupp J. (1997) "Design, Implementation and Evaluation of Multimedia Resources for Geography and Earth Science Education", *Journal of Geography in Higher Education*, 21, 1, pp. 17-39.
- Lanaro S. (1996) *Patria, circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia: Marsilio.
- Maggio M. (1994) "Interventi integrati e complessi di riuso con fini sociali nelle aree di trasformazione urbana", *Archivio di studi urbani e regionali*, 50, pp. 29-59.
- Manieri Elia M. (1989) "La crisi della metropoli e la sfida delle aree dismesse", in AA. VV. *Archeologia industriale a Roma, recupero urbanistico e sviluppo imprenditoriale nelle aree dismesse*, Milano, Sugar Co, pp. 47-67.
- Marinelli O. (1922) *Atlante dei tipi geografici*.
- Mescola S. (cura) (2000), *Identificazione di un paesaggio, Venezia-Marghera, fotografia e trasformazioni nella città contemporanea*, Venezia: Silvana Editoriale.
- Mortola E. (cura) (1996) *La qualità dell'ambiente. Sistemi multimediali per la conservazione e il ripristino dell'ambiente*. Milano: Angeli.
- Oberholzer C. e Hurni L. (2000) "Visualization of change in the Interactive Multimedia Atlas of Switzerland", *Computers & Geosciences*, 26, pp. 37-43.
- Olson J.M. (1997) "Multimedia in Geography: Good, Bad, Ugly, or Cool?" *Annals of the Association of American Geographers*, 87, 4, pp. 571-578.
- Richard D. (2000) "Development of an internet atlas of Switzerland", *Computers & Geosciences*, 26, pp. 45-50.
- Rieber L. (1994) *Computers, Graphics, and Learning*. Madison WI: Brown & Benchmark.
- Rocca L., Secco G. e Zulian, G. (2000) "Uno sguardo al verde urbano attraverso i GIS e la multimedialità" in Gazerro M.L. (cura), *Itinerari multimediali nel paesaggio italiano*. Padova: Cleup, pp. 81-116.
- Scatata R. (2000), "La rappresentazione della città contemporanea", *Urbanistica Dossier*, 33, pp. 24-27.
- Secchi B. (1993) *Quale futuro per la città diffusa?*, citato in Turri E. (2000), *La megalopoli padana*, Venezia: Marsilio, p. 298.
- Sereni E. (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*. Torino: Einaudi.
- Sestini A. (1963) *Il paesaggio*. Milano: TCI.
- Spaziantone A. (1998) "Considerazioni a margine di alcune recenti indagini censuarie", in Dansero E., Giaimo C., Spaziantone A. (cura), *Sguardi sui vuoti, recenti ricerche del Dipartimento Interateneo Territorio sulle aree industriali dismesse*, Working Paper n. 12, pp. 9-18.
- Turri E. (1979) *Semiologia del paesaggio italiano*. Milano: Longanesi.
- Turri E. (2000) *La megalopoli padana*, Venezia: Marsilio.
- Varotto V. (2000) "La formazione ambientale nei parchi naturali e la comunicazione multimediale" in Gazerro M.L. (cura), *Itinerari multimediali nel paesaggio italiano*. Padova: Cleup, pp. 61-79.

La valorizzazione degli spazi verdi storici nei contesti urbani. Il caso di Padova

Introduzione

La città è uno spazio artificiale che l'uomo ha creato per rispondere ad una delle sue esigenze primarie, quella dell'abitare stanziale. Nell'arco dei secoli gli assetti urbani hanno modificato le loro caratteristiche tecniche e funzionali; possiamo "leggere" una stratificazione degli interventi che rispecchia l'alternarsi delle successive generazioni e dell'impronta da loro lasciata. Ma la città è anche un ambiente di vita ove il costruito si combina con il naturaliforme, assumendo aspetti e modi differenti a seconda dei contesti.

La componente biotica (la vita animale e vegetale) del tessuto urbano è sempre stata un indicatore della sensibilità dei suoi abitanti verso le forme di vita e l'equilibrio tra il paesaggio costruito e quello naturale. "La presenza di forme viventi, diverse dall'uomo, ha in tal senso rappresentato sempre, consciamente o inconsciamente, il riscontro che la soglia rischio non era stata valicata (Rigetto, 1996)".

In particolare, gli elementi vegetali hanno sempre giocato un ruolo primario nella definizione degli assetti urbanistici; il verde, pubblico e privato, costituisce una componente di fondamentale importanza nelle città, sia dal punto di vista architettonico (rapporto tra spazi pieni e spazi vuoti, cromatismi) sia dal punto di vista ambientale (influenza sulle caratteristiche bioclimatiche degli ambienti urbani, *habitat* per specie vegetali ed animali).

Storicamente, gli spazi verdi all'interno delle città sono stati progettati con particolare oculatez-

za; tuttavia, durante gli anni dell'ultimo sviluppo urbano si è privilegiato il costruito a scapito di una distribuzione equilibrata tra l'edificato e gli spazi aperti. Solo recentemente, di pari passo con l'aumentata sensibilità dell'opinione pubblica nei confronti di una migliore qualità della vita urbana, si è tornati a valorizzare le aree verdi come elementi fondamentali per uno sviluppo armonico della città e come insostituibili "lombi di naturalità" all'interno di un contesto artificiale.

1. Parchi e giardini storici: dall'abbandono al riuso

1.1. Rivisitazione del concetto di spazio verde urbano nella città contemporanea

Il dilagare dell'urbanesimo diffuso ha indotto la necessità di creare nuovi spazi verdi, laddove questi non esistevano, e di rivalorizzare quelli storici, conferendo loro delle nuove funzioni.

"La moderna cultura del verde urbano è legata al concetto di *standards* urbanistici, ovvero all'obbligo di individuare nei Piani Regolatori una quantità di superfici destinate a "verde pubblico" in rapporto al numero di abitanti" (Calimani, 1996). Questa esigenza nasce per salvaguardare condizioni sempre migliori di benessere fisico e psichico negli ambienti di vita urbani, in prospettiva di un continuo miglioramento della qualità della vita.

La progettazione degli interventi negli spazi aperti (genericamente indicati come realizzazioni



di architettura del paesaggio), si basa anche su studi di percezione del verde da parte delle persone: l'immagine del verde, infatti, riconduce ai grandi spazi aperti della pianura e della montagna (Bonnes, 1992). Nelle città, tuttavia, il rapporto dimensionale è capovolto rispetto ai tradizionali spazi aperti; vi troviamo, infatti, piccole macchie di verde "accerchiate" dal costruito.

Nella pianificazione dei moderni interventi si deve prestare particolare attenzione alla "lettura dei segni" caratteristici del territorio (l'individuazione del *genius loci*), attraverso l'analisi degli aspetti geografici, morfologici, idrologici e biologici.

Nel caso della città di Padova, ad esempio, un chiaro segno caratterizzante il territorio urbano è sempre stato l'insieme dei canali; molti di essi, purtroppo, sono stati recentemente interrati.

Uno degli obiettivi della recente proposta di piano realizzata dal prof. Gambino è stata quello di "costruire, attraverso il "recupero" dei corsi d'acqua e degli argini, un connettivo, un sistema che, con la potente suggestione dell'elemento fluido e delle sue sponde, ricucia un tessuto destrutturato, privo di identità e di riconoscibilità" (Calimani, 1996).

La "filosofia" di questa proposta è stata tradotta nella pianificazione degli interventi nel verde pubblico, che prevede, oltre al restauro delle realtà preesistenti, una loro connessione attraverso la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua come elementi unificatori.

Anche se previsto dai moderni strumenti urbanistici, il verde pubblico nelle nostre città è troppo spesso ancora concepito come "riempitivo" degli spazi rimasti marginali alle categorie pianificatorie tradizionali del costruito. La necessità di sviluppare gli spazi verdi urbani, sia in termini qualitativi che quantitativi, ha portato alle iniziative di rivalorizzazione delle aree dismesse e dei parchi e giardini storici.

Nella città di Padova, in particolare, sono stati programmati due interventi rilevanti di realizzazione di parchi su aree degradate.

Nella zona occidentale dell'abitato, un'area di circa 80.000 m² per molti anni è stata utilizzata come discarica di materiali inerti e rifiuti. Dal 1995, con successivi interventi dell'Azienda Municipalizzata per la Nettezza e l'Igiene Urbana (AMNIUP) si è provveduto alla bonifica delle superfici ed al modellamento dei terreni. In occasione del Raduno Nazionale degli Alpini (1988) e con l'apporto di 200 volontari si è data attuazione al pro-

getto realizzato dal settore Verde Pubblico del Comune per la sistemazione a parco dell'area (denominata 'Il Parco degli Alpini'), con la messa a dimora di quasi un migliaio di alberi, la costituzione di prati e di zone attrezzate¹.

Un secondo intervento è stato in una zona adiacente l'attuale quartiere fieristico. Si tratta di uno dei nodi del costituendo Parco dei Fiumi e delle Mura, una cerniera che rivesta un ruolo fondamentale nel circuito turistico patavino. Questo parco (denominato conseguentemente 'Il parco urbano di via Venezia') è destinato a diventare un luogo di tranquillità e di contemplazione; è previsto, tra le altre cose, di realizzare delle collezioni di piante, sia da esterni che da serra, con particolare attenzione alle specie succulente. In quest'ottica, il parco dovrebbe diventare il luogo ideale per manifestazioni e concorsi floreali, dove la collaborazione tra pubblico e privato possa trovare uno spazio privilegiato di sperimentazione².

1.2 L'importanza degli spazi verdi storici nei contesti urbani

Nell'ambito della variegata gamma degli spazi verdi urbani, i parchi e i giardini storici rivestono un ruolo peculiare. "I giardini storici rappresentano un'emergenza significativa nella città (...); sollevano il problema economico ma, soprattutto, culturale, della loro manutenzione, sinora sottovalutata" (Calimani, 1996).

Si tratta di spazi sui quali si deve intervenire abbinando specificità tecniche con sensibilità storico-architettonica e per i quali i costi di restauro e di manutenzione rappresentano una voce consistente. Il dilemma che inevitabilmente si pone è quello tra la conservazione statica di uno *status quo*, una volta terminati i lavori di restauro, e un loro utilizzo in chiave moderna che possa prevedere anche un'eventuale modifica degli spazi e delle funzioni originarie. In un'ottica di fruizione pubblica del verde storico, quest'ultima prospettiva sembra rappresentare la soluzione da percorrere.

Fermare il degrado di questi "monumenti verdi", attraverso la promozione di lavori di restauro rappresenta senza dubbio la fase iniziale, che deve, però essere caratterizzata da una prospettiva di fruizione allargata³.

Il verde storico di Padova è principalmente caratterizzato da giardini privati e broli "gelosamente" racchiusi nei perimetri dei palazzi: è invisibile

dalle strade, mentre è evidente ad una scorsa della città dall'alto (vista aerea). Si tratta di una concezione del verde di impianto medioevale e rinascimentale di *hortus conclusus*, cui si contrappone una moderna esigenza di fruizione degli spazi verdi aperti più socialmente allargata.

Gli spazi verdi storici aperti di dimensioni più rilevanti non sono molti; nella loro gestione è molto importante tener conto della combinazione tra il restauro conservativo e la progettazione di spazi fruibili ad un pubblico più allargato. In quest'ambito, l'Orto Botanico dell'Università di Padova rappresenta un caso emblematico di area verde di altissimo valore storico e architettonico che continua ad operare secondo gli scopi (ricerca scientifica e didattica universitaria) per i quali era stato fondato più di cinquecento anni fa.

1.3. Il particolare ruolo degli orti botanici: valenze didattiche conservazione della biodiversità

In una prospettiva moderna di riorganizzazione degli spazi verdi delle città, anche per gli orti botanici storici si possono individuare delle "nuove collocazioni". Il tradizionale ruolo degli orti come "strutture a carattere museale, nelle quali vengono esposte piante vive, ambientate all'aperto oppure coltivate in serra, la cui scelta è avvenuta sulla base di un discorso culturale, di carattere scientifico" (Pignatti, 1990) viene ad essere integrato da nuove potenzialità che questi preziosi spazi verdi sono in grado di esprimere.

Le funzioni cui un orto botanico risponde possono essere compendiate in quattro principali (Andrian, 1993):

- funzione scientifica;
- funzione didattica;
- funzione storico-monumentale;
- funzione naturalistica.

La funzione scientifica "è venuta mutando nel corso dei secoli a causa del progresso delle discipline scientifiche, in generale, e di quelle botaniche in particolare" (Cappelletti, 2001); in origine essi rappresentavano gli unici spazi dedicati tanto alla coltivazione di piante da utilizzare per scopi medicinali quanto alla ricerca botanica applicata. Erano anche i luoghi in cui venivano introdotte ed acclimatate nuove specie arrivate in Europa attraverso i principali viaggi oltremare. Molta parte di queste attività vengono oggi svolte in strutture di ricerca altamente specializzate.

L'originaria funzione scientifica di luoghi deputati esclusivamente alla ricerca applicata nella maggior parte dei casi è venuta scemando col tempo; tuttavia gli orti botanici svolgono ancora un importante ruolo di spazi in cui realizzare delle ricerche che prevedano la coltivazione e la sperimentazione di carattere botanico e biologico in senso lato. Le nuove discipline che caratterizzano la scienza botanica moderna (sistemica, fitogeografia, ecologia, etc.) devono poter trovare anche negli orti botanici degli spazi in cui esprimere le proprie necessità di ricerca.

La funzione didattica degli orti botanici storici ha cambiato modalità di espressione ma ha mantenuto l'originaria impostazione. Si è passati dalla ristretta cerchia di studiosi e di appassionati che usufruivano degli orti come luoghi in cui fare osservazioni di carattere botanico alle moderne scolaresche che trovano negli stessi spazi delle grandi aule all'aperto in cui poter osservare direttamente molti dei fenomeni studiati sui libri di testo. "La ricostruzione di ambienti e la possibilità di ricreare *in-situ* aspetti floristici e vegetazionali di altre parti del mondo, ha un'eccezionale ricaduta sulla didattica a tutti i livelli - dall'Università alle scuole dell'obbligo - e sulla divulgazione e comunicazione scientifica" (Garbari, 1990).

La funzione storico-monumentale è strettamente collegata al periodo e alle caratteristiche con cui questi spazi verdi sono stati concepiti. In molti casi (come quello dell'Orto Botanico dell'Università di Padova), la creazione di questi spazi comportava anche un particolare studio di carattere stilistico e architettonico, nella realizzazione del quale il rapporto tra l'elemento costruito e quello naturale dovevano trovare un'armonica combinazione. La loro valenza di testimonianze storico-architettoniche deve trovare un'appropriata collocazione nella distribuzione degli spazi verdi delle moderne città, nel rispetto dei vincoli architettonici e spaziali e in un'ottica di promozione del turismo culturale⁴.

Per quanto concerne la funzione naturalistica, agli orti botanici spetta un importante ruolo di oasi dedicate alla conservazione della biodiversità, specialmente se collocati in contesti poveri di diversificazione biologica, quali quelli urbani e periurbani. Essi possono rappresentare, infatti, dei centri sperimentali di ricerca su specie in via d'estinzione e dei luoghi deputati alla loro coltivazione *ex-situ*.



2. Inquadramento territoriale del verde pubblico di Padova

Nel recente sviluppo urbanistico della parte orientale della Pianura Veneta il tessuto urbano e perturbano si è esteso in modo capillare, non lasciando spazi sufficienti per realizzare interventi pianificatori ad ampia scala a favore del verde.

Osservando la distribuzione delle aree verdi nel territorio della Provincia di Padova, ci si accorge di come le dimensioni siano puntiformi e la distribuzione disomogenea sul territorio.

2.1 L'importanza della "trama verde territoriale"

Nei moderni concetti di pianificazione ecologica del territorio (Viola, 1998), sempre maggiore attenzione è dedicata alla creazione di nuovi spazi naturaliformi (biotopi) e al collegamento degli esistenti in una "trama verde". Il *network* delle aree verdi in realtà ad elevata densità abitativa come quella della Pianura Veneta, può in parte compensare le dimensioni eccessivamente ridotte dei singoli spazi.

Molto spesso le singole aree verdi non raggiungono le dimensioni minime per poter supportare la vita di un ecosistema e sono forzatamente condannate a dover essere costantemente mantenute in vita dall'apporto di energia esterna al sistema (intervento dell'uomo).

Attraverso il collegamento tra le diverse aree contigue si crea una sorta di *continuum* naturaliforme che in parte compensa le limitate dimensioni unitarie; inoltre, con la creazione di corridoi di collegamento si riesce a permettere ad alcuni elementi della zoofauna (soprattutto micromammiferi ed uccelli) di riuscire a spostarsi da una zona all'altra (Susmel, 1988).

Il verde nella città assume, quindi, un'importanza strategica come "elemento di definizione e contenimento del centro edificato" (Calimani, 1996) e di congiunzione e ricucitura dei contorni di diverse municipalità⁵.

I percorsi (realizzati e in progetto) che si snodano lungo gli argini dei fiumi e dei canali di Padova, creano dei "corridoi ecologici" nella città che si propongono di collegare il centro e la periferia, i quartieri periferici tra loro e la città ai comuni contermini. È lungo questi argini che trovano luogo i Parchi Urbani più significativi, come il Brenta-Morandi, il Basso Isonzo e il Roncagette, parchi

fluviali caratterizzati dalla presenza dell'acqua costruiti sulle ampie espansioni arginali; in particolare, nella perimetrazione di questi parchi è necessario assecondare gli ecosistemi preesistenti piuttosto che i confini amministrativi.

Il "sistema del verde" (sia quello esistente che quello da progettare) si insedia in un tessuto edificato costruendo dei precisi punti di riferimento. Spesso si dimentica che "le pareti vegetali hanno la forza e la potenza espressiva di un muro di pietra" (Calimani, 1996), creando delle emergenze che neppure gli edifici sono in grado di uguagliare. Negli interventi recenti sul tessuto urbano, si parla spesso di "arredo urbano" intendendo compendiare, con questo termine, tutti gli interventi atti a migliorare l'aspetto estetico dell'abitato tramite l'introduzione di elementi vegetali, di piccole e medie dimensioni (quello che in termine anglosassone viene indicato anche come 'soft landscape' in contrapposizione all'"hard landscape" che rappresenta tutto ciò che di costruito vi è negli interventi di architettura del paesaggio).

È sempre più frequente rinvenire all'interno dei confini territoriali delle città, aree di dimensione diversa, destinate a servizi pubblici, non appropriate né tanto meno attrezzate⁶.

Si corre il rischio che tali aree vengano utilizzate in maniera impropria, come discariche abusive o luoghi di frequentazioni ai margini della legalità.

Tuttavia, il fatto di mantenerle e di cercare di ricondurle ad un uso razionale riveste un'importante funzione di riequilibrio dello spazio incolto dal punto di vista ecologico-ambientale, riequilibrando l'assorbimento dell'acqua piovana, incrementando la produzione di ossigeno, la presenza di vegetazione spontanea, di micro - e macro - fauna che vi trova rifugio e, non ultimo, di "auto-determinazione" da parte dei ragazzi che trovano degli spazi liberi da gestire⁷.

2.2 Situazione attuale del verde di Padova: una recente ricerca europea sulle politiche per il verde urbano

La città di Padova è stata recentemente inclusa in una ricerca europea sull'*urban forestry*⁸, condotta dall'*European Forest Institute* (EFI). Nell'ambito di questo lavoro sono state considerate 16 tra le più importanti città europee e - tramite un'analisi delle politiche di gestione del verde urbano in ciascuna di esse - si sono messe in evidenza somiglianze e divergenze.

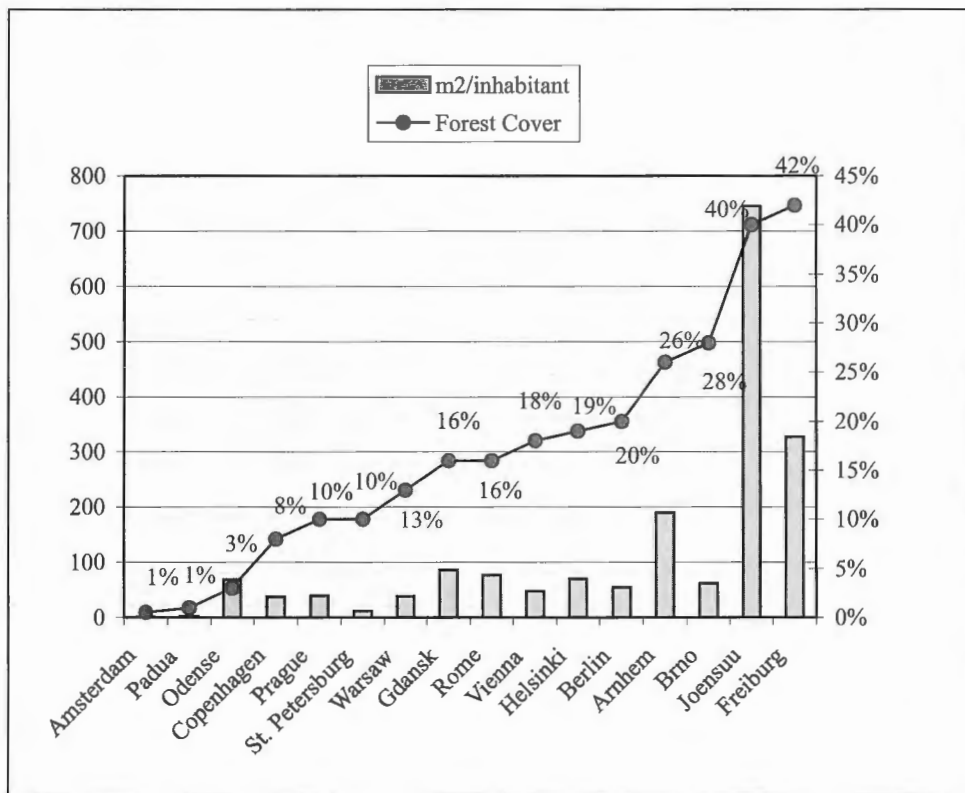


Fig. 1. Superfici boscate nelle 16 città europee selezionate (entro i confini amministrativi¹).

(fonte: Kojnendijk e Andrian, 1999)

¹ Nel caso di Copenhagen, la superficie forestale si riferisce alla cosiddetta *Grande Copenhagen*, che comprende Frederiksberg, la città di Copenhagen e parte dell'area periurbana.

Dal punto di vista delle superfici dedicate al verde (riferite in fig.1 dagli indicatori dei m² di superficie per abitante e dalla percentuale di copertura forestale), le città italiane considerate (Padova e Roma) si trovano ben al di sotto della media europea e ben lontane dagli standards minimi indicati dalla normativa vigente.

Inoltre, è da rilevare come vi sia una distribuzione non equilibrata della densità di verde all'interno della città, che varia da 3,43 m²/abitante, nel centro storico ai 13,13 m²/abitante dei quartieri periferici (Konijnendijk e Andrian, 1999). Il recente sviluppo del verde nel Comune di Padova

è riportato nella tab.1, dalla quale si evince come, nonostante l'incremento di superficie, il valore assoluto rimane molto basso, soprattutto se confrontato con quello di città di analoghe dimensioni nei paesi europei settentrionali.

Dall'analisi delle politiche per il verde, sono stati identificati i principali obiettivi che il Comune di Padova si prefigge di raggiungere tramite la gestione degli spazi verdi; essi sono riassumibili nei seguenti:

- il miglioramento delle condizioni ambientali generali della città e la qualità della vita dei suoi abitanti;

Tab. 1. Sviluppo del verde nel Comune di Padova.

anni	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
abitanti	213.000	214.614	212.265	212.190	211.193	209.551	211.576
verde urbano (m ² /ab)	7,5	7,5	7,8	8,48	8,6	9,5	9,8
Sup. verde urbano (ha)	161	165	165	180	181	198	208

(Fonte: dati forniti dal settore Verde Pubblico e Impianti Sportivi del Comune di Padova, 2001)



- la conservazione di un minimo di biodiversità anche nell'ambiente urbano;
- la protezione dei siti di particolare pregio storico e architettonico.

Le suddette priorità vanno in ogni caso conciliate con le esigenze che gli abitanti di Padova esprimono in modo sempre più sentito, dalla semplice ricreazione alla pratica di attività sportive all'aria aperta, al passeggio con gli animali. L'ente pubblico sta rispondendo a queste richieste con un'offerta multipla, sia in termini di spazi che di usi degli stessi. Il parco storico, di giorno meta dei visitatori, si trasforma in teatro o cinema all'aperto alla sera. In questo modo si cerca di evitare che tali aree siano soggette a vandalismi o a qualsiasi altro comportamento illegale (Konijnedijk e Andrian, 2000).

3. Il caso dell'Orto Botanico dell'Università di Padova

3.1 Breve inquadramento storico

L'Orto Botanico dell'Università di Padova rappresenta il primo esempio al mondo nel suo genere; si trova in posizione centrale nella città, tra la Basilica del Santo, quella di S.Giustina e il Prato della Valle.

Venne fondato – con Decreto della Serenissima Repubblica Veneta, in data 29 giugno 1545 – “come *Horto medicinale* annesso allo Studio patavino per la coltivazione delle piante medicinali indigene ed esotiche a fini scientifici e didattici” (Cappelletti, 2000), ed è giunto sino ai nostri giorni praticamente immutato nelle sue dimensioni e confini.

Lo spazio che è stato dedicato alla costruzione dell'Orto era parte della proprietà dei monaci Benedettini di S. Giustina e nella sua realizzazione vennero mutate alcune conoscenze già elaborate in ambiente monastico. La botanica di quel tempo si limitava alla *lectura simplicium*⁹ e la coltivazione delle piante era appannaggio esclusivo di iniziative private; nella maggior parte dei casi si trattava degli ordini monastici, che ne in tal modo ricavano mezzi di sostentamento e principi curativi. L'Orto Botanico dell'Università di Padova viene istituito come luogo deputato alla coltivazione delle piante medicinali¹⁰ e alla didattica universitaria, rappresentando il primo caso di istituzione pubblica con queste caratteristiche.

Il suo disegno ben rappresenta la tendenza in

auge nella seconda metà del XVI secolo; tutti gli spazi sono riconducibili alle forme “perfette” del cerchio e del quadrato, che ritroviamo riproposti in varie composizioni intersecantesi tra di loro¹¹.

Delle piante costituenti il corteggio iniziale dell'Orto Botanico, rimaneva fino a pochi anni orsono un esemplare di *Vitex agnus castus*, risalente ai tempi della fondazione; la pianta più antica ancor oggi coltivata è la palma (*Chamaerops humilis* L.), messa a dimora nel 1585¹². L'Orto svolse nei secoli anche l'importante funzione di *Giardino di Acclimazione*, è attraverso di esso che molte specie vennero introdotte in Italia e, successivamente, nel resto dell'Europa¹³.

Tra il XVII e il XVIII secolo, l'Orto Botanico venne arricchendosi di elementi decorativi lapidei; fontane, vasche e preziose statue vennero disposte negli spazi lasciati vuoti dalle piante. Nel XVIII secolo l'originaria cinta muraria che cinge l'*Hortus Sphaericus* venne ulteriormente arricchita da una balconata maestosa in pietra d'Istria e ai quattro punti cardinali vennero eretti altrettanti cancelli in ferro battuto e bronzo, sostenuti da otto grandi colonne in trachite.

Più recentemente venne realizzato il primo *Arboretum*, a ridosso del muro circolare; nello stesso periodo si assiste alla trasformazione dei semplici ripari invernali, che venivano montati ogni autunno a ridosso del semicerchio settentrionale interno, in spazi riparati permanenti (serre) che vennero collocate nella zona settentrionale dell'Orto¹⁴.

Il maggior sviluppo in termini dimensionali e qualitativi si registrò nel XIX secolo, quando, ad opera principalmente del Prefetto Roberto de Vissiani, venne ulteriormente allargata l'area delle serre e potenziato il numero di piante ospitate. In quel periodo la dimensione paesaggistica dell'Orto si arricchì dell'introduzione di un rigoglioso giardino all'inglese, con un castello immerso nel suo verde.

Il declino dell'Orto inizia con il XIX secolo, quando la mancanza di strumenti legislativi appropriati per la tutela del patrimonio storico-architettonico ed ambientale, lascia spazio allo sviluppo di edifici a ridosso dei confini degli spazi verdi e a scapito di quest'ultimi¹⁵. Purtroppo la situazione di continuo degrado degli spazi circostanti l'Orto continua a tutt'oggi, non curante dell'inestimabile valore del sito e del crescente numero di turisti che arrivano a Padova per visitarlo.

“Attualmente le piante presenti sono tutte munite di un cartellino per garantire la funzione didattica; esse sono presentate al visitatore con uno o pochi individui nei riquadri dell’*Hortus conclusus*; sono, inoltre proposti all’interno di habitat ricostruiti appositamente, in cui sono riconoscibili le varie piante accomunate dalle stesse condizioni esterne e dai loro conseguenti adattamenti (piante succulente, mediterranee, alpine, di torbiera, di duna), dalle stesse esigenze alimentari particolari (insettivore), dalla loro velenosità” (Giulini, 1996). Le collezioni dell’Orto sono state adeguate all’evoluzione delle discipline botaniche; “oggi, accanto alle zone dedicate alle piante medicinali e velenose, vi sono collezioni sistematiche, settori dedicati alla flora locale, alla coltivazione *ex-situ* di piante rare e minacciate, alle piante acquatiche, succulente, carnivore, di ambiente tropicale, mediterraneo, alpino, di torbiera” (Cappelletti, 2000).

3.2. Recente introduzione dell’Orto nel programma UNESCO per la protezione e valorizzazione del Patrimonio Mondiale dell’Umanità (World Heritage Programme)

La fondazione dell’Orto botanico dell’Università di Padova rappresentò un evento eccezionale nella storia delle istituzioni accademiche e culturali. Consentì, per la prima volta, la possibilità di coltivare direttamente le piante medicinali, sia autoctone che esotiche, a fini scientifici e didattici; gli studenti avevano così la possibilità di esaminare dal vero le caratteristiche morfologiche delle specie di cui utilizzavano i principi, essendo facilitati nel riconoscimento delle droghe secche genuine dalle varie forme di sofisticazione.

Già a partire dalla sua fondazione, l’Orto di Padova ha esercitato una notevole influenza nell’ambiente scientifico italiano ed internazionale, rappresentando un netto salto di qualità rispetto al passato nella didattica. Fu un formidabile volano di iniziative scientifiche e molti degli studenti stranieri formati a Padova, riproponevano la realizzazione di strutture simili nei loro paesi d’origine. “Per questa ragione l’Orto di Padova viene spesso definito “la madre” di tutti gli Orti botanici del mondo” (Cappelletti, 2000).

L’originaria funzione didattica e di ricerca scientifica non è mai venuta meno nella storia dell’Orto; “in tempi recenti lo sviluppo di nuovi indirizzi di ricerca con l’esigenza della relativa strumentazione, l’incremento del numero dei corsi e della popolazione studentesca hanno costretto i

botanici padovani ad abbandonare i locali annessi all’Orto, ormai del tutto inadeguati. Nonostante questo trasferimento, l’Orto botanico continua a svolgere un importante ruolo didattico e a rappresentare un insostituibile supporto per la ricerca scientifica, apportando anche un contributo a problematiche ritenute oggi prioritarie, come la conservazione della biodiversità.” (Cappelletti, 2000).

La tradizione degli scambi internazionali ha sempre caratterizzato l’attività scientifica e didattica dell’Orto. Attualmente l’Orto intrattiene rapporti scientifici con oltre ottocento istituzioni in tutto il mondo¹⁶.

In considerazione del fatto che l’Orto botanico dell’Università di Padova ha svolto ininterrottamente per oltre cinquecento anni una rilevante attività culturale e scientifica, nel 1997 è stato iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale dell’UNESCO. La motivazione per la sua inclusione riporta che “il giardino botanico di Padova è all’origine di tutti i giardini botanici del mondo e rappresenta la culla della scienza, degli scambi scientifici e della comprensione delle relazioni tra la natura e la cultura. Ha largamente contribuito al progresso di numerose discipline scientifiche moderne e segnatamente della botanica, medicina, chimica, ecologia e farmacia.”

3.3 La “filosofia” del Programma UNESCO per la Protezione e Valorizzazione del Patrimonio Mondiale dell’Umanità (World Heritage Programme): la concezione quadro

L’UNESCO¹⁷ dalla data della sua istituzione (1945) ha sempre promosso iniziative internazionali atte a tutelare i beni artistici, culturali ed ambientali a rischio di danneggiamento. In particolare, nel 1972 è stata posta in essere la *Convenzione Internazionale del Patrimonio Mondiale*¹⁸; “con questa convenzione si è varato un accordo secondo il quale i vari paesi aderenti si impegnano a proteggere sul proprio territorio monumenti e siti riconosciuti di un tale valore dal punto di vista dell’arte, della storia, della scienza o della naturalità diffusa che la loro tutela interessa l’intera umanità” (Pepe, 1997).

Il principio del “patrimonio comune dell’umanità” è stato adottato da varie Convenzioni internazionali; a partire dalla Dichiarazione dell’Assemblea delle Nazioni Unite del 1970, cui hanno fatto seguito riferimenti in molti altri atti internazionali che si sono originati dalla accresciuta sensi-



bilità ambientalistica (Convenzione sulla Biodiversità, Convenzione sulla Desertificazione). “L’idea del patrimonio comune dell’umanità si sostanzia nella considerazione che un monumento, un agglomerato urbano, un ambiente naturale, pur appartenendo territorialmente ed amministrativamente alla nazione nella quale si trova, in realtà coinvolge la sensibilità, l’immaginazione e la cultura di tutti i cittadini del mondo” (Pepe, 1997).

La Convenzione del 1972 considera due principali fattispecie di patrimonio mondiale; quello culturale e quello naturale.

Sono considerati *patrimonio culturale*.

i *monumenti*: opere architettoniche, sculture o pitture monumentali, elementi o strutture di carattere archeologico, iscrizioni, caverne e insieme di elementi che abbiano un valore universale eccezionale dal punto di vista storico-artistico e scientifico;

gli *insiemi*: gruppi di costruzioni isolate o riunite, la cui architettura, unità ed integrazione nel paesaggio dia un valore eccezionale dal punto di vista storico-artistico e scientifico;

i *luoghi*: opere dell’uomo o opere congiunte dell’uomo e della natura, inclusi i luoghi archeologici, che abbiano un valore universale eccezionale dal punto di vista storico, estetico, etnologico e antropologico.

Rappresentano, invece, il *patrimonio naturale*.

i monumenti naturali: consistenti in formazioni fisiche e biologiche o in gruppi di dette formazioni che abbiano un valore universale eccezionale dal punto di vista estetico o scientifico;

le *formazioni geologiche* o *fisiologiche*: e le zone strettamente delimitate che abbiano un valore universale eccezionale dal punto di vista scientifico e della conservazione;

i *luoghi naturali*: o le zone naturali strettamente delimitate, che abbiano un valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza, della conservazione e della bellezza naturale.

È stata prevista una “Lista del patrimonio mondiale in pericolo” di cui possono entrare a far parte i beni del patrimonio mondiale minacciati da pericoli gravi, quali un degrado accelerato, una distruzione dovuta a modifica di uso del suolo o della proprietà, a conflitti armati. Per far fronte alle suddette emergenze, è stato creato un “Fondo del Patrimonio mondiale”, da utilizzare per supportare gli intenti di uno stato membro nel preservare il proprio patrimonio culturale e naturale.

Più recentemente (1993) il Comitato del Patrimonio mondiale dell’UNESCO, in collaborazione

con l’ICOMOS¹⁹ e con la consulenza dell’IUCN²⁰, ha istituito un gruppo di lavoro sul paesaggio culturale, che ha redatto le *Guidelines for the conservation of the Cultural Landscape*. I paesaggi culturali debbono rappresentare “opere combinate della natura e dell’uomo”; la classificazione dei paesaggi attualmente in uso comprende:

- paesaggi concepiti e creati dall’uomo (giardini e parchi creati per motivi naturalistici);
- paesaggi evolutivi ovvero paesaggi reliquia (paesaggi in cui il processo evolutivo si è arrestato improvvisamente);
- paesaggi culturali associativi (paesaggi caratterizzati da fenomeni religiosi, artistici o culturali legati alla natura in modo tale da identificare un dato paesaggio dandone valore eccezionale).

“Il senso del recupero della memoria storica legato alla natura offre ai paesaggi culturali un nuovo significato, soprattutto all’interazione tra l’uomo e l’ambiente. La tutela dei paesaggi può determinare la conservazione delle differenze biologiche (biodiversità), fondamentale valore ecologico e culturale oggi universalmente riconosciuto, che è strettamente dipendente dalla permanenza di forme tradizionali di utilizzazione dei territori” (Pepe, 1997).

4. Conclusioni

In un’ottica di riequilibrio tra gli “spazi vuoti” e il costruito, la corretta pianificazione e gestione delle aree verdi dovrebbe tendere a conferire una migliore vivibilità all’ambiente urbano.

La valorizzazione degli spazi verdi storici rappresenta una tappa fondamentale in questo percorso; essa richiede, tuttavia, l’ausilio di competenze professionali specifiche, storiche architettoniche, botaniche, ma – soprattutto – una generale sensibilità culturale molto spiccata.

Se la sfida della pianificazione attuale e futura è quella di conciliare lo sviluppo delle città con la realizzazione di un verde urbano pubblico e qualificato, non può essere sottovalutata l’importanza del coinvolgimento dei cittadini nella gestione delle aree verdi; cercare di promuovere forme di intervento diretto degli abitanti alla manutenzione e gestione dei loro spazi verdi vicini, attraverso la stipula di convenzioni-tipo e la gestione diretta di piccole attività imprenditoriali (chioschi, bar, attività ricreative) all’interno delle aree stesse, può rappresentare una forma di gestione sostenibile di questa preziosa risorsa comune. Il verde

dovrebbe sempre più essere visto come il “bene di tutti” e non il “bene di nessuno” (Calimani, 1996).

In questo contesto, gli orti botanici possono essere considerati delle “isole, sia pure artificiali, di diversità floristica”; ciascuno di essi può ritagliarsi un proprio ruolo nell’ambito dello sviluppo della ricerca scientifica, come luogo privilegiato per la conservazione della biodiversità regionale e l’incremento delle opportunità didattiche (Andrian, 1993). A tale scopo possono debitamente contribuire la creazione e l’ampliamento delle collezioni botaniche, nonché lo sviluppo dello scambio di materiale vegetale con analoghe istituzioni di altre parti del mondo.

Nell’ottica di una moderna rivisitazione dell’ordine internazionale, i concetti di sovranità territoriale, di proprietà e dominio privatistico vanno rivisti anche alla luce dello sviluppo sostenibile” (Pepe, 1997). A tale proposito, gli spazi verdi storici di eccezionale importanza possono essere inseriti sotto la tutela dell’UNESCO che “implica non solo un’adeguata protezione, ma la valorizzazione mondiale, il che determina una diversa vivibilità del bene nel senso di un costante ed adeguato sviluppo sostenibile, onde permettere l’utilizzo controllato del bene stesso per trasmetterlo adeguatamente alle generazioni future” (Pepe, 1997).

Note

¹ I lavori sono proseguiti nel 1999 e 2000 e sta per essere inaugurata la sede del parco che ospiterà i servizi e l’associazione che gestirà l’intero polmone di verde dedicato al tempo libero e alle attività all’aperto (una piccola area dotata di *barbecue*).

² L’esempio dal quale si è potuta trarre l’idea è venuto dalla città di Stoccarda e dall’organizzazione che tale città ha messo in atto per la manifestazione mondiale del giardinaggio del 1993 (IGA).

³ Due esempi significativi a questo proposito sono rappresentati dall’Isola Memmia e dal Parco Treves. In quest’ultimo caso, ad esempio, un cartello all’ingresso e appositi segnali sui luoghi indicano quali oggetti (percorsi, ponti, alberi e cespugli) appartengono al periodo di costruzione del giardino, quali sono stati aggiunti in epoche successive, quali ricostruiti secondo gli originali disegni e quali secondo una moderna interpretazione.

⁴ Recentemente l’ICOMOS (Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti) ha ribadito l’importanza di attuare delle strategie di gestione dei siti storici di rilevanza internazionale che tendano a bilanciare la promozione turistica con la conservazione delle caratteristiche originarie, attraverso un accesso regolamentato dei visitatori.

⁵ Nel caso specifico di Padova, il P.R.G. impostato dal prof. Piccinato nel 1954 prevedeva con lungimiranza, una forma stellare della città con profondi cunei di verde che entrano e delimitano l’edificato. La struttura originariamente progettata

è stata manomessa nel tempo, ma ancora si legge la previdenza pianificatoria di quel piano.

⁶ La legge nr. 1187/68 e la sentenza della Corte Costituzionale fanno decadere dopo 5 anni i vincoli, impedendo l’esproprio e l’uso pubblico del bene. Ne consegue che tenderà ad aumentare nelle città il numero delle aree inutilizzate.

⁷ Un esempio di razionale gestione in questo senso è rappresentato dal piano di iniziativa privata “Brenta-Morandi”, oggetto del primo accordo di programma stipulato nel Veneto ai sensi della legge 142/90, che ha avuto il compito di tradurre questa “filosofia” di intervento, dando priorità alla progettazione degli spazi aperti e – in particolare – dell’area verde, definendone funzioni e ruoli, disegno e forma, subordinando i volumi edificabili a elemento di definizione e schermo del verde. Sette ettari saranno attrezzati secondo il disegno di piano e ceduti al Comune: altri sette ettari sono rimasti a parco agricolo. Nei due edifici rurali rimasti, dotati di tradizionale portico ad archi si potrà svolgere un’attività agrituristica. È questo uno dei pochi luoghi del territorio comunale in cui è rimasta traccia di un paesaggio agrario significativo che insieme al parco urbano potrà costituire un consistente polmone verde per i circa 60.000 abitanti della zona nord di Padova (il luogo è particolarmente suggestivo per la presenza di un’imponente fornace con ciminiera, emergenza simbolica di un pezzo di periferia composita e carico di contraddizioni (Caldani, 1996).

⁸ Il termine anglosassone *urban forestry* è stato tradotto nella letteratura italiana in diversi modi; i più frequenti sono quelli di *forestazione urbana* e di *selvicoltura urbana* (titolo, quest’ultimo, utilizzato nella nomenclatura accademica per indicare i corsi che si occupano di pianificazione del verde in contesto urbano). In realtà, nel nostro paese, difficilmente si trovano esempi concreti di spazi verdi riconducibili al concetto di *urban forestry*, essendo la maggior parte delle nostre città di disegno medioevale – o, addirittura, precedente – che non prevedeva ampie zone alberate all’interno o in prossimità dei confini urbani. A rigore, quindi, bisognerebbe parlare di “gestione del patrimonio arboreo urbano”; questa circonlocuzione risulta però troppo lunga da utilizzare come termine di riferimento, da cui la scelta di adoperare *selvicoltura urbana*. In Italia, infatti, le aree arborate urbane non possono essere definite “foreste” bensì “boschetti”, intendendo con questo termine “un bosco di estensione inferiore ai 5.000 mq, con copertura maggiore del 40%, altezza superiore ai 5 m e larghezza dell’area superiore ai 20 m” (Preto, 1997).

⁹ La *lectura simplicium* era l’osservazione e lo studio dei principi di origine vegetale ed animale che avevano un utilizzo mediofarmaceutico.

¹⁰ Al tempo si verificavano spesso errori d’identificazione delle piante descritte dagli antichi medici (sia latini che greci ed arabi), che potevano tradursi in terapie sbagliate, al limite anche dannose.

¹¹ Il disegno originale – dovuto al lavoro del patrizio veneziano Daniele Barbaro – è costruito attorno ad uno spazio circolare centrale (di circa 86 metri di diametro), con un quadrato iscritto, divisi da due assi ortogonali - orientati secondo i punti cardinali e dotati di quattro aperture d’ingresso. “Il disegno interno è costituito da una corona circolare (suddivisa in 4 parti) da 8 pennacchi compresi fra la circonferenza interna e i lati del grande quadrato, a sua volta composto da 4 quarti (in origine detti “spaldi”); la corona e i quarti sono racchiusi in una cancellata in ferro battuto” (Giulini, 1996).

¹² La palma divenne famosa dopo che, nel 1786, Goethe la menzionò nel suo resoconto di viaggio in Italia ed è ora comunemente indicata come “Palma di Goethe”.

¹³ La patata (*Solanum tuberosum* L.) rappresenta sicuramente la più importante, anche per i risvolti alimentari che ebbe la sua



introduzione; altre piante arboree come il *Gingko biloba* L. e la *Magnolia grandiflora* L. vennero coltivate per la prima volta negli spazi dell'*Hortus conclusus*.

¹⁴ Le serre – tuttora esistenti – vennero continuamente ammodernate ed allargate. Venivano riscaldate durante il periodo invernale tramite un sistema ad aria calda proveniente dal pavimento, alimentato da camini a legna (tuttora visibili anche se non più attivi) ricavati in uno spazio seminterrato.

¹⁵ Vennero edificati il Collegio Antonianum, la clinica privata Morgagni, le officine Anselmi e, più recentemente, i complessi edilizi residenziali di via S. Micheli; in tutti i casi il patrimonio arboreo e paesaggistico dell'Orto è stato messo a repentaglio, spesso in maniera irrecuperabile.

¹⁶ Nella maggior parte dei casi si tratta di scambio di semi; l'Orto redige regolarmente l'*Index seminum* che cataloga tutto il materiale disponibile per gli scambi internazionali.

¹⁷ L'UNESCO è l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura.

¹⁸ La Convenzione del Patrimonio Mondiale venne approvata dalla Conferenza Generale dell'UNESCO nel 1972 ed entrò in vigore nel 1975.

¹⁹ L'ICOMOS è il Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti.

²⁰ L'IUCN è l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura.

Bibliografia

Andrian G., (1993), "Il ruolo degli Orti Botanici nella realtà attuale: giardini storici ed educativi oltre che oasi per valorizzare la biodiversità", ill., in *Pangea*, anno IV, nr. 6, pp. 4-6.

Bonnes M., (1992), "La Psicologia ambientale e i problemi del rapporto uomo-ambiente", in *Psicologia Italiana*, nr. 1.92, pp. 29-36.

Calimani L., (1996), "Il verde urbano: strumento di riconversione ecologica della città", in *Padova, Il verde urbano, ri-*

conversione ecologica della città, Piccin editore, pp. 11-20.

Cappelletti E.M., (2000), *Orto botanico di Padova: cinquecento anni di ricerca e di didattica universitaria*, inedito.

Cappelletti E.M., (2000), *L'Orto Botanico di Padova, patrimonio culturale del mondo*, inedito.

Curti L., (1992), "Che cos'è oggi un orto botanico", in *Pensare il Giardino*, Milano, pp. 181-190.

Garbari F., (1990), "Gli Orti Botanici oggi; isole di biodiversità", ill., in *Folia di Acer* (2), pagg. 14-19.

Giulini P., (1996) "Orto botanico", in *Padova, Il verde urbano, riconversione ecologica della città*, Piccin editore, pp 120-122.

Konijnendijk C.C., Andrian G., (1999), "Verde urbano a Roma e Padova, nel contesto di uno studio comparativo condotto a livello europeo", I parte, ill., in *Sherwood*, anno 5, nr. 11, pp. 39-44.

Konijnendijk C.C., Andrian G., "Verde urbano a Roma e Padova, nel contesto di uno studio comparativo condotto a livello europeo", II parte, ill., in *Sherwood*, anno 6, nr. 1, 2000, pp. 41-46.

Pepe V., (1997), "UNESCO: il patrimonio mondiale dell'umanità per lo sviluppo sostenibile", in *Rivista Giuridica dell'Ambiente*, pp. 349-357.

Pignatti S., (1990), "Gli orti botanici nella realtà sociale contemporanea", ill., in *Folia di Acer* (2), pp. 10-12.

Preto G., (1997), "La nozione di "bosco" negli inventari forestali", in *Sherwood*, n. 25: pp. 23-26.

Righetto G., (1996), "Urbana natura - rapporto ecologico con la città, Una lettura per percorsi", in *Padova, Il verde urbano, riconversione ecologica della città*, Piccin editore, pp. 173-175.

Semenzato P. (a cura di), (1999), *Il verde storico, Teoria e tecnica di conservazione e restauro*, Regione del Veneto, Veneto Agricoltura.

Susmel L., (1988), *Ecologia nella pianificazione del territorio, in Principi di Ecologia. Fattori Ecologici, Ecosistema, Applicazioni*, Cleup, Padova, pp. 1080-1118.

Viola F., (a cura di), (1998), *Pianificazione e gestione dei parchi naturali*, INVET/Franco Angeli, pag. 7.

centri economici della pianura, il recupero degli ex insediamenti produttivi si trova immediatamente a considerare due opposte opzioni:

- il ripristino naturalistico che contribuirebbe ad espandere le superfici degli ecosistemi scarsi (le zone umide, i fondovalle)

- la riassegnazione di una destinazione produttiva che eviterebbe nuovi processi di infrastrutturazione e urbanizzazione a spese della aree agricole.

Questo lavoro propone una riflessione sul concetto più generale di sviluppo sostenibile in ambiente montano partendo dall'esame del caso di studio sul recupero della ex-Alumetal di Mori (in prossimità di Rovereto), una fabbrica di alluminio che ha cessato le attività produttive nel 1983. Da un'indagine svolta dall'autore con la popolazione dei comuni vicini all'area emerge una "saggezza locale" che riassegnerebbe funzioni produttive all'ex-insediamento industriale.

Il caso di studio rappresenta un "laboratorio in situazione" per riflettere non solamente sulle dinamiche del riutilizzo delle aree dismesse (Danse- ro, Giano, Spaziante, 1998), ma anche sul sistema di *land-use/land cover*¹ (uno degli aspetti più critici della sostenibilità dell'uso delle risorse naturali) e sui processi di pianificazione partecipata.

1. Il contributo del buon senso locale: il caso dell'Area Ex-Alumetal di Mori

Nonostante oramai gli approcci partecipativi allo sviluppo sostenibile siano supportati da riflessioni epistemologiche, contributi teorici, esperienze e pratiche, la pianificazione territoriale preferisce seguire percorsi più tradizionali (Freire, 1973; Chambers, 1983; 1992; Nelson, Wright, 1995; Bertoincin et al., 1999; De Marchi, 1999a, p. 394-396; 1999b, p. 466-467; De Marchi, Diamantini, Mattolin, 2000).

Il caso della riqualificazione dell'area Ex-Alumetal di Mori è un esempio di opportunità per una pianificazione diversa che è stata ricondotta alle pratiche consolidate: un tradizionale concorso di idee che richiedeva di produrre alcuni elaborati grafici ed una valutazione economica.

Nell'affrontare una problematica di tale entità² è apparso fin da subito del tutto inopportuno pensare a progettualità ottriate animate da razionalità architettonico-urbanistiche o bio-ecologiche; l'area dimessa dell'ex-Alumetal rappresentava l'occasione per avviare un laboratorio di scambio di conoscenze finalizzate al cambiamento dei rapporti tra attori sociali e risorse territoriali.

L'area oggetto di riqualificazione (più opportuno sarebbe parlare di territorio soggetto di cambia-

mento) ha una dimensione piuttosto ragguardevole considerando la scarsità di spazi pianeggianti nei fondovalle. Si tratta di 14 ha siti sulla destra idrografica dell'Adige in prossimità dell'uscita Rovereto Sud dell'autostrada del Brennero, posti su un terrazzo naturale non raggiunto dall'alluvione del 1966 (vedi fig. 2). La storia dell'insediamento industriale ha caratterizzato il vissuto di tre generazioni³. Il nucleo industriale benché situato a pochi chilometri dai centri di Marco (frazione di Rovereto) e Mori⁴ non si è mai completamente integrato nel sistema urbano dei due centri: una fascia di terreni agricoli lo separa dai centri abitati.

Le razionalità dei tecnici (il gruppo di lavoro) si confrontavano vivacemente sul dilemma tra riqualificazione ambientale o riassegnazione di funzioni produttive⁵. Ma al di là dei conflitti tra razionalità tecnico-scientifiche appariva molto più interessante capire che progettualità ed aspettative la gente dei due centri abitati prossimali riversava sul futuro dell'area (gli insiders) e che interessi potenziali esistessero da parte degli outsiders (il riferimento è chiaramente rivolto alla concettualizzazione di Chambers, 1983, 1997).

Si è pertanto proceduto a realizzare un'indagine speditiva da realizzare attraverso interviste⁶ su "postazioni critiche" che garantisse un buon bilanciamento tra informazione ricavabile, rigore scientifico e costi di attuazione. La metodologia di indagine non rientra nell'analisi campionarie e non pretende di avere quel tipo di validazione dei dati.

Si è optato infatti per una metodologia che si rifà al Rapid Appraisal (Chambers, 1983, 1992; Kumar, 1993), ovvero tecniche "accelerate" di indagine sociale molto utilizzate nelle attività di sviluppo territoriale e oramai adottate da agenzie internazionali quali FAO, Banca Mondiale, UNDP e anche da alcuni enti pubblici in Inghilterra, Australia, Svizzera, Svezia.

Il Rapid Appraisal (RA) nasce in alternativa ai questionari rigidamente gestiti con parametri statistici, di costo elevato e che producono risultati spesso dopo molto tempo dalla somministrazione. L'RA si basa su un menù di metodi che privilegiano approcci comparativi rispetto alla misura assoluta (la ordinalità rispetto alla cardinalità), proprio perché nei processi territoriali le variabili in gioco sono così elevate che neanche la progettazione e la realizzazione dell'indagine campionaria è esente da limiti conoscitivi.

Nel nostro caso si è proceduto a realizzare le interviste la domenica 29 Novembre 1998 (questo ha garantito una maggiore rappresentatività delle diverse categorie sociali e professionali) posizionandosi nei due centri abitati di Marco (frazione di

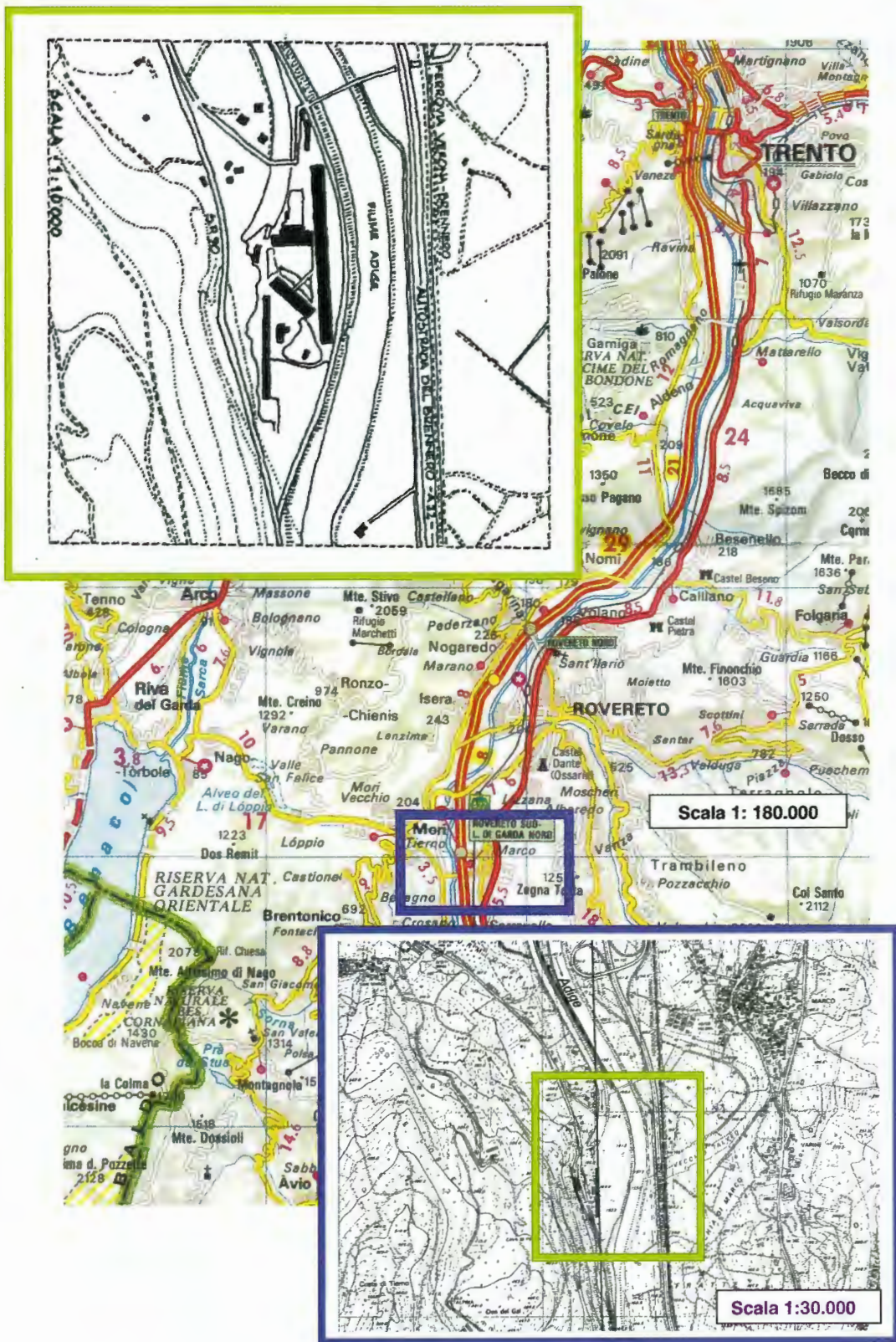


Fig. 2 - Inquadramento dell'area della Ex-Alumetal. Il particolare in basso a destra è ricavato dalla Carta Tecnica Provinciale in scala 1:10.000. Il particolare in alto a sinistra, che permette un inquadramento degli edifici, è stato disegnato da De Simone R. La carta di sfondo in scala 1:180.000 è dell'Istituto Geografico De Agostini.





Fig. 3 - Foto del sito.

La foto in alto permette una visione d'insieme sull'ex insediamento industriale. Da notare il sistema idraulico e quello stradale. Il sito è raggiungibile dalla strada provinciale proveniente da Mori, l'Adige lo separa dall'autostrada. È stata prevista la costruzione di un ponte e di una nuova strada che collegerebbe l'area all'autostrada scorrendo sull'argine destro dell'Adige, soluzione alquanto critica dal punto di vista ambientale.

Nella foto in centro la facciata sud della centrale elettrica terminata nel 1927, che rappresenta l'edificio più rilevante del sito.

In basso si vede l'edificio di maggiori dimensioni che costeggia l'Adige, la foto è stata scattata dal ponte che collega Marco all'area. Foto, Tecnofin.

Rovereto) e Mori in alcuni luoghi critici: chiesa, giornalaio, bar, parcheggi, fermata dell'autobus. Si noterà che già questi luoghi permettono di accedere a pubblici differenziati: praticanti o meno, frequentatori del bar, automobilisti e utilizzatori di mezzi pubblici. Si è voluto inoltre "toccare" anche il pubblico che preferisce dedicare la domenica mattina alla casa realizzando delle interviste in orti e cortili delle abitazioni. Come si vedrà dai dati tra gli intervistati è minore la presenza femminile, ciò è dovuto alla tradizionale organizzazione delle famiglie che vede alla domenica mattina le donne predisporre il pranzo. Certamente gli intervistati non sono un campione rappresentativo nel senso statistico, però rappresentano un buon esempio della diversità di comportamenti e tipologie degli abitanti della zona. E la letteratura e le pratiche oramai consolidate del RA ci permettono di affermare che con costi limitati e tempi rapidi si possono ottenere informazioni attendibili e utilizzabili⁷.

Le persone intervistate sono state in tutto 58 delle quali il 65% di sesso maschile e il 35% femminile. Il 56% degli intervistati risiede a Mori, il 41% a Rovereto (Marco), il restante 3% in altri comuni della valle. Le occupazioni degli intervistati sono indicate nella sottostante tabella, il profilo delle età degli intervistati è rappresentato nel grafico.

Tab. 1. Suddivisione degli intervistati per tipo di occupazione.

Occupazione	%
Casalinga	8,6%
Operaio	15,5%
Imprenditore - Libero prof.	12,1%
Impiegato	10,3%
Studente	8,6%
Pensionato	17,2%
Artigiano	1,7%
Disoccupato	3,4%
Dipendente pubblico	13,8%
Dipendente privato	8,6%

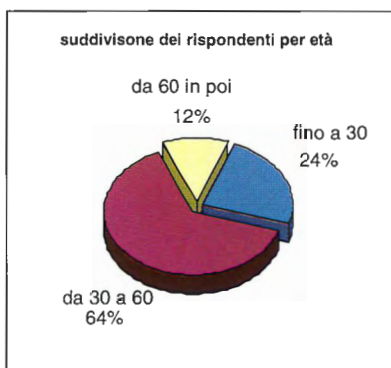


Fig. 4 - Suddivisione degli intervistati per classi di età.

Il questionario chiedeva agli intervistati di indicare le necessità del loro Comune ai fini di valutare la relazione tra bisogni vissuti ed aspettative che potevano essere riposte nel sito dell'ex-Alumetal; i risultati sono riportati nel grafico seguente.

Si può notare come l'aspetto più rilevato riguardi la manutenzione delle strade, ma anche come un numero abbastanza considerevole di intervistati "chieda" dello spazio dove "poter star bene" che viene espresso dai 75 voti (erano possibili più preferenze) a favore delle piste ciclabili, gli impianti sportivi e i centri civici e sociali.

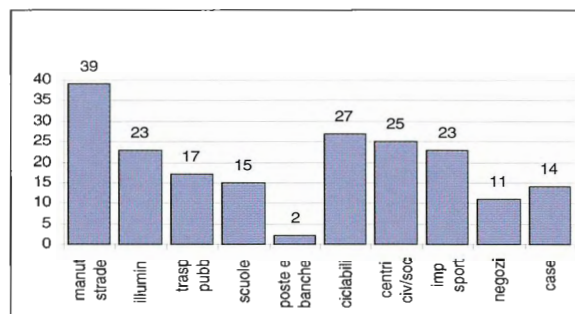


Fig. 5 - Principali esigenze del Comune di residenza degli intervistati.

Infine dopo una domanda filtro per sapere se l'intervistato era a conoscenza dell'area dell'intervento, è stato chiesto un parere su un possibile riutilizzo della struttura ex-Alumetal, fra le varie indicate. Anche questa era una domanda a risposte multiple, pertanto ogni intervistato poteva esprimere più opzioni funzionali per l'area. I risultati sono riportati nel grafico. Si nota una evidente volontà al riutilizzo come area "lavorativa" e produttiva espressa dal quasi 45% che raccoglie le categorie uffici, artigianale, commerciale e industriale. Di fatto gli intervistati hanno espresso a supporto dell'opzione una serie di commenti sulla necessità di spazi per l'occupazione.

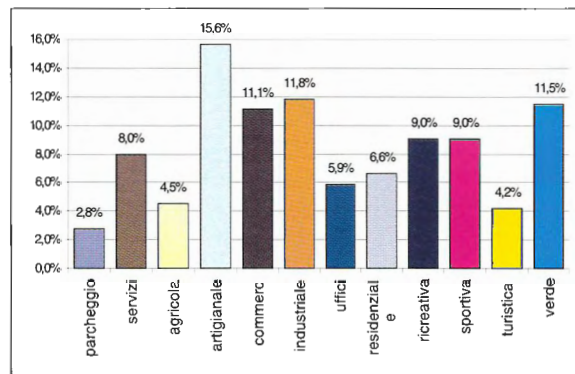


Fig. 6 - Proposte di utilizzo dell'area da parte degli intervistati.



Non è da sottovalutare la richiesta di una zona ricreativa legata al verde e allo sport (circa il 30%). Anche se questa tipologia di funzione in genere non rappresentava quasi mai una prima opzione e veniva vista dagli intervistati come una funzione "in parallelo".

Ma la saggezza della cultura del territorio emergeva quando si poneva l'opzione per un recupero ambientale o per il riuso agricolo. Gli intervistati esprimevano un forte disagio per l'abbandono produttivo dell'area e per la contemporanea presenza di processi di urbanizzazione a carico di terreni agricoli.

Decisamente da scartare l'ipotesi residenziale, spesso gli intervistati hanno espresso anche con il linguaggio corporeo una repulsione all'idea di una localizzazione residenziale nell'area.

Di fatto si tratta di uno spazio sovrastato da un ripido versante con una scarsa eliofanìa relativa e sostanzialmente non connesso ai reticoli dei due centri abitati.

Emerge insomma l'interesse per un'area che restituisca alcune immagini consolidate nel vissuto degli insiders, produzione e lavoro, e che risponda a nuovi bisogni quali il tempo libero, ma anche la conservazione del paesaggio agrario, in qualche modo una riserva di spazio per localizzazioni produttive che non pesino sui terreni agricoli.

Se la pianificazione dall'alto ha mostrato tutti i suoi limiti, non si può pensare che il tutto sia risolvibile con il semplice ritorno alla scala locale. Un'area come la ex-Alumetal è portatrice di significati e di opportunità per un sistema territoriale più ampio del territorio dei due comuni adiacenti e ha come riferimento la Provincia di Trento e la confinante provincia di Verona.

Per completare quindi l'analisi degli interessi e delle aspettative sull'area sono state realizzate delle interviste telefoniche con membri di associazioni di categoria della Provincia di Trento e del Veneto, dai quali emergeva un maggiore interesse per insediamenti rivolti ad attività commerciali o di servizi⁸.

Di fatto la localizzazione in prossimità dell'Autostrada del Brennero sulla via di collegamento tra la Val d'Adige e il Garda continua a suscitare gli interessi del mondo dei tecnici della pianificazione e della comunità politica, anche se sono mancati finora reali interessi del mondo imprenditoriale⁹.

Considerando che da circa vent'anni il mercato da sé non è in grado di metabolizzare lo spazio disponibile, si rende quanto mai necessaria un'azione di pianificazione che deve far riferi-

mento a metodologie diverse.

Va ricordato che la sostenibilità dello sviluppo non avviene spontaneamente, ma va pianificata. Una pianificazione della sostenibilità va ricercata nel rafforzamento del ruolo degli attori territoriali coordinato dal soggetto pubblico, titolato a dire "l'ultima parola", ma avendo percorso vie alternative al tradizionale DAD (decidi-annuncia-difendi) (Levansky, 1997). Infatti i due Comuni e la Provincia dovrebbero cogliere l'opportunità di divenire catalizzatori di processi di rete, permettendo la costruzione di uno spazio istituzionale (forum) dove le diverse reti esistenti possano connettersi e produrre proposte e decisioni condivise. Il dialogo finora è stato ristretto a due attori: i tecnici e i politici; pur esistendo un dibattito sulla stampa, nei luoghi della politica¹⁰ (Consigli comunali, Consiglio Provinciale), nei luoghi dell'impresa¹¹, nei luoghi della società civile¹², manca il luogo formale perché si abbia un confronto costruttivo con metodi e tempi adeguati tra residenti, utenti del territorio, organizzazioni della società civile, sindacato, mondo imprenditoriale, tecnici e politici.

Sicuramente il concorso di idee ha rappresentato un segnale interessante, ma non sufficiente; l'opportunità poteva essere più significativa se il concorso fosse stato impostato in un'ottica diversa, magari promosso da un forum multiattoriale che prevedesse procedure di elaborazione progettuale innovative, una giuria meno tradizionale¹³ ed un sistema di divulgazione delle proposte progettuali meno autoreferenziale¹⁴.

2 - Razionalità tecniche e conflitti nei processi di cambiamento del land-use/land-cover

L'Agenda 21 nel capitolo 10 (Approccio integrato per la pianificazione e gestione delle risorse del suolo) ribadisce che:

"le risorse del suolo sono utilizzate per un'ampia varietà di scopi, che interagiscono tra loro e a volte competono; tuttavia è desiderabile pianificare e gestire tutti gli usi in maniera integrata. L'integrazione deve attuarsi a due livelli: da un lato prendendo in considerazione tutti i fattori ambientali, economici e sociali (incluso, per esempio, gli impatti dei vari settori economici e sociali sull'ambiente e sulle risorse naturali) e dall'altro prendendo in considerazione tutte le componenti e le risorse ambientali (aria, acqua, risorse biologiche, suolo e risorse geologiche). L'approccio integrato facilita le scelte più appropriate e massimizza la produttività e l'uso sosten-

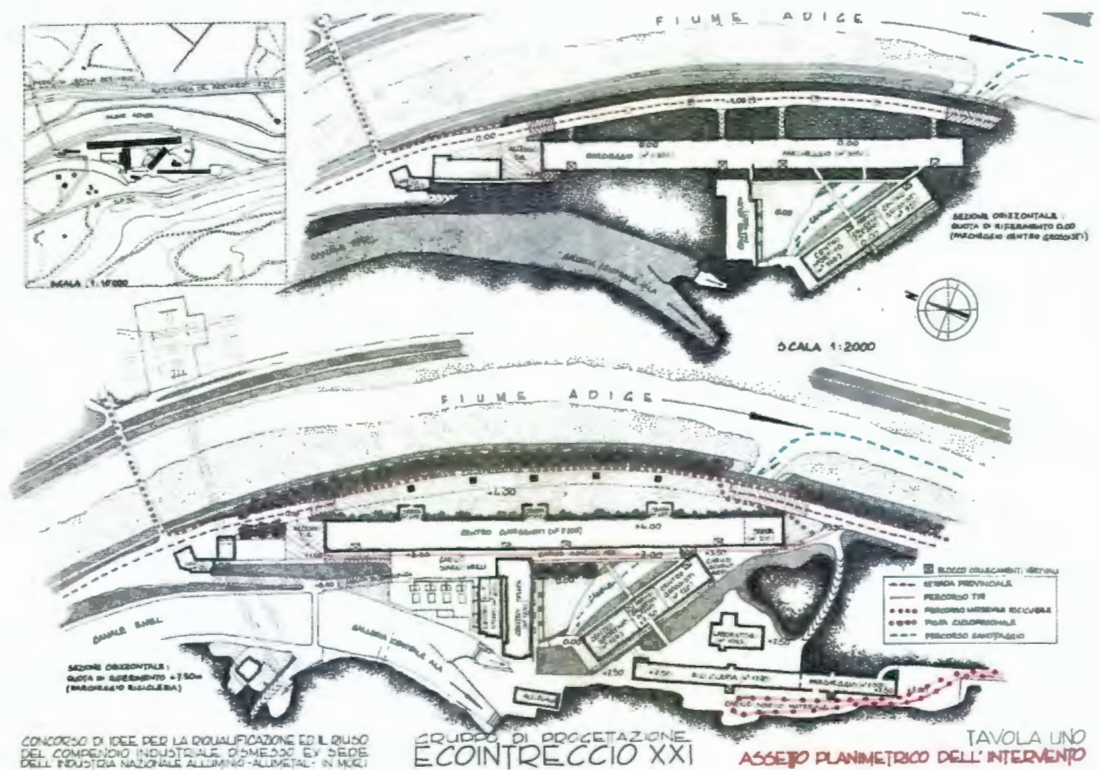


Fig. 7 - Progetto per la riqualificazione e il riuso dell'area ex-Alumetal. La tavola uno presenta l'assetto planimetrico dell'intervento con i percorsi. La tavola due (alla pagina successiva) presenta l'assetto planivolumetrico con uno scorcio della sezione longitudinale e una sezione trasversale. I nuclei concettuali sui quali viene intessuta la progettazione sono: la riassegnazione delle funzioni produttive come emerso dalla consultazione degli attori (si è privilegiato il commercio all'ingrosso e il riciclaggio dei rifiuti), la multifunzionalità (attività produttive, tempo libero), la sostenibilità ambientale. La scelta di mantenere il più possibile in piedi le strutture esistenti e quindi di demolire il meno possibile è dettata da un approccio ecologico, che considera di non dover scaricare all'esterno i costi ambientali di bonifica dell'area. Mantenendo, inoltre, la struttura originaria ed il suo assetto si permette di trasmettere alla storia il rapporto tra l'attività produttiva pesante del sito ed il territorio. Vengono demoliti solo alcuni piccoli edifici lungo la sponda dell'Adige, il materiale viene utilizzato per costruire un terrapieno per interrare la nuova strada prevista. Lo scopo è quello di riacquisire un contatto tra sito e fiume.

Espressamente connesse alla sostenibilità ambientale sono poi le funzioni attribuite ad una serie di fabbricati a monte dell'insediamento, ovvero la ricicleria, il centro studi sul riciclaggio dei rifiuti con sede prestigiosa nella centrale idroelettrica, i laboratori (attrezzati per le lavorazioni ed elaborazioni delle materie prime seconde, nonché al loro reinserimento nel mercato), le aule (per didattica, seminari e corsi di formazione sul tema del riciclaggio). Un forte legame unisce ricicleria e centro di commercio all'ingrosso in quanto si prevede di poter far gravitare sulla prima tutta quella serie di imballi e rifiuti prodotti ed indotti dalle attività svolte. Lo spazio all'interno del sito (entro le strutture edilizie e negli spazi aperti) prevede una serie di attività ludiche e sportive (quali canottaggio, calcetto palestra fitness, percorsi vita,...) al fine di prolungare nelle ore post lavorative la vita del centro. Zone adibite a ristorazione ed a servizi permettono alla struttura di soddisfare le richieste di chi lavora all'interno dell'area e di chi ne fruisce dall'esterno.

Fonte: il progetto è del gruppo Ecointeccio XXI (Agenda 21 Consulting), i disegni, ridotti al 33% rispetto agli originali, sono di R. De Simone.

nibile" (cap. 10 - par. 10.3).

"...I governi vengano al livello più appropriato, con il supporto delle organizzazioni regionali e internazionali, devono verificare e rivedere i sistemi di pianificazione e gestione per facilitare un approccio integrato. Essi devono...adottare sistemi di pianificazione e gestione che facilitino l'inte-

grazione delle componenti ambientali: acqua, aria, suolo e altre risorse naturali, usando la pianificazione ecologico-paesaggistica o altri approcci basati sugli ecosistemi o sui bacini..."¹⁵ (Cap. 10 - par. 10.7)

La questione dell'approccio integrato nella gestione del suolo negli ecosistemi montani vie-





ne sottolineata anche dalle Agende della montagna e dalle Convenzioni che interessano le Alpi¹⁶; più recentemente tali aspetti sono stati oggetto nella realtà trentina delle ricerche nell'ambito del Piano Provinciale per lo Sviluppo Sostenibile (Zanon, 2000; De Marchi M., 2000; Lazzarini, 2000; Ciolli, 2000; Daprà, 2000; Mattolin, 2000) e costituiscono una delle linee portanti dell'Atto di Indirizzo sullo Sviluppo Sostenibile adottato dalla Giunta della Provincia Autonoma di Trento il 28 Giugno 2001.

L'Atto di Indirizzo sullo Sviluppo Sostenibile ribadisce:

«Il suolo costituisce l'elemento fisico sul quale insistono prevalentemente le attività umane ma anche e soprattutto con cui interagiscono gli ecosistemi naturali. L'utilizzo di suolo quindi per l'urbanizzazione o infrastrutturazione sottrae spazio agli ecosistemi sede dei cicli biochimici a supporto della vita. Il suolo costituisce inoltre il supporto di gran parte del paesaggio, inteso come esito fisico di trasformazioni del territorio. Una gestione sostenibile deve quindi controllare i processi di consumo di suolo nell'intento di risparmiare spazio e conservare non solo la qualità ambientale ma anche la qualità del paesaggio antropico. Importante è anche evitare conflitti futuri di uso del suolo. La politica ambientale deve quindi considerare le interrelazioni spaziali

al fine di individuare cause di conflitti fra processi di consumo del suolo piuttosto che effetti con l'obiettivo di promuovere una "shaping" attiva nel futuro piuttosto che strategie "reattive".

Il consumo di suolo, analizzato nel dettaglio da uno degli studi di settore realizzati nell'ambito del citato progetto sullo sviluppo sostenibile, rappresenta una delle questioni nodali per la sostenibilità del sistema territoriale trentino, questione già da alcuni anni oggetto di analisi e preoccupazioni (Diamantini, 1996; Diamantini e Zanon, 1999).

Il consumo di suolo pur esistente e visibile non può contare ancora su dati precisi ed organizzati. La modalità stessa con cui viene rappresentato il dato può trarre in inganno. Se infatti in provincia di Trento il suolo impermeabilizzato è pari a 152,074 kmq su 6206,88 di superficie provinciale (il 2,45% dell'intera superficie), quando il dato viene rapportato alla superficie del suolo effettivamente utilizzabile le proporzioni cambiano in maniera consistente evidenziando l'esistenza del problema nascosto dal tranquillizzante dato del 2,45%.

Ma prima di procedere ad affrontare nel dettaglio la questione del consumo di suolo, elemento fondamentale per inquadrare in maniera sistemica la problematica delle aree dismesse, vale la pena prendere in esame qualche dato di

natura generale sulle caratteristiche dello spazio e del territorio Trentino.

La tabella in basso riporta la ripartizione della superficie per fascia altimetrica, mentre la carta (fig. 8) evidenzia le aree agricole presenti nel territorio provinciale.

Tab. 2. Ripartizione della superficie territoriale per fasce altimetriche. Fonte: servizio statistica della Provincia Autonoma di Trento.

Fasce altimetriche	Superficie km ²	Incidenza %
67 – 500 m	500	8,54
500 – 1000 m	1351	21,77
1000 – 1500 m	1712	27,58
1500 – 2000 m	1398	22,52
2000 – 2500 m	837	13,49
2500 – 3000 m	316	5,09
3000 – 3500 m	62	1,00
Oltre i 3500 m	0,88	0,01
Totale	6206,88	100,00

È importante sottolineare come le aree inferiori ai 500 metri rappresentino solamente l'8,7% della superficie territoriale, ma in esse si concentra il 61,8% della popolazione della provincia raggruppata in 51 comuni¹⁷. Se invece consideriamo l'isoipsa dei 1000 metri possiamo rilevare che gli abitanti alle quote superiori rappresentano solamente l'8,2%.

Riassumendo il 91,8% della popolazione vive nelle fasce inferiori ai 1000 m e ha a disposizione il 30,31% della superficie provinciale, mentre la restante popolazione si concentra sulla fascia tra i 1000 e i 1500 metri che rappresenta il 27,58% della superficie provinciale.

Già questi dati cominciano a ridefinire il problema in quanto diventa evidente che la maggior parte dei processi di impermeabilizzazione del suolo riguardano le aree più basse dove si concentrano le attività umane.

Ma a quanto ammonta realmente la superficie occupata da fabbricati ed infrastrutture e quanto pesa sul territorio provinciale? Zanon (2000) ha fornito tre serie di valori analizzando i dati del censimento dell'agricoltura 1990, di Corine Land Cover e del Sistema Informativo Ambiente e Territorio della Provincia di Trento.

L'uso del suolo in provincia di Trento ricavabile dal censimento dell'agricoltura del 1990 vede più del 50 % della superficie occupato da boschi, il 24% da attività agricole (anche se vi sono estese aree non utilizzate), circa l'12% è rappresentato da terreni agricoli abbandonati e da superfici agricole non utilizzate, il 12% circa

è rappresentato da improduttivi (rocce e greti) e come si è visto il 2,45% è rappresentato da fabbricati e infrastrutture, precisamente 8046,30 ha di fabbricati e 7161,10 di infrastrutture per un totale di 15207,40 ha. Corine land Cover riporta un dato molto simile: il satellite rileva 15224,06 ha di territori modificati artificialmente, 92800 ha di territorio agricolo e 108024,06 ha di territorio aperto; il dato percentuale del territorio modificato artificialmente è pari al 2,46% della superficie provinciale. I 15224,06 ha di territorio modificato artificialmente si distribuiscono in maniera disomogenea nella provincia, il 31,54% si trova nel comprensorio della Val d'Adige e il 14,8% nel comprensorio della Vallagarina, rappresentando rispettivamente il 7,31 ed il 3,12% della superficie di ciascun comprensorio.

I dati ricavati dal sistema informativo territoriale della provincia permettono invece di comparare le aree urbanizzate (desunte dai piani regolatori dei comuni e contenenti anche le aree potenzialmente urbanizzabili) con le aree agricole ed il territorio aperto.

La tabella 3 presenta la situazione relativa all'intera provincia, al comprensorio della Vallagarina, dove si trova l'area dimessa dell'ex-Alumetal e al comprensorio della Valle dell'Adige, a cui appartiene il capoluogo Trento.

Tornando alla domanda iniziale va detto che se in valore assoluto la superficie occupata da fabbricati e infrastrutture oscilla a seconda delle fonti e del metodo di calcolo tra i 155 e i 218 kmq variando tra il 2,45 e il 3,52% della superficie totale della provincia, riferendosi alle sole superfici utilizzabili per l'urbanizzazione e l'agricoltura tale percentuale raggiunge il 23,77% a livello provinciale, il 27,25% nel comprensorio della Val dell'Adige e il 22,04% nella Vallagarina, ma in alcuni comprensori si arriva a valori più elevati: 36,68% nell'Alto Garda e Ledro, 30,96% in Val di Fiemme.

L'Atto di Indirizzo sullo Sviluppo Sostenibile sintetizza le dinamiche causali della situazione descritta:

“La conformazione per vallate della provincia comporta una organizzazione insediativa concentrata nelle poche aree di agevole utilizzo, secondo una conformazione tendenzialmente lineare, con concentrazioni in alcune situazioni di fondovalle. La bassa densità degli insediamenti si traduce in realtà in una alta concentrazione nelle situazioni morfologiche più adatte all'urbanizzazione, ovvero sulle aree pianeggianti o poco acclivi, coincidenti con i territori agricoli pregiati e nelle aree turistiche in quota o in aree sensibili.



In questo contesto è possibile quindi che si producano frequenti conflitti di uso del suolo e interferenze con aree sensibili. Dal punto di vista delle dinamiche in corso, i processi insediativi di maggiore rilievo sono costituiti da una saturazione delle aree urbanizzate, da processi di suburbanizzazione, dispersione e crescita di aree periferiche. Secondo una prima analisi le principali problematiche che sembrano emergere nella realtà locale riguardano:

- un consumo di suolo per l'urbanizzazione (spaziale-quantitativa), per fenomeni di aree in attesa indotti da scelte di piano e abbandono delle aree agricole nelle zone svantaggiate;
- la concentrazione in alcune aree quali i centri urbani e le aree turistiche;
- la dispersione dell'edificazione nelle aree agricole, diffusione di reti infrastrutturali e intrusione in aree sensibili;
- l'attivazione di processi di uso intensivo

del territorio sensibile;

- la trasformazione del paesaggio”.

Un altro indicatore di consumo di suolo si può avere dall'esame delle concessioni edilizie ritirate. Le tabelle 4 e 5 riportano la situazione del Comune di Rovereto e del comprensorio della Vallagarina, situazioni da mettere in relazione con il caso di studio esaminato.

Pur nelle fluttuazioni che hanno caratterizzato il lungo periodo esaminato si può constatare che la volumetria disponibile nell'area dell'ex-Alumetal permette di assorbire la domanda edilizia non residenziale dell'intero comprensorio e del comune di Rovereto per 2-3 anni.

È chiaro che non può essere assegnata all'area dismessa il compito di risolvere il problema del consumo di suolo, ma essa rappresenta una carta da giocare in una visione sistemica della dinamica del land-use/land-cover nella ricerca di una sostenibilità nell'uso della risorsa che deve partire da

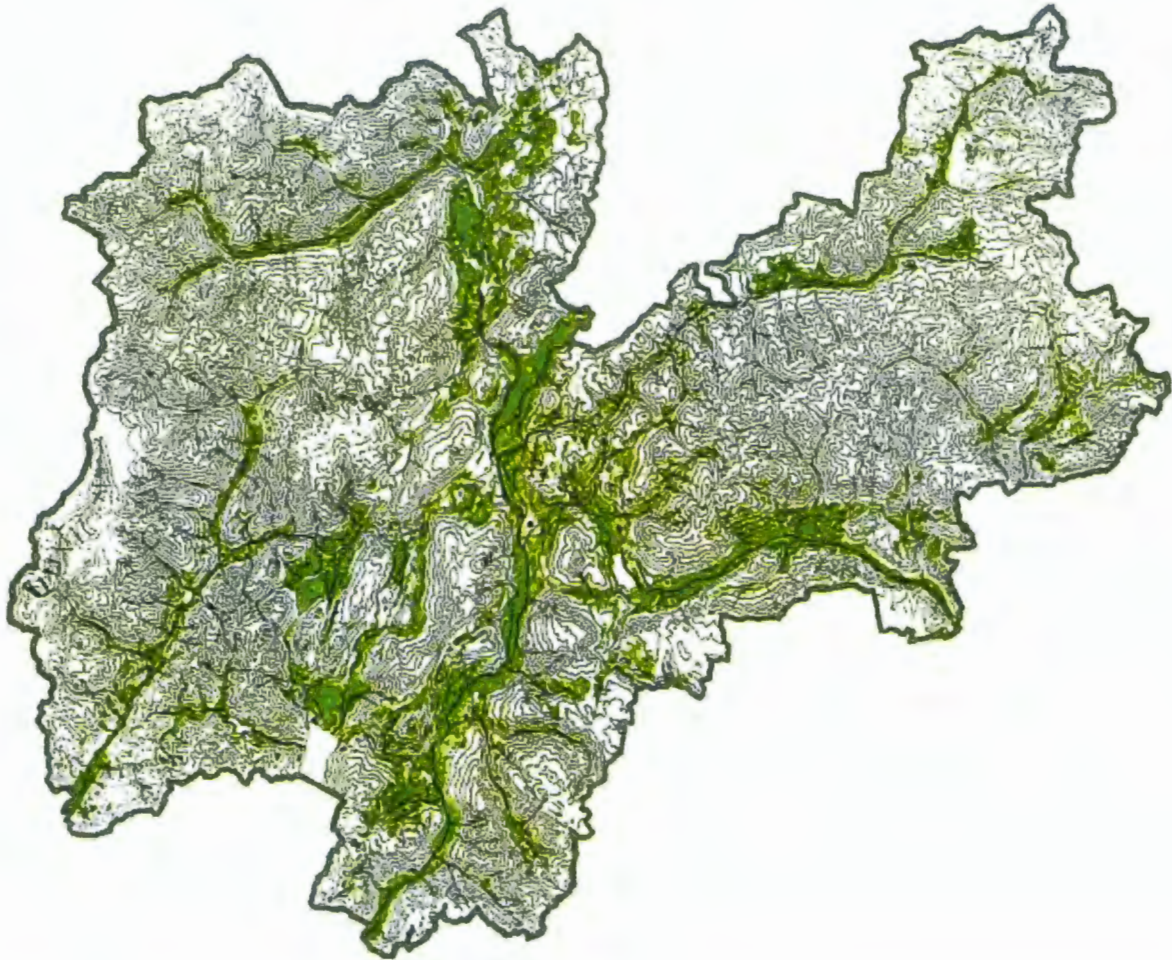


Fig. 8 - Aree agricole in provincia di Trento. Fonte: SIAT (Sistema Informativo Ambiente e Territorio Provincia Autonoma di Trento).

Tab. 3. Uso del suolo pianificato. Fonte: Zanon (2000), elaborazione dati SIAT.

Totale	Provincia		Val d'Adige		Vallagarina	
	Sup. (kmq)	%	Sup. (kmq)	%	Sup. (kmq)	%
Area urbana	218,420	3,52	47,117	7,17	31,651	5,56
Discarica	11,574	0,19	5,094	0,78	2,249	0,32
Area agricola	700,463	11,28	125,780	19,15	11,940	16,12
Territorio Aperto	5203,360	83,81	466,036	70,54	543,278	78,24
Acque	74,731	1,2	12,955	1,97	5,234	0,75
Totale complessivo	620,45	100	656,984	100	694,354	100
Area urbana	218,420	100	47,117	100	31,651	100
Centro storico	33,902	15,52	4,057	8,61	5,822	18,40
Verde pubblico	32,991	15,10	5,358	11,37	1,667	5,27
Strade	28,686	13,13	5,575	11,83	5,996	18,95
Aree produttive	32,427	14,85	10,646	22,21	5,590	17,66
Aree insediative	87,931	40,26	21,354	45,32	12,415	39,22
Sovrapp. Bosco strade	2,477	1,13	0,308	0,65	0,158	0,5
Verde privato	0,003	0				

una profonda revisione dei determinati socio-economici, in particolare i modelli di produzione e consumo.

Come si può notare dai dati esaminati il 40% della superficie provinciale urbanizzata è occupata da aree insediative, le aree produttive rappresentano il 14%. Il valore delle aree insediative varia dal minimo del 27,95% in Val di Non al massimo del 49,44% della Val di Fassa. Il caso della Val di Fassa rende evidente la domanda di edilizia residenziale finalizzata al turismo della seconda casa. Va ricordato che le abitazioni non occupate nel 1991 erano 90924, aumentate di 16080 unità rispetto al 1981 (Zanon, 2000; De Marchi, 1999c, pp. 361, 374)

La maggior parte delle case non occupate

(60.841) sono case utilizzate per fini turistici per brevi periodi dell'anno. L'elemento più critico dell'edilizia residenziale negli ultimi 20 anni è l'aumento degli alloggi non occupati e parallelamente la difficoltà di rispondere a fasce di cittadini che non riescono a soddisfare il bisogno primario della casa di abitazione. Si tratta di comportamenti fortemente insostenibili in tutte le componenti del concetto di sostenibilità.

L'aumento dell'edificazione non risponde in maniera diretta al bisogno primario di abitazioni. Se così fosse, il danno ambientale irreversibile dovrebbe essere pesato e valutato in un'ottica di risposta ad un bisogno primario.

Quindi il discorso sulle aree ex-produttive nel contesto trentino non può essere separato dalla

Tab. 4. Concessioni edilizie ritirate in Vallagarina: nuovi volumi (mc) per costruzioni ed ampliamenti. Fonte: Servizio statistica della Provincia Autonoma di Trento.

Anno	Residenz.	Industria Artigian.	Totale non residenz	Totale generale
1980	192,940	40,107	106,495	299,435
1984	112,024	3,842	157,492	269,516
1988	82,844	127,667	216,02	298,926
1992	141,278	73,233	122,435	263,594
1996	116,205	116,623	154,435	270,640
1997	137,120	67,083	95,252	232,372



Tab. 5. Concessioni edilizie ritirate nel comune di Rovereto: nuovi volumi (mc) per costruzioni ed ampliamenti. Fonte: Servizio statistica della Provincia Autonoma di Trento.

Anno	Residenz.	Industria Artigian.	Totale non residenz.	Totale generale
1980	189,051	30,403	54,893	243,944
1984	47,302	43,258	94,531	141,833
1988	69,708	121,524	146,043	215,751
1992	167,741	18,925	19,702	187,443
1996	100,490	270,455	306,002	406,492
1997	46,290	177,827	201,807	248,097

problematica del consumo di suolo dovuta sia alla domanda residenziale (la maggiore divoratrice di suolo) che a quella non residenziale.

3. Prospettive: ripartire dall'Agenda europea per la montagna

Il contributo più significativo a sostegno dei modelli partecipativi nella pianificazione territoriale in ambiente montano è venuto dal documento "Verso uno sviluppo montano sostenibile in Europa" elaborato da governi, organizzazioni non governative con la collaborazione di IUCN, FAO, ICALPE¹⁸. Tale documento è stato completato proprio a Trento, nel corso della Consultazione Intergovernativa Europea sullo Sviluppo Montano Sostenibile tenutasi tra il 7 e l'11 ottobre del 1996.

Si tratta di una vera e propria "Agenda della montagna" per l'Europa, ovvero dell'attuazione del capitolo 13 dell'Agenda 21 («Gestione degli ecosistemi fragili: sviluppo montano sostenibile»), che ha visto l'attivazione di altrettanti processi regionali in Asia e Pacifico, Africa, America Latina, America del nord e centrale.

Le "Agende della montagna" sono il frutto della collaborazione tra organizzazioni governative e non governative, nella convinzione che lo sviluppo montano sostenibile è possibile solo attraverso la cooperazione tra attori e il riconoscimento del ruolo di protagoniste alle popolazioni montane.

Secondo l'Agenda della montagna europea le caratteristiche di complessità e fragilità dell'ambiente montano nelle sue componenti ambientali, sociali ed economiche e l'estrema rapidità con cui le pressioni positive e negative sull'ambiente si rendono visibili, fanno sì che la montagna possa diventare un laboratorio per le politiche territoriali di sviluppo sostenibile in un'ottica di riequilibrio tra sviluppo economico e conservazione di aree caratterizzate da disparità economiche. Dal

documento emergono in sintesi alcune linee di riferimento per attivare nuovi modelli di pianificazione e gestione del territorio:

- la necessità di realizzare azioni di cooperazione e concertazione;
- il ruolo delle risorse umane e la necessità di promuovere l'autosviluppo;
- la necessità di avviare relazioni continue tra ricerca, realtà territoriale e formazione permanente;
- la necessità di dotarsi di strumenti di monitoraggio, valutazione e comunicazione;
- la necessità di un approccio multifunzionale alla gestione delle risorse ambientali e territoriali.

Si è realizzata una prima "esplorazione geografica" partendo da un'area dimessa "evidente", caratterizzata da forme e volumi imponenti che non passano inosservati a chi si trovi a guardare la Val d'Adige dall'alto o percorra l'autostrada del Brennero, ciò ha permesso di rivolgere gli sguardi altrove: ai processi problematici di consumo di suolo, all'entità delle aree residenziali non utilizzate (dismesse?), alla necessità di luoghi in cui far incontrare le diverse prospettive e razionalità.

Il caso di studio rappresenta, tanto per l'osservatore (il ricercatore) quanto per gli attori territoriali un laboratorio che permette di leggere le dinamiche territoriali critiche e di esserne i soggetti della trasformazione. In alternativa tali dinamiche critiche risultano visibili solamente nelle controversie giudiziarie legate agli espropri di terreni agricoli (o di residenze e insediamenti produttivi), e nei conflitti sulle localizzazioni (il caso per esempio del comitato contro l'autostrada della Val d'Astico), mentre rimane sempre attivo e meno visibile il ciclo della speculazione urbanistica che parte dalla scommessa sul cambio di destinazione d'uso.

La geografia fisica della montagna non può essere utilizzata in maniera deterministica per giustificare la retorica TINA (There Is Not Alternatives) di uno spazio insufficiente ai bisogni della

società; le alternative devono essere costruite in quanto lo sviluppo sostenibile non accade spontaneamente, ma va pianificato in maniera partecipata.

Gli sguardi degli osservatori, quindi, continuano ricorsivamente la ricerca dei momenti nei quali si consolidano le tensioni per il cambiamento; mentre le pratiche degli attori colgono nei “vuoti territoriali” le opportunità di attuare.

Note

¹ Il *land use*, rappresenta l'impiego del suolo da parte delle società, questione analizzata prevalentemente dalle scienze umane e sociali (geografia, economia, antropologia, pianificazione), con il termine *land cover* si intende lo stato fisico del suolo, categoria normalmente utilizzata dalle scienze naturali.

² L'autore ha partecipato con il gruppo di lavoro Ecoincreccio XXI al concorso di idee “Per la riqualificazione ed il riuso del compendio industriale dismesso ex sede dell'industria nazionale alluminio – Alumetal – in Mori” bandito nel giugno del 1998 dalla Tecnofin Strutture s.p.a. in collaborazione con la Provincia Autonoma di Trento, il Comune di Mori e il Comune di Rovereto. Il gruppo di lavoro coordinato da Simone Dalla Libera (ingegnere) era costituito da: Roberta De Simone (architetto-bioedilizia), Maria Luisa Trasente (architetto paesagista), Luca Dalla Libera (socio-economista), Paolo Dalla Libera (statistico sociale), Massimo De Marchi (geografo e dottore forestale). Va ricordato che il bando richiedeva il classico approccio progettuale con allegata un'analisi costi benefici del progetto proposto, non erano previsti elementi di indagine sociale o di approccio partecipato.

³ L'analisi della cartografia IGM degli anni 1915 e 1927 evidenzia l'alveo del vecchio percorso dell'Adige e la assoluta mancanza di preesistenze insediative nel sito industriale. È a partire dal 1927 con la costruzione della centrale che inizia la nuova funzione industriale del sito. A dicembre 1928 la centrale elettrica inizia la produzione di energia elettrica e nel 1929 inizia la produzione di alluminio con 6000 tonnellate all'anno. Le vicende industriali produttive hanno richiesto continui ammodernamenti e trasformazioni. Nel 1953 con l'entrata in funzione della nuova centrale idroelettrica di Ala si ha la dismissione della centrale elettrica. Gli ultimi interventi significativi risalgono al 1964 con il rinnovo delle principali sale di lavorazione da allora il sito non ha subito sostanziali modifiche fino alla chiusura degli impianti nel 1983. Nel 1979 la produzione di alluminio era di 20.000 tonnellate all'anno. Il primo insediamento industriale del 1927 era stato costruito dalla SIDA (Soc. Montecatini & Vereinigte Aluminium Werke). Nel 1935 gli stabilimenti passano alla SIDA (Soc. Montecatini); nel 1966 alla Montecatini Edison, nel 1972 alla Soc. Alluminio e Metalli Alumental s.p.a. di Milano. La Alluminio Italia s.p.a. di Cagliari acquista il sito nel 1981 e nel 1991 l'area viene acquisita dalla Tecnofin Strutture s.p.a. una società a partecipazione della Provincia Autonoma di Trento che si occupa di immobili da destinare ad attività produttive (Leoni, 2000).

⁴ Si ricorda che al 31/12/1999 la popolazione residente a Mori era di 8.312 abitanti, e a Rovereto (la seconda città del Trentino dopo il capoluogo) era di 33.981 abitanti, la frazione di Marco conta 2.188 abitanti (dato di febbraio 2001).

⁵ In Trentino infatti, se sono abbondantemente presenti e ben tutelati gli ambienti di montagna e alta montagna, gli ambienti di fondovalle sono molto a rischio. In essi si concentra lo svi-

luppo urbanistico, il cambio di coltura da bosco ad uso agricolo, le bonifiche idrauliche, gli interventi infrastrutturali. Le specie maggiormente a rischio sono soprattutto quelle animali e vegetali presenti in questi ambienti. Si tratta degli ecosistemi del querceto e del carpino originari, del querceto caducifoglio, dei castagneti, delle formazioni ripariali e di contatto con le aree coltivate. In questi ambienti che si alternano alle acque dell'Adige o alle rogge vivono uccelli acquatici, anfibi come la raganella, la rana verde, il tritone e l'ululone, e rettili come la biscia d'acqua e la biscia tessellata. Il corso dell'Adige inoltre è un'importante rotta per gli uccelli migratori, è stato segnalato il passaggio di alcuni gruppi di cicogne e recentemente vi è stata la nidificazione dell'airone cinerino.

Bisogna considerare che il sito è costituito da 38 edifici con una superficie coperta di 29.949 mq ed una volumetria di 418.154 mc. L'ipotesi di una demolizione totale per la rinaturalizzazione deve fare i conti con una produzione di inerti e di rifiuti speciali non indifferente, lo smaltimento sarebbe ulteriormente complicato dal fatto che la questione dei rifiuti è una delle problematiche ambientali più critiche della provincia di Trento. La ricostruzione dell'ecosistema di fondovalle produrrebbe quindi impatti ambientali in termini di ulteriore pressione sulle discariche della provincia.

⁶ La metodologia dell'inchiesta per raccogliere le aspettative della gente e su queste orientare la progettazione dei tecnici, rappresenta il livello minimo di un approccio partecipato. D'altronde le risorse a disposizione, e il mandato del gruppo di lavoro non permettevano di adottare metodologie più coinvolgenti. Il rischio infatti di alcune esperienze partecipative è quello di ridursi ad un esercizio con scarsa o nulla ricaduta sui processi reali di pianificazione. Va ricordato però che nessuno dei concorrenti si è preoccupato di svolgere almeno il “livello minimo di un approccio partecipato”.

⁷ Per approfondimenti sulle metodologie del Rapid Appraisal e delle diverse tipologie RRA (*Rapid Rural appraisal*), PRA (*Participatory Rural Appraisal*), PLA (*Participatory Learning and Action*), che hanno anche i corrispettivi nella letteratura spagnola (*Diagnostico Rapido*) e francese (*Méthode Accélérée*) si vedano Mascarenhas et al (1991), Chambers e Gijit (1995) oltre alle opere di Chambers già citate. In lingua italiana si può consultare: Bertocin et. Al., (op.cit); Dalla Libera (1999).

⁸ La proposta progettuale del gruppo, dopo la consultazione della popolazione locale e degli attori economici, si è strutturata su un “Polo commerciale ecointegrato”. Ecoincreccio XXI. Sostanzialmente si propone di riconvertire l'area in un centro grossisti specializzato su alcune linee merceologiche con annessa un'area per il riciclaggio. Nel sito sono previsti spazi per lo sport, il tempo libero, le attività formative (un centro studi sui rifiuti) e la rinaturalizzazione delle aree prossime all'Adige con alcune torri per il *birdwatching*. Fin dal momento della ristrutturazione è previsto un riciclaggio interno all'area degli inerti prodotti. La fase di attività del progetto, il commercio all'ingrosso, integrato con attività di gestione dei rifiuti sia a monte che a valle, permetterebbe delle ricadute in termini di politiche ambientali, da un lato Ecoincreccio XXI potrebbe diventare un sito EMAS in base alla normativa europea, dall'altro le imprese che si localizzeranno sul posto vedrebbero facilitate le loro procedure per una certificazione di gestione ambientale ISO 14.000.

La “eco-ristrutturazione” prevede quindi di far coevolvere le caratteristiche originarie, metallo-produzione-occupazione, in sintonia con il territorio, la popolazione, l'ambiente. Si tratta di adottare un approccio from the cradle to the grave (dalla culla alla tomba) che prevede attività non estranee al contesto territoriale e senza produzione di esternalità. Al concorso hanno partecipato 30 progetti, dieci sono stati selezionati dalla commissione giudicatrice come “meritevoli e degni di attenzio-



ne", tra questi il progetto Eocintreccio XXI.

⁹ Va sottolineato che nel comune di Mori in prossimità della ex-Alumetal vi è un'altra area dismessa, le Casotte di Mori, di circa 15 ha, è in fase di appalto la viabilità che prevede un ponte per l'attraversamento dell'Adige.; dal quotidiano "L'Adige", 19.12.2000.

¹⁰ Il Comune di Rovereto ha approvato una mozione, proprio in relazione all'ex insediamento industriale, richiedendo di essere "preventivamente e tempestivamente informato sugli insediamenti industriali che dovessero sorgere, esigendo l'assoluta garanzia che tali aziende non rechino danni all'ambiente per quanto riguarda l'emissione di fumi, odori, polveri o quant'altro" dal quotidiano "L'Adige" del 09.01.1999.

¹¹ Ferrari R., Presidente dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Trento, intervenendo al convegno dell'Assindustria del 18 settembre 1998 affermava "L'ex Alumetal, dominando la riva destra dell'Adige in corrispondenza del casello di Rovereto sud e dell'incrocio con la viabilità per la zona del Lago di Garda, rappresenta un'opportunità, una potenziale risorsa che va recuperata e sfruttata. Dimensioni del manufatto e superfici di pertinenza, rapporto con gli assi stradali e ferroviari del Brennero, punto di incrocio con le valli laterali, fanno ritenere il complesso dell'ex-Alumetal naturalmente vocato, per esempio, ad un uso del terziario legato al commercio di respiro anche extraprovinciale" (Ferrari, 1998).

¹² In due pagine speciali sulla Vallagarina sul quotidiano "L'Adige" del 19.12.1998 veniva presentata la situazione socio-economica locale legata ai processi di deindustrializzazione. Recentemente si è riaperto il dibattito che ha accompagnato la storia dell'insediamento industriale fin dalla sua attivazione nel 1928 sui problemi ambientali e la salute della popolazione. Si aprono scenari preoccupanti sulla necessità di una bonifica preventiva prima della possibile utilizzazione dell'area. Dal quotidiano "L'Adige", 14.12.2000, 15.12.2000.

¹³ La giuria era composta secondo gli schemi tradizionali: un Architetto designato dal Consiglio Nazionale degli Architetti; un Ingegnere designato dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri; un esperto designato da Tecnofin Structure; un esperto designato d'intesa tra il Comune di Mori e di Rovereto; un docente universitario, esperto in materie economiche, nominato dalla Provincia Autonoma di Trento; un membro della Commissione Programmazione della Provincia Autonoma di Trento. Va rilevato però che nonostante si sia privilegiata una razionalità tecnica che doveva fondarsi anche su una solida Analisi Costi Benefici, è risultato che i progetti premiati non fossero pienamente rispondenti ai criteri del bando (la commissione infatti ha deciso di essere meno rigida sulla "ACB"). Il risultato è che a due anni dalla premiazione (costata 75 milioni) non si dispone ancora di una proposta progettuale economicamente spendibile per l'area.

¹⁴ La premiazione si è tenuta a Trento, la mostra degli elaborati si è tenuta a Rovereto. Nell'uno e nell'altro caso si poteva pensare anche a dei momenti "decentrati" e meno formali nel comune di Mori e a Marco, frazione di Rovereto adiacente al sito.

¹⁵ Si noti che il termine "pianificazione ecologico-paesaggistica" è un tentativo di tradurre il termine in inglese *ecological planning* (LANDEP). Il concetto di paesaggio in questo caso si riferisce alla *landscape ecology*, visto come insieme di ecosistemi.

¹⁶ Tra i principali contributi per lo sviluppo sostenibile dell'area Alpina ricordiamo la Convenzione delle Alpi e il Piano per lo sviluppo e la tutela dell'Area Alpina sottoscritto dalla Comunità di Lavoro delle Regioni Alpine Arge Alp nel 1996. La Convenzione delle Alpi sottoscritta nel 1991 a Salisburgo intende "assicurare una politica globale per la conservazione e protezione delle Alpi" basandosi sui principi di prevenzio-

ne, cooperazione e responsabilità di chi causa danni ambientali, e tenendo equamente conto degli interessi di tutti i paesi alpini, delle loro regioni alpine, della Comunità Economica Europea, per un utilizzo responsabile e durevole delle risorse. All'Accordo Quadro di Salisburgo, che fissa i principi di natura generale, in pochi anni si aggiungono i protocolli attuativi, che individuano le linee operative dei diversi campi d'azione. I primi tre protocolli attuativi sottoscritti a Chambery nel 1994 riguardano l'agricoltura di montagna, la salvaguardia ambientale e paesaggistica, la pianificazione territoriale e lo sviluppo sostenibile. Nel 1996 a Brno vengono sottoscritti i protocolli sul turismo e sulle foreste di montagna; sono attualmente in fase di approvazione i protocolli sui trasporti, l'energia e la difesa del suolo. I protocolli affrontano questioni nodali dello sviluppo sostenibile del territorio alpino, problematiche che nessun paese può affrontare da solo, che richiedono la collaborazione dei governi centrali, ma anche delle autorità locali.

¹⁷ I dati sono ricavati dal Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento e si riferiscono al 1996. Nello stesso anno la popolazione trentina ammontava a 464.398 abitanti.

¹⁸ IUCN (The World Conservation Union) è un'organizzazione globale che si occupa di conservazione della natura; è composta da Stati, Agenzie Governative, e Organizzazioni Non Governative. La FAO è l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione ed è il Task Manager del capitolo 13 dell'Agenda 21. L'ICALPE è una Organizzazione Non Governativa internazionale per la conservazione e lo sviluppo delle montagne europee.

Bibliografia

- Bertoncin M., Bicciato F., Corbino A., Croce D., De Marchi M., Faggi P., Pase A., PRA e Geografia, Territori di convergenza, in *Rivista Geografica Italiana*, (1999), CVI, f.1, mar. 1999, pp. 1-31.
- Chambers R., *Rural development, putting the last first*, Harlow, Longman Scientific & Technical, (1983).
- Chambers R., *Rural Appraisal: Rapid, Relaxed and Participatory*, Discussion Paper n. 311, Institute of Development Studies, Brighton, (1992).
- Chambers R., Guijt I., PRA - five years later, Where are we now? In *Forest, Trees and People Newsletter*, n. 26/27, aprile 1995, IRDC, Swedish University of Agricultural Science, Uppsala, (1995).
- Chambers R., *Whose reality Counts? Putting the first last*, Intermediate Technology Publications, London, (1997).
- Ciolfi M. (a cura), *Gli ecosistemi Forestali*, Progetto per lo sviluppo sostenibile del Trentino, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Agenzia Provinciale per la protezione dell'ambiente, Trento, (2000).
- Dalla Libera P., "L'indagine statistica svolta da Progetto Quartiere Aperto: il campionamento", in Poli C., Scanagatta S., Dalla Libera S. (a cura), *Democrazia virtuosa, scienza e cultura al servizio di una eco-città: Progetto Quartiere Aperto*, CEDAM, Padova, 1999, pp. 213-226.
- Dansero E., Giano C., Spaziant A. (a cura), *Sguardi sui vuoti*, Dipartimento interateneo territorio del Politecnico di Torino e dell'università di Torino, Working Papers, (1998).
- Daprà A. (a cura), *Le materie prime non rinnovabili di produzione locale*, Progetto per lo sviluppo sostenibile del Trentino, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Agenzia Provinciale per la protezione dell'ambiente, Trento, (2000).
- De Marchi M., "Gli attori dello sviluppo sostenibile", in

- Provincia Autonoma di Trento, Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente, *Rapporto sullo stato dell'ambiente* 1998, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, (1999a), pp. 393-426.
- De Marchi M., "Programmazione decisione gestione", in Provincia Autonoma di Trento, Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente, *Rapporto sullo stato dell'ambiente* 1998, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, (1999b), pp. 429-468.
- De Marchi M., "La popolazione e le abitazioni", in Provincia Autonoma di Trento, Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente, *Rapporto sullo stato dell'ambiente* 1998, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, (1999c), pp. 355-374.
- De Marchi M. (a cura), *La biodiversità*, Progetto per lo sviluppo sostenibile del Trentino, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Agenzia Provinciale per la protezione dell'ambiente, Trento, (2000).
- De Marchi M., Diamantini C., Mattolin P., "Embodying sustainability in current policies the environmental plan for sustainable development of Trento's Autonomous Province", in *Proceedings of International Symposium on Sanitary and Environmental Engineering*, Trento, 18-23 September 2000, SIDI-SA, SIBESA, Hyper Edizioni, Venezia, (2000), pp. 49-54.
- Diamantini C. (a cura), *Gli ambienti insediativi del Trentino e dell'Alto Adige*, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Università di Trento, (1996).
- Diamantini C., Zanon B. (a cura), *Le Alpi. Immagini e percorsi di un territorio in trasformazione*, Temi Editrice, Trento, (1999).
- Ferrari R., "Il territorio trentino tra vincoli ed opportunità", In *AAVV Oltre il duemila. Proposte per un Trentino delle alleanze e dello sviluppo*, Assindustria Trento, Documentazione per il Convegno 18 Settembre 1998, Trento, (1998), pp. 227 - 230.
- Freire P., *Extensión o comunicacion? La conscientizacion en el medio rural*, Siglo XXI Argentina Editore, Buenos Aires (1973).
- Kumar K. (a cura), *Rapid Appraisal Methods*, World Bank, Washington, (1993).
- Lazzerini G. (a cura), *Gli ecosistemi agricoli*, Progetto per lo sviluppo sostenibile del Trentino, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Agenzia Provinciale per la protezione dell'ambiente, Trento, (2000).
- Leoni D., *Acqua, aria energia, elettrica, la Montecatini di Mori*, Nicolodi, Rovereto, (2000).
- Lewansky R., "La gestione dei conflitti ambientali nei processi localizzati e pianificatori, l'esperienza di Pegaso", Relazione predisposta per il Convegno internazionale *Le aree periurbane: verso una pianificazione ambientalmente sostenibile*, Provincia di Bologna, Programma LIFE 1995, Bologna 14-15 marzo 1997, (1997).
- Mascarenhas J., Shah P., Joseph S., Jayakaran R., Devavaram J., Ramachandran V., Fernandez A., Chambers R., Pretty J., *Pra in India: Review and future directions*, *RRA Notes* n. 13, August 1991, IIED, London (1991).
- Mattolin P. (a cura), *La valutazione della sostenibilità: l'impronta ecologica e lo spazio ambientale*, Progetto per lo sviluppo sostenibile del Trentino, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Agenzia Provinciale per la protezione dell'ambiente, Trento, (2000).
- Maturana H.R., Varela F. J. *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, (1987).
- Nelson N., Wright S. (edited by), *Power and participatory development*, London, Intermediate Technology Publications, (1995).
- Provincia Autonoma di Trento, Centro di Ecologia Alpina, *European Intergovernmental consultation on sustainable mountain development, proceedings of the final session*, Trento, (1997).
- Zanon B. (a cura), *Il consumo di suolo*, Progetto per lo sviluppo sostenibile del Trentino, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Agenzia Provinciale per la protezione dell'ambiente, Trento, (2000).



I vuoti del passato nel futuro delle città

1. Introduzione

Da qualche tempo le riflessioni circa lo sviluppo urbano possibile si stanno accentrando sul tema dei “vuoti urbani”. Con questo termine si è cercato di classificare tutta una serie di problemi che vanno dalla dimensione prettamente spaziale a quella più specificatamente economico -sociale e funzionale.

Per “vuoti” si possono, perciò, intendere tutte le aree che rimangono inedificate all’interno del tessuto urbano a seguito di demolizioni di edifici precedenti, o quelle aree dismesse da parte dell’industria, o alcuni edifici fatiscenti all’interno di isolati che devono essere riconvertiti funzionalmente. Ancora, per “vuoti” si possono definire sia tutte quelle zone di frangia o di cerniera tra il nucleo centrale della città e le aree di più recente edificazione, sia quelle aree marginali esterne al *core* urbano che devono trovare ancora una loro destinazione d’uso coerente con lo sviluppo stesso della città. In questi ultimi anni, attraverso le ricerche svolte, si è potuto prendere in considerazione i risultati di differenti sperimentazioni che in varie parti del mondo sono state realizzate su questo tema specifico: esempi assai diversificati a seconda del luogo e del contesto urbano e culturale in cui gli interventi urbanistici sono stati realizzati.

Questi studi hanno permesso di verificare, oltre al risultato architettonico e al miglioramento ambientale del sito, i riflessi economico-sociali che si sono avuti nel cambiamento e le più ampie e generali ripercussioni del processo di riqualificazione sul tessuto urbano, come mezzo attraverso cui promuovere la coesione sociale e un migliora-

mento complessivo dell’organizzazione delle città. (Miani, 2000 b).

È interessante fare rilevare che alcuni dei principali soggetti che sempre più spesso e attivamente intervengono nel processo di trasformazione urbana sono costituiti, da un lato, dalle istituzioni culturali, dall’altro, dai grandi eventi dello spettacolo e dello sport.

Nel primo caso, specialmente laddove particolari situazioni storiche, funzionali o economiche hanno lasciato irrisolto il processo di sviluppo, i musei e le fondazioni, come novelli “principi”, si sono sostituiti nel ruolo che, fino ad alcuni anni fa, era tipico appannaggio della grande industria.

Nel secondo, questi grandi avvenimenti, attraverso il potente impatto dei media, stanno sempre più diventando vere e proprie occasioni di riqualificazione urbana, riuscendo a catalizzare verso precisi obiettivi e interessi, i finanziamenti pubblici e gli investimenti privati.

Da ultimo ci interessa ricordare quelle strutture economiche legate al terziario commerciale le cui pulsioni, legate a differenti modalità dello shopping, riescono a ribaltare le scelte urbanistiche più generali delle città, piegandole alle nuove necessità di programmi specifici e creando, perciò, nuove reti di relazioni all’interno dell’armatura urbana e territoriale, fino a determinare un nuovo volto a “vecchie” parti delle città.

2. Il museo come motore del rinnovamento urbano

All’inizio del terzo millennio il mondo dell’arte e della cultura sta assumendo un ruolo sempre

maggiore nell'economia delle città e nella loro organizzazione. Uscendo dall'ambito specifico nel quale è stata prodotta, l'arte viene utilizzata come strumento economico per attivare un circuito di sviluppo.

L'attenzione si sta spostando dall'opera d'arte, intesa come "oggetto" artistico, al suo contenitore: il museo diventa l'occasione e il meccanismo per il rilancio di un intero territorio tanto da acquisire una forza di attrazione talvolta superiore alle stesse collezioni in esso contenute.

Il fatto che l'edificio in sé possa assumere un valore artistico, in un certo senso, proietta verso l'esterno quel concentrato di qualità e di valori avvertibili dall'utente soltanto con l'azione di penetrazione del suo interno e di attraversamento dei diversi spazi espositivi. L'architettura stessa del museo diventa il mezzo per relazionarsi col tessuto urbano circostante, per comprenderne e metterne in evidenza le caratteristiche, per prendere consapevolezza di un luogo e, in definitiva, per diventare il "logo" stesso di quel territorio specifico che tutti possono individuare e dal quale esserne attratti.

Secondo questa strategia si stanno moltiplicando nel mondo gli esempi di nuove aree museali realizzate recuperando edifici dismessi o ristrutturando aree degradate, "vuoti" all'interno delle città.

Emblematico in proposito è l'intervento che si sta ultimando a San Francisco, nell'area di South of Market, il cosiddetto SOMA, un quartiere situato a sud della Market Street, una delle arterie fondamentali del downtown della metropoli, in corrispondenza del Financial District e di Union Square.

Fino dal devastante terremoto del 1906, Market Street era stata considerata la linea di demarcazione tra la zona nord, più ricca e bella di San Francisco e la zona sud, molto più povera e con diverse aree degradate. La zona di SOMA era caratterizzata da una molteplicità di utilizzi, da quello industriale, ai magazzini del porto, ad abitazioni dei portuali e di altri lavoratori a basso reddito, il tutto strettamente dipendente dall'attività portuale.

Con lo spostamento del porto principale da San Francisco a Oakland, dall'altra parte della baia, si era verificato un abbandono e un ulteriore degrado dei già fatiscenti edifici di South of Market. Gli abitanti di San Francisco definivano, infatti, l'area "South of the slot" ossia "a sud della fenditura". Un gioco di parole per far capire l'enorme spaccatura fisica e funzionale che Market street significava per la città. Una spaccatura che continuò ad allargarsi a causa del progredire della crisi delle attività industriali, a partire dagli anni '50.

Dal 1953, quando dai pianificatori del City Planning Department l'area fu indicata come passibile di recupero urbano, alla fine degli anni '60, con l'approvazione di un piano definitivo per lo sviluppo dell'area e le prime demolizioni dei vecchi edifici, la realizzazione del centro, denominato Yerba Buena, proseguì a rilento¹ a causa di continue opposizioni legate a problemi di carattere sociale, legati alla esigenza di spostamento della popolazione ancora residente e di carattere ambientale e estetico, più strettamente riferiti alla tipologia architettonica degli edifici.

Solo la decisione, complessa e non priva di difficoltà pratiche, voluta da una ricca mecenate, di costruire proprio a Yerba Buena la nuova sede del San Francisco Museum of Modern Art (SFMOMA), precedentemente ospitato in un edificio provvisorio presso il Civic Center, riesce a ribaltare la situazione.

La costruzione del museo, dopo un lungo iter decisionale e la scelta di un progettista famoso tra una ristretta rosa di candidati, viene affidata, dalla direzione del museo stesso, all'architetto ticinese Mario Botta.

Nell'autunno del 1994, la particolare costruzione in mattoni rossi, con un lucernario cilindrico di 38 metri di diametro viene completata. L'inaugurazione, fissata per 18 gennaio 1995, per celebrare il 60 anniversario del museo, è accompagnata da un enorme interesse e da una grande curiosità. Solo nel giorno dell'apertura ben 10.000 persone visitano il museo che, nel corso del primo anno, arriva a ospitare un milione di visitatori. (fig. 1 e 2).

L'edificio costituisce oggi un nodo urbano funzionale fondamentale per la città ed ha contribuito ad aggiungere importanza alla zona, diventata ormai meta obbligata di turisti e di visitatori.

San Francisco oggi non è più soltanto rappresentata dal Golden Gate o dalla Lombard Street, ma il logo stesso del SFMOMA, con il suo occhio puntato verso il cielo, è ormai diventato il nuovo simbolo della città, spostando il baricentro del turismo dalla zona a nord di Market Street verso quella a sud e trasformando l'ex ghetto di South of Market in uno dei quartieri oggi più vivi ed interessanti della città.

Se per il successo del SFOMA si poteva invocare la solita spregiudicatezza dell'urbanistica americana, maggiore impressione e rilevanza ha prodotto il caso del Guggenheim Museum di Bilbao.

Questo museo, inaugurato solo due anni dopo quello di San Francisco, è oggi entrato nella letteratura internazionale tanto che ormai parlare di "bilbaoism" vuole alludere al significato non solo





Fig. 1 - San Francisco: veduta dall'alto dell'area di Yerba Buena Gardens con il SFMOMA (foto dell'autore).



Fig. 2 - La facciata del San Francisco Museum Of Modern Art progettato dall'architetto M. Botta (foto dell'autore).

architettonico, ma economico-sociale che l'intervento ha generato.

La storia del "miracolo" di Bilbao inizia nel 1980, quando l'amministrazione basca incomincia a formulare un programma di sviluppo per la città che, soffrendo le conseguenze economiche legate alla crisi dell'industria pesante, alla fine degli anni settanta, sembra irrimediabilmente compromessa dalla disoccupazione e dalla presenza di aree industriali dismesse.

Il governo locale decide allora di avviare un programma di sviluppo economico urbano con l'obiettivo di diversificare la base economica della città ristrutturando proprio quelle aree occupate dai tradizionali cantieri navali e dalle industrie siderurgiche.

L'idea di ospitare un museo d'arte moderna e contemporanea in un contesto urbano così fortemente compromesso ed in piena crisi economica, per di più in una delle regioni ancora estranee al processo di sviluppo già avviato dal governo spagnolo nelle aree del Mediterraneo, sembrava un paradosso al limite della follia.

Al contrario, proprio l'idea di fondo del progetto generale, quella cioè di puntare, per la rinascita economica, sul turismo di qualità, è stata resa possibile dalla fondamentale collaborazione con la Fondazione Guggenheim.

Essa era in quel periodo in cerca di un luogo adatto dove potere esporre quella parte della collezione che non trovava più posto nella sede di New York. Erano già stati avviati, infatti, contatti con altre città europee, tra cui Salisburgo, la cui candidatura stava creando parecchie perplessità.

Proprio allora, alla fine del 1990, rappresentanti del governo basco si rivolgono ufficialmente alla Fondazione Salomon Guggenheim per invitarla a partecipare al programma di sviluppo di Bilbao, aprendovi un nuovo museo. Trent'anni di terrorismo e di decadenza economica avrebbero potuto essere finalmente cancellati con l'arte e la cultura.

Quest'idea di puntare su un turismo di qualità all'interno di un ambiente così degradato, è stata, perciò, la chiave per provocare la collaborazione con una delle istituzioni culturali più note a livello internazionale: la fondazione Guggenheim.

La città si accollava la spesa di centomilioni di dollari, mentre l'unico rischio a carico della Fondazione, era quello di compromettere il proprio prestigio internazionale, qualora il museo fosse stato un fiasco. A garanzia di ciò la Fondazione Guggenheim si riservava di gestire il nuovo museo per vent'anni, dopodiché il museo sarebbe divenuto proprietà del paese basco.

Una grande sfida, dunque, per la quale si confidava soprattutto sull'impatto che l'architettura



Fig. 3 - Bilbao: veduta del fiume Nervion nel tratto dove si erge il Guggenheim Museum (foto dell'autore).



dell'edificio avrebbe potuto provocare. Al termine di un concorso internazionale, veniva affidato l'incarico a Frank O. Gehry.

Tuttavia, l'avvio dell'impresa non era stato facile e neppure l'esito appariva scontato. Il costo dell'operazione urbanistica sembrava eccessivo per una città che aveva bisogno di una completa riprogettazione urbanistica e di tante altri interventi economici; vi era diffidenza nei confronti dell'arte moderna come motore dell'economia e non da ultimo la cultura basca provava una certa diffidenza per un architetto di poetica decostruttivista che "con il suo edificio ad astronave veniva e colonizzare la città".

In realtà è proprio il progetto di rottura, ubicato in una posizione strategica della città, al centro dell'area oggetto di riconversione industriale, sulle rive del fiume Nervion, simbolo esso stesso dello sviluppo industriale, a fare del museo un qualche cosa di così speciale da provocare, immediatamente una spirale di sviluppo a tutta la città, fino a diventarne il simbolo stesso (fig. 3).

Dal momento della sua inaugurazione, nell'ottobre del 1997, questo insieme di volumi diagonali e sghembi, rivestiti da 33.000 lastre di lega di titanio che si riflettono al sole, che rappresentano la elaborazione più matura di questo architetto della

West Coast americana, che usa le tecnologie più avanzate per progettare forme non convenzionali e legate alla geometria euclidea classica (Miani, 2000 c), ha attirato nella città una crescente folla di visitatori, facendo di Bilbao una meta obbligata del turismo spagnolo nazionale e internazionale. A ben ragione il museo può essere definito il volano della riconversione economico-sociale della città² (fig. 4).

Può dunque un singolo edificio riportare alla vita un'intera città?

Oggi l'ufficio del turismo di Bilbao non riesce a procurare brochures abbastanza velocemente e i tour operators cercano di destreggiarsi per offrire ospitalità a tutti i visitatori. Si pensi, solo per dare un'idea, che, nei suoi primi dodici mesi di apertura, il museo aveva già generato un'aggiunta di ricchezza economica del paese basco di 160 milioni di dollari, abbastanza per creare 3800 posti di lavoro. Il numero totale dei visitatori durante il 1999 è stato di 1.060.000, superando persino le stime previste dalla Foundation's Board of Trustees della Fondazione Guggenheim, mentre il diretto impatto economico del museo sui Paesi baschi ammonta a cinque volte il costo degli investimenti.

Ancora una volta, come nel caso del SFMOMA, gli ingredienti del successo possono essere riassun-



Fig. 4 - Veduta del Guggenheim Museum di Bilbao che riflette nel fiume Nervion le lastre di titanio illuminate dal sole (foto dell'autore).

ti in alcuni punti chiave: un progetto di eccellenza artistica e architettonica; un marchio culturale, in questo caso il Guggenheim, affermato nel mondo e garanzia di qualità; un buon rapporto di collaborazione tra enti pubblici e gestione del museo; una grande capacità di marketing e di comunicazione internazionale; una gestione fortemente orientata al cliente; un contatto continuo con la città.

I due casi illustrati, a cui possiamo aggiungere la recente inaugurazione, a Londra, a sud del Tamigi, della Tate Modern, la prima galleria pubblica dedicata esclusivamente all'arte contemporanea, ricavata nell'ex centrale elettrica disegnata nel 1947 da sir Giles Gilbert Scott, nel quartiere di Southwark e tutta una serie di nuove continue iniziative che ormai si rifanno agli esempi appena citati, ci fanno capire come la costruzione di un museo, purché innovativo nella sua concezione architettonica, possa influenzare positivamente il territorio circostante dal punto di vista economico e sociale.

Occorre ricordare, infatti, che una massa crescente di nuovi "nomadi" gira per il mondo seguendo i flussi legati alle grandi manifestazioni artistiche e culturali: dalle mostre ai mega concerti, dalle esposizioni internazionali ai congressi scientifici, che trascinano giri di affari riassumibili in cifre a volte da capogiro e che sono il sintomo più evidente del cambiamento culturale evidenziato nell'ultimo scorcio del secolo.

Dovremmo riflettere se non sia il caso di ripensare a nuove strutture museografiche anche in un paese come il nostro, straordinariamente dotato di un patrimonio artistico e culturale, ma organizzato ancora sulla base di musei tradizionali, chiusi verso l'esterno, senza relazioni con l'ambito urbano circostante, male strutturati, certamente privi di quel "appeal" in grado di rivoluzionare l'uso e le funzioni di eccellenza di una città.

Pur senza banalizzare il discorso, crediamo che soluzioni di questo tipo, possano contribuire a risolvere i problemi derivanti dal degrado urbano e dalla dismissione di parti di città, purché siano accompagnati da piani strategici di più ampio respiro che devono interessare la città nel suo insieme e non solo singole realizzazioni, come è avvenuto per Barcellona, che ha sfruttato l'occasione di un grande evento come motore della propria trasformazione urbana.

3. I grandi eventi per la riqualificazione urbana

Assieme a tutte quelle iniziative di notevoli dimensioni economiche e strutturali, che sono innovative rispetto alle attività preesistenti nel terri-

torio stesso e che hanno contribuito alla trasformazione di aree dismesse, utilizzandole per uso culturale, come abbiamo appena ricordato, si devono aggiungere tutte le ristrutturazioni dei "waterfront" delle più importanti città industriali e portuali degli Stati Uniti e dell'Europa e anche quelle iniziative innovative legate ai "grandi eventi", ossia a manifestazioni politiche, culturali e sportive di portata internazionale in occasione delle quali vengono elargiti finanziamenti che consentono la realizzazione di edifici e infrastrutture specifiche che, in seguito, restano patrimonio della città.

Questi avvenimenti non solo portano finanziamenti, ma necessitano, per la loro realizzazione, di un progetto di pianificazione notevolmente complesso ed articolato che, di solito, permette alla città di continuare a svilupparsi anche dopo la scadenza dell'evento stesso.

Barcellona, come abbiamo anticipato, è diventata un modello di riferimento. Infatti, a partire dai Giochi Olimpici del 1992, ha iniziato il suo rinnovamento urbano giunto oggi al quinto piano strategico di sviluppo.

Il grande evento nasce dunque dalla specificità del territorio dove è realizzato e, al tempo stesso, diventa un rilevante veicolo per esprimerne l'immagine e il posizionamento strategico. È l'occasione per connettere i singoli elementi di una certa area geografica e valorizzarli.

Tuttavia, affinché gli effetti positivi non siano transitori, ma riescano ad innescare un duraturo processo di arricchimento e di innovazione territoriale che favorirà la competitività internazionale della città e del suo territorio, è necessario che queste occasioni particolari siano supportate da una seria logica di marketing territoriale e di pianificazione nel medio/lungo periodo.

Si può, in prima sintesi, affermare che la trasformazione urbana può, oggi, nascere dalla potenza di impatto e di immagine suscitata da un singolo edificio.

Questa capacità di un edificio-oggetto, di attirare attenzione da parte della cultura internazionale è una delle "sorprese" della fine del secolo XX ed ha messo in evidenza come siano cambiati i termini della questione urbana.

Le sorti di una città non sono più definibili a tavolino, seguendo i sistemi classici della pianificazione, ma sono profondamente suscettibili dal mercato e da processi di decisione molto più rapidi e attenti alle mode e ai cambiamenti di costume della società.

In questo contesto anche l'architettura gioca un ruolo di estrema rilevanza, ma deve essere af-



fiancata da una precisa strategia economica che sottende operazioni mirate a fornire plus valore ai beni immobili e agli spazi attraverso un'estetica "vendibile sul mercato".

La riqualificazione urbana parte, dunque, da luoghi strategici che abbiano il potere di emanare un'aura in grado di trasmettere positività e immagine a tutte le attività che si andranno organizzando attorno a quel luogo e trarranno vantaggio dalla sua localizzazione.

Questo "luogo" potrà essere un edificio, una strada, un quartiere, ma anche un "sistema di segni architettonici", sempre più virtuali ed informatici, come è ben rappresentato dal polo urbano di Times Square, nel cuore di Manhattan e, in particolare, dal grattacielo del NASDAQ, la cui parete semicilindrica coinvolge il tessuto urbano di informazioni e di immagini continue (fig. 5).

La città torna, perciò, ad essere uno scenario per lo spettacolo, un luogo che suscita emozioni in chi lo vive o in chi lo visita.

Il significato funzionale di un edificio è in continua trasformazione; i vecchi contenitori ospita-

no sempre nuove funzioni e i nuovi contenitori non esprimono dall'esterno la loro tipologia funzionale. Si sta concretizzando oggi nelle città una nuova trama organizzativa, un percorso articolato ed estremamente dinamico nel cambiamento che tende a disegnare una nuova mappa funzionale ed estetica della città, la cui riconoscibilità, nel senso classico del termine, è molto più complessa.

4. Architettura e illusione: la città del fantastico e dell'effimero

Dalle considerazioni precedenti è evidente come lo spettacolo e l'effimero sembrano oggi essere alcuni dei meccanismi per la costruzione di una nuova città, una città che, in un certo senso, potrebbe sembrare in contrasto con la città più generalmente intesa: quella della popolazione che vive e lavora, che combatte quotidianamente con i problemi urbani più banali, ma più sentiti; quella che non sempre è partecipe delle manifestazioni internazionali e che non sempre può sfruttare il vantaggio di vivere in una città importante dal punto di vista turistico o culturale.

Il confine tra città reale e città del fantastico, alludendo con questo termine a quelle città dello svago realizzate dalle grandi companies americane e, in particolare, dalla Walt Disney Corporation, che trasformavano in realtà il mondo fantastico dei fumetti, sta diventando sempre più labile.

Da quando, infatti, l'interesse economico della Disney si è spostato sul piano immobiliare, correndo i parchi tematici con vari alberghi a tema costruiti da grandi architetti e, ultimamente, da quando la Disney Corporation, con la progettazione e la realizzazione di una piccola città reale, destinata ad una vera popolazione di residenti: Celebration, nei dintorni di Orlando (Miani, 2000 a), è entrata nel vero e proprio mercato immobiliare residenziale, trasferendo in esso tutta l'esperienza accumulata nel realizzare dei paesaggi urbani fantastici, possiamo affermare che quel mondo effimero è oggi diventato parte integrante della vita di tutti i giorni. Ci risulta difficile non definire, ad esempio, una metropoli come New York, così ricca di illusioni, come città del fantastico a tal punto che, perfino una parte del tessuto urbano, così consolidata come la 42 Strada, sta per essere riqualificata secondo i codici urbanistici della Walt Disney Corporation.

Non è un caso, perciò, che questo bisogno di modelli urbani organizzati secondo i più tradizionali stilemi della vita americana, in cui l'uomo



Fig. 5 - New York: veduta notturna del grattacielo del Nasdaq a Times Square (foto dell'autore).

torna al centro dell'attenzione del territorio, trovi nel "New Urbanism" l'elemento teorico con cui formulare degli archetipi che riprendono i temi classici della città europea, soprattutto di quella di piccole dimensioni.

Di fronte ad una città frantumata nello spazio, fatta a misura dell'automobile, legata ancora strettamente allo zoning funzionale, il "new urbanism" crea dei modelli urbani che si formano e inventano spazi particolari e molto apprezzati, non solo

da un ristretto numero di persone di cultura elevata, ma in generale da tutta la popolazione che, in un primo tempo li osserva incuriosita, per poi richiedere anch'essa le nuove tipologie abitative, come nel caso di Seaside in Florida: questa piccola città talmente reale e nel contempo talmente fantastica da essere diventata perfino lo scenario per una finzione cinematografica in cui il protagonista trascorre buona parte della vita sotto l'occhio onnipresente delle telecamere (fig. 6).



Fig. 6 - Veduta di Seaside in Florida (foto dell'autore).



Fig. 7 - La laguna di Venezia ricreata per l'Hotel Venetian a Las Vegas (foto dell'autore).



Fig. 8 - Lo skyline dell'Hotel New York, lungo lo Strip a Las Vegas (foto dell'autore).





Fig. 9 - Il lago prospiciente l'Hotel Bellagio e la Tour Eiffel sul lato opposto dello Strip a Las Vegas (foto dell'autore).

Come la recente Las Vegas, fino a pochi anni fa considerata una “non città”, uno spazio fatto di “non luoghi”, un enorme casinò che viveva di notte, con la luce artificiale e i cui ambienti dovevano in ogni modo simulare la presenza continua della notte per legare senza soluzione di continuità, ventiquattr'ore su ventiquattro, i giocatori al tavolo da gioco.

Oggi è una nuova città, non più riconoscibile per coloro che l'avevano visitata solo pochi decenni orsono, quando i nuovi pionieri ritrovavano, a poche ore da una Los Angeles frenetica, una città miraggio che svaniva alle prime luci dell'alba quando i profili fittizi degli edifici, segnati dalle migliaia di lampadine svanivano in controtuce al sole.

L'obiettivo del sindaco della città di riqualificarla dandole un'identità culturale e un orgoglio civico, è stato raggiunto, riuscendo a trasformare il banale allineamento di case da gioco e di hotels lungo lo “strip”, in una vera città con una popolazione residente in forte crescita grazie ai posti di lavoro movimentati dal settore turistico e da quello legato ai casinò⁹. Una città dove si passeggia in un vero centro urbano, anche se la fiction perdura nella riproposizione di quegli spazi che nell'im-

maginario collettivo racchiudono il significato stesso di alcuni luoghi: dalla Parigi con i suoi simboli classici (Tour Eiffel e Opera) a Venezia, con il Canal Grande e le gondole, ai grattacieli di New York (fig 7 e 8).

Oggi percorrendo lo Strip (non più solo in automobile) è possibile passeggiare lungo le sponde del lago Maggiore con tanto di lungolago che fronteggia un enorme specchio d'acqua, alla cui estremità è stato costruito l'hotel Bellagio in stile italiano (fig. 9). Non è più un gioco, anche se alle spalle c'è un enorme albergo e all'interno un altrettanto grande casinò; la strada, l'acqua e il viale alberato sono veri e propri arredi urbani a fruizione pubblica, come pure spazio pubblico è lo shopping mall ubicato all'interno di questo come degli altri nuovi alberghi a tema.

5. Gli spazi della modernità

Questo vortice di sovrapposizioni di significati che l'architettura contemporanea sembra volere esprimere con maggiore forza, riflette la complessità delle interrelazioni e dei vincoli che le attività economiche e sociali sviluppano con l'ambiente.

L'architettura non consiste più solo in una serie di oggetti isolati e monumentali all'interno dello spazio, ma è piuttosto l'intreccio tra contenuto e contenitore che genera un nuovo tessuto urbano in cui interno ed esterno diventano aspetti complementari della vita quotidiana.

Questa dialettica è ancora più evidente nel rinnovamento urbano legato al settore del terziario commerciale, o dello shopping così come, oggi, è universalmente inteso.

Infatti, se da un lato i musei sono entrati nel settore economico commerciale e la loro funzione non è più soltanto quella di preservare e di esporre, ma soprattutto di vendere, creando perfino, degli spazi appositi per lo shopping museale, raggiungibili direttamente dall'esterno dei musei, senza bisogno neppure di acquistare un biglietto d'ingresso; dall'altro lato gli spazi legati al commercio dei prodotti legati alla moda si stanno trasformando in veri e propri "templi" del consumismo. Nuove architetture e persino famosi edifici storici, dai palazzi nobiliari ai teatri, vengono ristrutturati e convertiti ad uso commerciale producendo spazi talmente particolari e raffinati da sembrare delle vere e proprie gallerie d'arte.

L'architettura crea uno spazio d'élite per gli stilisti e gli stilisti, per contro, con la loro fama, concorrono a promuovere il luogo dove questa "galleria" viene localizzata, provocando un indotto economico a tutta la zona.

Nel giro di pochi anni si è visto come aree in precedenza legate a musei vengano acquistate o affittate da importanti nomi della moda che le trasformano in brevissimo tempo in spazi di vendita del tutto particolari; è il caso, ad esempio, della sede del Guggenheim Museum di Soho, a New York, che è stato appena affittato al marchio Prada. Oppure grandi griffes della moda espongono negli stessi musei, o diventano sponsor delle fondazioni museali⁴.

Ancora, per ritornare al tema di questo contributo, le aree dismesse e i vuoti urbani vengono acquisiti e ristrutturati dalla industria della moda, sia per farne sedi direzionali delle stesse imprese, sia per trasformarli in teatri e spazi per manifestazioni o sfilate.

Nuovi opifici per nuove funzioni stanno ricucendo le parti più degradate del tessuto urbano, vere e proprie fabbriche di idee si inseriscono nel processo produttivo e producono riqualificazione urbana.

In Italia, l'industria Benetton, coniuga l'architettura e il centro più avanzato della propria ricerca creativa realizzando "Fabbrica", un parco tecnologico ultimato da pochi mesi ampliando una villa

Palladiana e integrandola con l'ambiente della campagna trevigiana.

Ci preme fare osservare come, in questo generale cambiamento strutturale del contesto urbano, nuovi valori entrino in gioco, nuovi comportamenti sociali definiscano i contorni spaziali in cui vivere e diventino sostanziali per l'urbanizzazione.

Lo shopping, al pari dei musei e dei grandi eventi, è il motore dell'evoluzione urbana. Anzi, lo spazio dello shopping sembra talmente integrato e organico da diventare esso stesso città nella quale non si riesce più a distinguere le varie parti in cui era tradizionalmente suddivisa.

Si sta operando nella realtà europea ciò che Robert Venturi, trent'anni fa, ipotizzava analizzando Las Vegas (Venturi e altri, 1972), esaltandone la complessità e le contraddizioni. Non si tratta più di una sorta di simulazione urbana, esemplificata nel noto Universal City Walk di Los Angeles (Huxtable, 1997), dove l'obiettivo non era in definitiva l'acquisto, ma piuttosto il simulare i riti del consumismo; oggi lo shopping coinvolge non solo intere aree urbane, anche nei loro interstizi più degradati, ma si sviluppa su nuove dimensioni territoriali, determinando flussi fisici ed economici a larga scala.

Come saper distinguere gli enormi shopping centers dal tradizionale minuto tessuto antico delle città? Come non confondere i nuovi "borghi" delle "factory outlets", vere e proprie cittadelle del consumismo che costituiscono lo scenario ormai abituale per chi percorre le autostrade suburbane, come quello ad esempio di Serravalle Scrivia⁵, con i tanti piccoli centri urbani che punteggiano la nostra penisola?

La città contemporanea è, dunque, in cerca di una nuova definizione, essendo diventata una specie di realtà fantastica i cui spazi confluiscono in un'unica esperienza diffusa in cui, senza soluzione di continuità, lo shopping è associato allo spettacolo, all'arte e ai musei, ma anche agli spazi aeroportuali, ai parchi tematici e dove ogni attività si integra con le altre in un unico insieme.

Quello che sembra importante è che tutto ciò produce immagine e conoscenza, innescando di continuo nuovi meccanismi economici.

Ci sembra appropriato lo slogan che corre su una parete di un grattacielo nel centro di New York, ricordando ai passanti che un milione di persone alla settimana transitano davanti a quella scritta, rimandando ad un paesaggio urbano prodotto da nuovi valori e costituito da nuovi edifici che gli architetti chiamano "media buildings", utilizzati più per trasmettere informazioni che per una loro tradizionale funzione architettonica.



Da una prospettiva del genere, per certi versi così affascinante, occorrerà chiedersi se un nuovo tipo di città sarà capace di svilupparsi in equilibrio tra "la cultura dell'uomo e le sue appendici tecnologiche".

Siamo indubbiamente di fronte ad una spettacolarizzazione degli spazi e delle architetture, ad un uso completamente nuovo e, per molti versi ancora sconosciuto, dello spazio urbano, in cui il limite tra il reale e il virtuale spesso si annulla.

Il trapasso verso il XXI secolo sembra seguire il tramonto delle singole tipologie architettoniche che costituivano le invarianti nel tessuto urbano. Istituzioni quali il museo, la biblioteca, il teatro, non sono più precisi riferimenti culturali e spaziali, essendo superati da nuove forme di edifici pubblici che costituiscono il prolungamento urbano dell'informazione mediatica, all'interno di un universo in cui l'uomo dovrà saper controllare la esaltante e nel contempo spaventosa potenza dell'informatica.

Note

¹ Il progetto affidato all'architetto giapponese Kenzo Tange doveva comprendere un centro congressi, uno stadio per 14.000 posti, un hotel da 800 camere, grattacieli per uffici ed un parcheggio con 4.000 posti. Gli ostacoli che si frapponivano alla realizzazione erano causati dai problemi sociali legati allo spostamento della popolazione e dalle polemiche riguardanti l'impatto estetico degli edifici progettati, soprattutto dello stadio e del centro congressi che avrebbero dovuto costituire il cuore di tutto l'intervento. Iniziò un lungo iter legale e solo dopo una lunga serie di incontri con la popolazione la situazione si sbloccò, dopo che i cittadini ottennero che il centro congressi (Moscone center) venisse costruito sotterraneo. Ottennero inoltre la costruzione di un parco, di edifici ad uso abitativo e culturale, strutture per i bambini e l'eliminazione dello stadio.

Ancora nel 1980, nonostante le prime edificazioni, realizzate secondo le nuove linee guida per lo sviluppo dell'area di Yerba Buena, che destinava spazi per teatri, centri espositivi e congressuali, ma prevedeva anche luoghi per il passeggio e per il tempo libero della popolazione, quest'area e il suo tessuto urbano circostante, non erano riusciti a decollare in modo completo.

² La città di Bilbao è attualmente al centro di una trasformazione globale che ha coinvolto il traffico (dalla metropolitana all'aeroporto, che oggi è stato estremamente potenziato e progettato da un altro importante nome, quello dell'architetto spagnolo Santiago Calatrava) e le sue funzioni, che ora sono orientate verso la cultura universitaria, le tecnologie e il settore fieristico.

³ Solo alcuni dati per esplicitare la dimensione del cambiamento. Dal 1991 al 1998 la popolazione è passata da 820.840 persone a 1.255.200, con un aumento corrispondente del reddito

medio che da 32.500 dollari ha raggiunto i 40.500. I turisti che all'inizio degli anni '90 erano circa 21,3 milioni, sono cresciuti fino a 30,6 milioni, spendendo nella città oltre 24,6 miliardi di dollari nel 1998 rispetto ai 14,3 del 1991. Sono inoltre più che raddoppiate le conventions che si svolgono ogni anno nella città.

⁴ Come nel caso di Armani che ha da poco concluso la sua esposizione al Guggenheim di NY, sponsorizzando al tempo stesso la fondazione o come l'esempio di un altro stilista di fama internazionale Hugo Boss, che per cinque anni è stato lo sponsor ufficiale della Fondazione Guggenheim.

⁵ I Factory Outlet Centers si stanno diffondendo anche nel nostro Paese sull'onda lungo del successo ottenuto all'estero, soprattutto negli USA. Il caso più pubblicizzato in questi ultimi mesi è quello appunto di Serravalle Scrivia, ubicato strategicamente sulla autostrada A7 MI-GE, realizzato tramite la joint-venture tra B.M.C. e Mc Arthur Glen, una società specializzata nel settore, e che è stato progettato proprio come un piccolo borgo che si sviluppa intorno ad una piazza centrale. Lungo le strade pedonali si sviluppano i diversi punti vendita, corredati da servizi terziari e per il tempo libero del visitatore. Un altro progetto analogo è in corso di realizzazione, sempre in Piemonte, nei pressi di Santhià.

Bibliografia

- Camprecios J., *La metodologia del model Barcelona, in 10 anys de planificació estratègica a Barcelona (1988-1998)*. Associació Pla Estratègic Barcelona 2000, Barcelona, 1998.
- Goulding C., "Contemporary Museum Culture and Consumer Behaviour", in *Journal of Marketing Management*, Westborn Publishers Ltd., 1999, pp. 647-671.
- Huxtable A.L., *The unreal America. Architecture and Illusion*, The New Press, New York, 1997.
- Indovina F. (a cura di), *BARCELONA. UN NUOVO ORDINE TERRITORIALE*, F. ANGELI, MILANO, 1999.
- Koolhaas R., "Junk Space", *Domus*, Gennaio 2001, pp. 33-36.
- Krens T., *The Genesis of a Museum*, Guggenheim Foundation, New York, 1998.
- Miani F., (a) Una proiezione postmoderna del paesaggio urbano, in G. Andreotti, S. Salgaro (a cura di), *Geografia culturale: idee ed esperienze*, 2001, pp. 423-443.
- Miani F., (b) "Rinnovamento urbano e coesione sociale", Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Roma, 2000, (in corso di stampa).
- Miani F. (c), "New urban ideology and values of the society in the third millennium", in *Geography for Post-modern Society, Community, Ecosystem, Values*, Atti del Workshop, Società Geografica Italiana, Roma, 8 settembre, 2000 (in corso di stampa).
- Ockman J. e Adams N., "Forme dello spettacolo", *Casabella*, 673-674, dicembre 1999-gennaio 2000, pp. 4-5.
- Ockman J. e Adams N., "La città delle insegne: Times Square", in *Casabella*, 673-674, dicembre 1999- gennaio 2000, pp. 24-27.
- Polledri P. (edited by), *Visionary San Francisco*, PRESTEL, San Francisco Museum of Modern Art, 1990.
- Venturi R., Brown S., Izenour S., *Learning from Las Vegas: The Forgotten Symbolism of Architectural Form*, Cambridge, Mass, MIT Press, 1972.

Spazi verdi e nuovi paesaggi urbani a Bologna

Le trasformazioni del tessuto urbanistico delle città nella Regione Emilia Romagna, basate su una ridefinizione funzionale, da una parte incidono a livello formale sull'articolazione di spazi costruiti e spazi aperti non edificati, e dall'altra stanno avviando una vera e propria rigenerazione urbana, un rinascimento che esprime nuovi paesaggi urbani, campo di riflessione privilegiato nel discorso geografico.

Bologna, polo principale nell'armatura urbana del sistema regionale e nodo privilegiato nella rete europea, è stata assunta come primo campo d'indagine per mettere a fuoco le trasformazioni in atto e i progetti elaborati in un'ottica di pianificazione strategica e di marketing urbano e territoriale. Le diverse disfunzioni urbane di natura tecnica e sociale, che si rilevano in tutti gli ambiti urbani, anche di elevata qualità, mettono in luce la necessità di una diagnosi territoriale innovativa. Ciò comporta una nuova progettualità in grado di integrare le differenti componenti della città in un'azione globale, espressione nel contempo dei suoi abitanti, e referente di un reale rinnovamento di *governance* urbana. Ormai la posta in gioco da parte della città del XXI secolo è proprio rappresentata da un cambiamento radicale delle pratiche della città che devono muoversi dalla scala "abitativa" sino a quella globale, compresa quella regionale e europea: una riconciliazione tra rete e territorio. Infatti la città del nuovo millennio rappresenta una iperconnessione di reti tecniche e sociali, ma anche un luogo di vita in un contesto territoriale attento al suo ambiente naturale. Riconciliare la città e la natura si presenta fondamentale nella nuova urbanità.

Per questo, il tema della riconversione ambientale diviene uno dei temi centrali del discorso sulla riqualificazione urbana, e si distingue come uno dei percorsi di ricerca privilegiati, che meglio si collega al milieu quale espressione di un insieme di caratteri fisici e culturali del territorio e del luogo, al tema dell'identità locale e della sostenibilità dello sviluppo. Gli spazi aperti non costruiti divengono, da un punto di vista formale, le figure generatrici del nuovo ordine urbano.

Nella storia di alcune città della regione, come Bologna, sin dalla seconda metà degli anni sessanta, quando si realizza una campagna di acquisizioni e ampliamento, gli spazi verdi rappresentano uno strumento importante per ridisegnare la fisionomia della città, nel centro storico come nelle periferie e nella collina. Dopo una fase di stagnazione e di degrado, attualmente le ultime esigenze di riqualificazione urbana li ripropongono come nuove centralità nel centro storico e come nuove "mura" che delimitano il paesaggio urbano. Il progetto delle centralità e dei confini ambientali, spazi verdi urbani e periurbani, risulta, così, fondamentale nel nuovo discorso sulla città in quanto contribuisce a "ridisegnare l'identità dei singoli luoghi e ad attivare le loro relazioni multipolari" (Magnaghi, 2000). Sicché l'infrastruttura naturale diviene un elemento principe di riorganizzazione alla scala urbana ma anche territoriale allorché gli spazi aperti extraurbani, ovvero i sistemi naturali esterni alla città, siano letti in una logica di regione urbana sostenibile o bioregione urbana, solidali cioè alla trama verde della città e parte di un unico ecosistema territoriale.



Gli spazi verdi nella costruzione del nuovo paesaggio urbano

Il riconoscimento unanime di una rinnovata centralità urbana e la necessità di ridefinizione del ruolo della città all'interno di un più ampio discorso di coesione economica e sociale e di sviluppo sostenibile del territorio europeo ha orientato sul tema urbano gran parte della riflessione disciplinare contemporanea e delle politiche e dell'azione programmatica condotte a scala internazionale e locale.

La questione urbana acquista attenzione crescente da parte dell'Unione Europea tra gli anni ottanta e novanta e le città diventano oggetto di numerose iniziative comunitarie e parte integrante delle politiche regionali di sviluppo. Dagli anni novanta si moltiplicano studi conoscitivi e rapporti sulle problematiche della città, sul sistema urbano europeo e sulle strategie di sviluppo urbano.

Quattro Direzioni generali, in particolare, conducono inchieste sulla città: la DG-11, Direzione Generale per l'Ambiente che pubblica il Libro Verde sull'ambiente urbano nel 1990; la DG-16, Direzione Generale per le politiche regionali che redige i rapporti Europa 2000 nel 1991 e Europa 2000+ nel 1994, sintesi di un programma pluriennale di studi sulla pianificazione generale e la cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo; la DG-12, Direzione Generale per la Scienza e la Tecnologia che conduce alcuni studi sullo sviluppo della società urbana e sui problemi attinenti all'edilizia. Mentre i documenti di studio della Dg-11 e della Dg-12 si concentrano su alcuni aspetti peculiari, preoccupandosi rispettivamente della dimensione ecologica e del ruolo potenziale del contesto urbano in campo scientifico e tecnologico, i documenti Europa 2000 ed Europa 2000+ segnano una tappa fondamentale nell'acquisizione della consapevolezza da parte delle istituzioni comunitarie del peso assunto dal sistema urbano nello sviluppo economico e sociale del continente.

Tra i nodi problematici che riguardano la città emergono per la prima volta alcuni temi nuovi come le forme di cooperazione e alleanza tra centri urbani e l'immagine urbana. Segnatamente la promozione dell'immagine, o *marketing urbano*, assieme al consolidamento di un'identità forte, capace di attivare la partecipazione della comunità alle strategie di sviluppo, e alla scelta di competere sul mercato dei servizi e delle localizzazioni viene indicato come elemento fondamentale di crescita urbana.

Il documento Europa 2000+ approfondisce il discorso sulla città. Affronta il problema dello svi-

luppo equilibrato del sistema urbano dell'Unione Europea, la regione più urbanizzata nel mondo, con circa l'80% di popolazione urbana. Evidenzia i divari territoriali che caratterizzano il fenomeno urbano all'interno dell'Unione e delinea alcuni problemi comuni come la crescita delle grandi città, l'esclusione sociale e la segregazione spaziale sempre nelle grandi città, i problemi di qualità dell'ambiente urbano. Questi ultimi in particolare comportano una revisione critica dei modelli tradizionali di organizzazione territoriale e di sviluppo urbano in favore di una pianificazione urbana sostenibile. Si sottolinea l'importanza di un approccio integrato al problema e la necessità di un'attenta considerazione delle differenze culturali che condizionano fortemente il modo di percepire i problemi ambientali da parte della comunità residente e, infine, della convenienza strategica di una cultura dello sviluppo sostenibile.

Le strategie individuate per superare i problemi ambientali e conseguire uno sviluppo sostenibile includono in generale per la città: una pianificazione urbana sostenibile, applicando nuovi principi di progettazione circa la destinazione del suolo urbano, e incorporando considerazioni ambientali nella pianificazione in modo da ridurre le distanze da percorrere e migliorando l'efficienza energetica; una gestione integrata dei trasporti in modo da ridurre l'impatto del traffico urbano; una gestione efficiente dei flussi con risparmio nell'uso di acqua, energia e materiali e applicazione di tecnologie a modesto impatto ambientale.

Ma il tessuto urbano europeo comprende un numero assai elevato di città di dimensioni medio-piccole, che costituiscono poco meno del 44% dell'intero universo urbano. Tra esse vi sono città che storicamente hanno svolto un ruolo significativo a livello locale e spesso sovra-regionale e che attualmente hanno perduto peso in termini di sviluppo economico, e città che hanno già avuto una sostanziale crescita demografica nell'ultimo decennio espandendo l'economia e l'occupazione a livello locale. Per queste realtà urbane si rende necessario, a detta del documento comunitario, attivare peculiari strategie di sviluppo sostenibile che siano anche economicamente efficienti nel lungo periodo, sovvenendo le situazioni critiche e consolidando le esperienze positive.

In tale prospettiva è compito delle città provvedere: allo sviluppo di una specializzazione particolare, sfruttando ad esempio i vantaggi naturali o storici o naturali e storici ad un tempo, che derivano dalle risorse locali – comprese la competenza della forza lavoro, la presenza di un'università o di

un centro di ricerca – oppure dalle attrattive dell'ambiente fisico e delle aree circostanti (centro storico-monumentale, ambiente naturale circostante, qualità ambientale); alla creazione di infrastrutture e servizi per la crescita delle aziende e dell'occupazione nella loro area di specializzazione con potenziamento di corsi di istruzione e formazione e di strutture e servizi finalizzati al miglioramento dell'offerta culturale; alla formazione di legami con altre entità urbane con legami di prosimità fisica ma non solo; al rafforzamento della capacità locale di pianificazione e di attuazione di strategie di sviluppo urbano.

L'ultimo punto, in particolare, è estremamente significativo perché pone un'attenzione nuova al recupero e riuso dei singoli centri e contestualmente al funzionamento dei rispettivi milieu urbani ovvero dell'insieme delle condizioni naturali e dei caratteri sociali, culturali, politici ed economici che si sono sedimentati nel tempo divenendo proprietà specifiche di un determinato sistema territoriale locale e patrimonio condiviso della comunità. Esso implica un'azione complessa e articolata nella quale trovano posto, ad un tempo, la valorizzazione delle componenti del quadro patrimoniale e ambientale dei centri, con un conseguente miglioramento complessivo dell'immagine dei centri stessi, la valorizzazione delle potenzialità del sistema locale, e quindi dei possibili fattori endogeni di sviluppo, la costruzione o il rafforzamento di un'identità forte, elementi che implicano di necessità il consenso e la condivisione da parte della comunità delle strategie di sviluppo prescelte e quindi delle politiche perseguite a livello locale.

Tutto ciò significa che l'azione di pianificazione strategica sostenibile trova fondamento nelle potenzialità del sistema territoriale locale e quindi nei processi di sviluppo endogeno autosostenibile ed evidenzia una necessità di riferimento alle identità locali e alle capacità di auto-organizzazione senza le quali le reti urbane rischiano di cancellare specificità e differenze sul territorio aprendo la strada allo sviluppo e al dominio esclusivo dei nodi più importanti.

D'altra parte la riflessione che si sta sviluppando in ambiti disciplinari diversi – dalla geografia alle altre scienze del territorio, dalle discipline urbanistiche a quelle architettoniche – sui processi di pianificazione e di gestione urbana, ha già fatto propri ad un tempo l'importanza della questione ambientale e di un approccio integrato, il paradigma dell'organizzazione dei centri in rete e il valore delle alleanze strategiche, l'impegno degli enti di pianificazione nella costruzione di scenari condivisi (Gibelli, 1996).

Questa strategia di pianificazione progetta equilibri di lungo periodo fra ecosistema e insediamento umano e aderisce ai principi di un approccio allo sviluppo fondato sulla centralità del territorio, fatto ad un tempo di natura e di luoghi, e sulla centralità dell'uomo abitante, artefice del patrimonio culturale locale e quindi in grado di esprimere una propria progettualità sul territorio (Gumuchian, 1991; Magnaghi, 1993; Giusti, Magnaghi, 1994).

La comunicazione della Commissione Europea al Consiglio, al Parlamento, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni *Quadro d'azione per uno sviluppo urbano sostenibile nell'Unione Europea* (1998) compendia gli obiettivi e i contenuti della strategia comunitaria nei confronti della città, con l'intenzione dichiarata di imprimere maggiore efficacia alle politiche comunitarie aumentandone la sensibilità alle problematiche urbane e migliorandone il coordinamento. Tutelare e migliorare l'ambiente urbano per garantire una migliore qualità della vita, per tutelare la salute umana e gli ecosistemi locali e mondiali è uno dei quattro obiettivi interdipendenti individuati¹. La via da seguire per ridurre l'impatto ambientale totale o "impronta ecologica" comprende un ulteriore complesso di obiettivi e tra questi la tutela e il miglioramento dell'ambiente modificato dall'uomo e del patrimonio culturale e la diffusione della diversità biologica e della moltiplicazione degli spazi verdi nelle zone urbane, un traguardo da raggiungere in sinergia con strategie innovative di sviluppo urbano – quali i programmi integrati di riqualificazione della città –, utilizzando le risorse offerte dai Fondi strutturali, la legislazione in materia d'ambiente e le misure previste dal Quinto Programma d'azione ambientale.

In coerenza con questi assunti, nello *Schema di sviluppo dello spazio comunitario* (Potsdam, 1999) la tutela e lo sviluppo del patrimonio naturale e culturale si pongono come nodi strategici per assicurare condizioni di sostenibilità al territorio europeo e, in particolare, per salvaguardare gli ecosistemi naturali e antropici e per conservare e rafforzare l'identità urbana e territoriale.

Ampia, ormai, è anche la risposta a livello locale, che si concretizza attraverso strumenti di pianificazione, rinnovati nei contenuti e nei metodi, e attraverso l'avvio generalizzato del processo di Agenda 21 locale.

Il verde nello sviluppo topografico della città

Gli spazi verdi scandiscono la storia urbana di Bologna come insieme differenziato in relazione



alle espansioni della città, e, dunque, dei modelli spaziali di organizzazione fondiaria e di uso modale dei lotti urbani, in piena integrazione con l'edificato, e rappresentano un punto qualificante nella storia progettuale della città.

Bologna conserva la leggibilità del tracciato viario di formazione romana e medievale e delle aggregazioni urbane di epoca rinascimentale e barocca. Gli interventi sul tessuto urbano che si sono succeduti sino ad oggi non ne hanno snaturato sostanzialmente l'impianto costitutivo.

Le addizioni urbane con cui si riassumono e definiscono con chiarezza i caratteri e le dimensioni della città storica, nata in un sito di alta pianura a ridosso del rilievo appenninico sul lato meridionale e a contatto della bassa pianura verso settentrione, sono essenzialmente tre. La prima configura il corpo della città romana con l'impianto ortogonale del centro, la seconda segna la fase di espansione massima dell'impianto urbanistico medievale, che ricomprende oltre all'addizione longobarda ad oriente i borghi artigianali e commerciali ampliatisi lungo i due ventagli generati dai carrobbi all'estremità del decumano, lungo le grandi direttrici della viabilità suburbana consolidate dall'epoca romana che imposteranno anche i successivi sviluppi dei lotti urbani rinascimentali e barocchi. Alla fine del Trecento con la costruzione dell'ultima cerchia di mura, attualmente ripercorsa dai viali di circonvallazione cittadina, la città definisce il limite massimo della sua crescita per almeno cinque secoli.

La mancata nascita di nuovi borghi e l'incapacità di ampliarsi dei vecchi, a seguito della crisi demografica verificatasi dopo il periodo aureo duecentesco lascia da subito all'interno della cerchia murata del Trecento vaste aree inedificate.

La città storica appare come un nucleo serrato ben definito rispetto al territorio circostante. Le mura delimitano con nettezza il confine che la separa dalla campagna, con la quale tuttavia intrattiene un legame strettissimo, giacché quest'ultima costituisce da sempre la sua base fondamentale di esistenza, fornendo alimenti e materie prime per la lavorazione artigianale e industriale, che proprio nel XIV secolo conferisce alla città un'apertura internazionale almeno fino a tutto il XVII secolo².

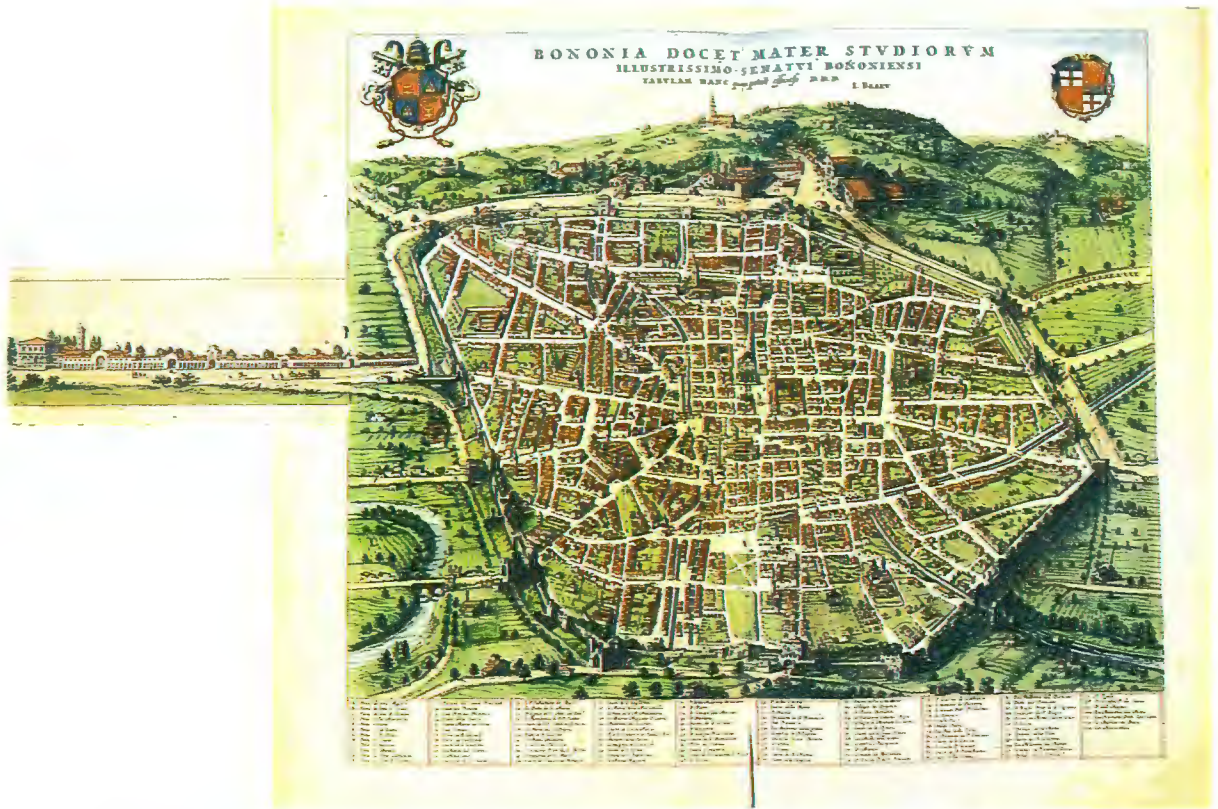
La rivoluzione industriale ha effetti indotti, all'interno della cinta muraria sugli insediamenti popolari e operai e sulla presenza del verde nella morfologia urbana degli isolati medievali con presenza seppur limitata di orti, di "vacui" e di canali. In tale contesto in forte trasformazione si colloca l'*hortus conclusus*, protetto da alti muri³. Accanto

agli orti privati si aggiungono poi gli orti convenzionali, sempre cintati ma più ampi, parte dei complessi monastici e localizzati in genere tra questi ultimi e la cinta muraria interna al lotto urbano.

A partire dal XVI secolo, con l'avvento della signoria dei Bentivoglio, prendono avvio le trasformazioni urbane rinascimentali. La città rinascimentale, e successivamente quella barocca, matura una continuità dell'edificato con i caratteri morfologici urbani preesistenti quali i portici, e include all'interno degli isolati, che si fanno sempre più grandi e irregolari, di forma trapezoidale, la presenza del verde, organizzato a giardino oppure ad orto, che si lega ora ai nuovi insediamenti residenziali della nobiltà e ai nuovi insediamenti operai e borghesi. I primi localizzati su alcune radiali principali (Zamboni, San Vitale, Maggiore, Santo Stefano, Castiglione, Saragozza, Sant'Isaia, San Felice, Galliera), i secondi, a formare veri e propri borghi di edilizia e schiera, lungo le arterie minori di collegamento. Ma la città murata conserva al proprio interno anche spiccati caratteri di ruralità poiché gli spazi costruiti si alternano ancora con ampie zone di terreno destinato alle coltivazioni frammiste a peschiere e a "braine" per il pascolo del bestiame, localizzate in prevalenza nella fascia interna alla cerchia nord delle mura. Un'attività agricola interna alle mura viene documentata anche dalle rappresentazioni urbane contemporanee che evidenziano la continuità delle sistemazioni a piantata della campagna all'interno della cerchia muraria e la conservazione di un legame anche morfologico con la campagna circostante (Tav. 1).

Gli spazi liberi urbani si trasformano progressivamente da produttivi in spazi di valorizzazione fondiaria in relazione alla crescita dell'edificato, oppure in giardini, parchi e orti interclusi all'interno dei grandi isolati urbani rinascimentali e barocchi, con le poche eccezioni delle zone a coltura e a "braina" nel settore nord a ridosso delle mura cittadine (Orto della Viola, Orto dei Poeti, Orti Garagnani, lottizzati solo dopo l'Unità d'Italia).

Nella città postunitaria, il verde matura gradualmente una netta separazione dalle funzioni produttive e l'ambiente naturale urbano si distingue ormai con decisione dall'ambiente naturale rurale, e si individua una tendenza consolidata verso la realizzazione di spazi ad uso pubblico, inseriti organicamente nella trama urbana e rivolti ad una utenza allargata a tutti gli strati sociali. Al primo passeggio pubblico alberato con caratteristiche di parco urbano⁴, la Montagnola, creato già nel Seicento e ridisegnato nell'Ottocento, si ag-



Tav. 1 - *Bononia docet Mater Studiorum, Illustrissimo Senatui Bononiensi tabulam hanc D.D.D. J. Blaeu.* Pianta prospettica di Bologna tratta da J. Blaeu, *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae, ad aevi veteris et praesentis temporis faciem expressum*, Amsterdam, 1663, Typis Joannis Blaeu.

giunge nel 1879 il Passeggio Regina Margherita in direzione della quinta collinare⁵.

Il primo Piano Regolatore dell'età moderna (1884-1889) riconfigura alcune parti della città, con sventramenti e creazione di ampie vie alberate, nel 1902 si realizza l'abbattimento della cinta murata, ma solo dopo i primi decenni del Novecento si risveglia un nuovo interesse per l'immagine della città e per il verde. Nascono così una serie di giardini come quelli di Villa Cassarini, della Chiesa di San Giuseppe, delle piazze dei Martiri, XX Settembre e Trento Trieste, di Porta Saragozza assieme ad alcuni spazi verdi privati.

Nei primi anni cinquanta, dopo la parentesi di riedificazione edilizia del secondo dopoguerra, ritorna l'attenzione agli spazi verdi, che a quella data ammontano a 120 ettari, ma solo attorno alla fine degli anni sessanta il verde urbano diviene oggetto di considerazione specifica ed è incluso nella programmazione urbanistica, sicché questi anni segnano l'inizio della storia moderna e attuale del verde bolognese. Segnatamente, a questo periodo datano l'acquisizione dei primi parchi collinari⁶, con l'introduzione della Variante al Pia-

no Regolatore Generale (1969-70). Questa promuove una serie di scelte urbanistiche innovative, riconosce l'intero territorio collinare come "elemento di riequilibrio e riorganizzazione dello sviluppo dell'area metropolitana" e ne fa oggetto di tutela attraverso acquisizioni successive, opera nel contempo sui corsi d'acqua Reno, Navile, Savena Abbandonato e Savena e sui cunei agricoli di pianura, affianca ai nuovi insediamenti residenziali ampie porzioni di verde pubblico. Si tratta di un punto di snodo nella storia verde di Bologna giacché agli spazi verdi è affidata una funzione fondamentale di riequilibrio e di disegno dell'espansione urbana. Tutto ciò avviene contestualmente all'apertura delle prime ville storiche, al recupero dei giardini legati alle abitazioni del centro storico, ai centri sportivi, alle sedi di quartiere, biblioteche, scuole, centri sociali, e si accompagna all'idea del verde come qualità sociale del vivere.

Sul verde operano in successione diverse unità di lavoro che spesso riuniscono competenze tecniche e scientifiche, come nel caso del Gruppo di lavoro per i problemi del verde della città (1972-74), dal quale scaturiscono alcune indicazioni si-



gnificative e anticipatrici, come ad esempio la *realizzazione di un piano generale del verde* per precisare le destinazioni d'uso delle varie aree vincolate a verde, in modo da possedere un disegno d'insieme e configurare per la città un *sistema del verde* che si integra e acquista un proprio senso in relazione ai sistemi della circolazione, dell'edificazione pubblica, dei servizi, dell'agricoltura e delle riserve naturali.

Sempre attorno agli stessi anni la Rilevazione delle attrezzature sportive e del verde pubblico a Bologna (1975) consente, attraverso l'esame di 389 aree, di evidenziarne la tipologia, e di classificare il verde secondo le categorie del verde di arredo pubblico, parchi e giardini pubblici di quartiere, parchi pedecollinari urbani, verde annesso a edifici scolastici, verde di vicinato, verde annesso a edifici pubblici, verde non allestito.

Il patrimonio verde della città dai 120 ettari del secondo dopoguerra raddoppia in un ventennio per incominciare a crescere ancor più rapidamente a partire dagli anni settanta: 175 ettari nel 1971, 581 nel 1981, oltre 1100 ettari nel 1998: esito di importanti scelte urbanistiche e patrimoniali dell'Amministrazione pubblica. Il periodo di maggiore attività teorica e operativa sul verde cittadino, che organizza secondo un progetto solidale con la forma e le dinamiche della città il patrimonio di parchi e giardini e lo incrementa quantitativamente fino a raddoppiarlo, coincide con un momento particolarmente fertile della politica urbanistica bolognese. Merita, infatti, ricordare come questi siano gli anni del dibattito coinvolgente e dell'intervento sul centro storico, delle strategie di un riuso rivolto non solo alle forme architettoniche ma ad una migliore qualità della vita urbana per servizi e spazi collettivi, la cui eco nazionale e internazionale è universalmente nota⁷.

Spazi e trame verdi della città contemporanea

Il centro storico cittadino conserva un paesaggio urbano del verde interno. Esso assume di volta in volta la forma di parco-giardino patrizio, organizzato secondo una geometria articolata in diversi spazi che abbraccia anche il palazzo, formando un unico organismo complesso, circoscritto entro se stesso, ma sempre collegato a sistema con altri giardini interni all'isolato; la forma di giardino patrizio quando il lotto di pertinenza al palazzo è di proporzioni limitate con il fondo giardino chiuso da un alto muro, spesso fondale architettonico e pittorico; la forma di giardino borghese, costitu-

ito da una piccola corte che si apre sul retro della casa e che sovente mantiene i caratteri degli antichi spazi a coltura inglobati⁸. Lo spazio pubblico del portico rappresenta l'elemento morfologico di mediazione tra spazio pubblico esterno e sistema del verde interno, al quale è strettamente connesso il sistema delle corti, dei cortili e dei cavedi. A queste tipologie di retaggio più antico⁹ si accosta tutta una gamma di verde privato e pubblico che nasce in seguito agli interventi previsti dal Piano Regolatore di fine Ottocento e si differenzia da quello storico, interno, organico al tessuto edilizio che lo ha generato. Si tratta del verde postunitario che si trasferisce all'esterno dell'isolato, verde di abbellimento, simbolo della nuova classe borghese dominante.

Gli spazi verdi del centro storico occupano sulla superficie complessiva di circa 400 ha poco meno di 45 ettari ovvero il 10% della superficie totale¹⁰. L'indagine dettagliata e minutamente documentata compiuta attorno agli anni novanta dall'architetto Roberto Scannavini, come base di studio per il piano di conservazione del verde, consente di riconoscere nel centro storico due zone distinte e dieci aree ambientali omogenee dal punto di vista morfologico e di destinazione d'uso, rappresentative cioè di un particolare ambiente di vita. Circa il patrimonio verde esiste una dicotomia tra la parte più interna della città compresa dalla cerchia dei torresotti – cioè la prima zona, che si distingue per il massimo sviluppo della rete viaria e degli spazi pubblici, il massimo grado di occupazione del suolo e per la minima estensione dei giardini e degli spazi verdi – e la seconda zona dove, invece, gli spazi verdi trovano localizzazione privilegiata nell'anello formato dalla cerchia muraria del XII secolo e da quella del XIV¹¹.

A questo verde interno, al quale si aggiungono piccoli giardini e piazze, viali alberati e spazi verdi minori come interventi episodici che non alterano la misura dello spazio storico, si accostano gli spazi verdi della periferia consolidata – nata tra le due guerre e sviluppata fino agli anni sessanta. Qui gli spazi verdi sono, con poche eccezioni, spazi residuali. Nella periferia più recente – nata in seguito alla Variante al Piano Regolatore Generale del 1970 con i grandi quartieri residenziali di Castel-debole, Corticella, Beverara, Pescarola, San Donnino, Pilastro, Fossolo – gli spazi verdi assumono un'estensione notevole. Agli spazi pubblici si accostano ampi giardini condominiali. Altri insediamenti ancora più recenti si prestano ad una lettura difficile del verde.

Gli spazi verdi urbani, tra i primi in Italia per dimensioni, si ripartiscono in modo articolato sep-

pure ineguale all'interno dei quartieri cittadini, in totale nove (Borgo Panigale, Navile, Porto, Reno, San Donato, San Vitale, Santo Stefano, Saragozza e Savena), di cui quattro comprensivi di una porzione di centro storico (Saragozza, Porto, San Vitale e Santo Stefano)¹². Grande incidenza sul patrimonio verde cittadino in termini quantitativi e in termini di specifico locale hanno i parchi lungo-fiume e soprattutto i grandi parchi pedecollinari e collinari che attraversano o si estendono sul territorio della frangia periurbana. Gli ultimi, in particolare, rappresentano poco meno della metà del patrimonio di parchi e giardini della città, e formano un sistema complesso con caratteristiche e problemi del tutto peculiari.

Le difficoltà legate alla carenza di risorse adeguate e alla capacità di misurare le strutture sull'evoluzione e sulle problematiche del patrimonio e un calo dell'originario entusiasmo progettuale, che era ampiamente basato sullo scambio e il confronto tra strutture e competenze diversificate, hanno penalizzato l'approccio sistemico al verde urbano che si delinea a partire dagli anni settanta. Negli ultimi tre decenni Bologna, in possesso di un patrimonio verde ragguardevole e in costante incremento, ha impegnato risorse inferiori ad altre città ad essa comparabili, come Firenze, Milano, Torino, Genova, Modena, e non ha sempre saputo costruire una relazione coerente tra progettazione, realizzazione e gestione, e dare un quadro di riferimento unitario per accompagnare la crescita del patrimonio verde e le sue funzioni rispetto al disegno urbano.

La progettazione del verde urbano: verso la bioregione urbana

La considerazione per le problematiche ambientali è parte della pianificazione urbanistico-territoriale dell'Emilia Romagna sin dall'istituzione della Regione pur tra fasi distinte e in qualche modo antitetiche, sicché le scelte e gli indirizzi programmatici sono compiuti, alle differenti scale geografiche, in quest'ottica ampia e prioritaria. In particolare, nella prima fase, che va dall'istituzione della Regione sino agli inizi degli anni ottanta, le politiche ambientali sono sostanzialmente improntate alla logica del recupero in un quadro generale di riequilibrio del territorio; nella seconda, fino agli anni novanta, si ispirano invece ad una logica di primato dell'ambiente e tendono alla salvaguardia dei valori ambientali con l'imposizione di vincoli. Matura in questo periodo la consapevolezza dell'insufficienza delle politiche

di recupero e si apre un processo che culmina con la redazione del Piano Territoriale Paesistico Regionale in cui si afferma la priorità dell'ambiente, concepito come invariante, e che porta sul piano della prassi alla valorizzazione delle risorse ambientali (i parchi come elemento di sviluppo del territorio montano o la tutela di vasti ecosistemi come il Delta del Po).

I principali strumenti di programmazione e pianificazione del territorio elaborati alla fine degli anni ottanta – rispettivamente il Piano Territoriale Regionale (P.T.R.), il Piano Territoriale Paesistico Regionale (P.T.P.R.) e il Piano Territoriale Infraregionale (P.T.I.) – pongono così il sistema ambientale come componente essenziale delle scelte territoriali e come variabile di controllo degli interventi. Se il P.T.P.R. parla di ambiente inteso come “risorsa da tutelare, valorizzare, restaurare e restituire a forme meno precarie di equilibrio quando già degradato” in quanto “costituisce un potenziale che pone vincoli ed occasioni alle politiche di sviluppo economico e civile della società regionale” e in particolare i beni naturali sono inquadrati nel sistema di valori che caratterizzano il territorio regionale, il P.T.I. elabora nel Progetto Direttrici la “Griglia delle compatibilità e delle politiche” per il sistema ambientale dell'area urbana e periurbana e dedica in modo specifico uno dei quattro progetti, in cui confluiscono i contenuti di piano, al Verde e alla Qualità urbana.

Attualmente può individuarsi una terza fase delle politiche ambientali. La discussione sullo sviluppo sostenibile e su una matrice ambientale della pianificazione inserisce a pieno titolo l'ambiente nei processi di sviluppo regionale e ne riconosce la complessa interrelazione con il sistema insediativo e produttivo. A tal proposito il documento preliminare all'aggiornamento del Piano Territoriale Regionale, pubblicato alla fine degli anni novanta, pone come “orizzonte di senso” lo sviluppo sostenibile, cercando di definire “una strategia di coevoluzione programmata tra sviluppo economico, territorio e risorse ambientali, per inserire più direttamente l'ambiente tra le determinanti dello sviluppo”. E sottolinea la necessità di ricreare al più presto forme urbane riconoscibili, riprendendo il controllo delle forme insediative, e promuovendo una “politica che regoli gli insediamenti su un razionale gioco di pieni e di vuoti, che protegga il territorio laddove è ancora possibile, ricucendo i singoli pezzi dove il tessuto urbano è troppo sfilacciato, lavorando sui centri storici a maggiore identità”.

Il rapporto fra ambiente naturale e urbanizzazione è letto come rapporto foriero di nuovi equi-



libri e si fa esplicito riferimento all'uso del paesaggio per il ridisegno urbano, e cioè alla possibilità di recuperare un disegno di progettazione delle forme insediative che si leghi al paesaggio naturale: "Il punto focale della questione sta nel fatto che mentre nella città tradizionale si opera su un paesaggio urbano potentemente vincolato dalle presistenze, nella città diffusa si ha un immediato rapporto fra le propaggini insediative e i nuclei e gli scenari dello sfondo paesaggistico naturale".

La progressiva espansione dell'agglomerato urbano, la città che nel suo divenire cancella la campagna, o, se si preferisce, la nuova città complessa, sollecita a ripensare il tema del verde alla scala urbana e, insieme, anche alla scala territoriale. Entra così nel linguaggio corrente la locuzione di rete ecologica – una delle numerose declinazioni che la metafora della rete ha conosciuto negli ultimi decenni – per descrivere l'insieme delle relazioni spaziali tra le componenti naturali del sistema ambiente, dentro e fuori le aree densamente e intensamente urbanizzate. Essa appare sufficientemente adeguata in riferimento alla capacità di mettere in relazione infrastrutture ambientali caratterizzate dalla presenza di valori naturali e culturali – dove migliore è stata l'integrazione delle comunità locali con i processi naturali – con ambienti relitti, dispersi sul territorio, spazi aperti che hanno perduto le funzioni e l'identità originarie.

Le reti ecologiche poi – come sottolinea Gambino – "non si fermano ai confini della grandi aree urbane e metropolitane o dell'agricoltura intensiva... Al contrario... la costruzione dei sistemi del verde metropolitano ed i programmi di *greening* delle città, la ri-permeabilizzazione ove possibile delle aree edificate, ecc., formano parte integrante della realizzazione e tutela delle reti ecologiche." E, ancora, aggiunge: "Il recupero ambientale delle città, epicentri dei processi di degrado, il contenimento dell'"impronta ecologica" dei processi urbani, la manutenzione e la gestione prudente dei territori rurali, che ospitano tanta parte della biodiversità, e costituiscono le matrici di fondo della naturalità diffusa, non sono cose "altre" dalla realizzazione delle reti ecologiche; ne rappresentano, per così dire la "sostanza areale" (Gambino, 2000)¹³.

Conservazione della natura e conservazione degli spazi verdi si pongono in un rapporto nuovo con il governo del territorio, e carico di conseguenze per il paesaggio urbano e metropolitano.

A Bologna la pianificazione di area vasta e in particolare il processo di realizzazione dell'area metropolitana favorisce l'acquisizione precoce di

questi presupposti anche se la loro traduzione operativa si rivela talvolta problematica. Ripensare la forma urbana su dimensioni metropolitane conduce in parallelo a configurare, in termini ecosistemici, una bioregione urbana, che costituisce il quadro nel quale la società metropolitana vive ed è immersa. Questa bioregione urbana o sistema ambientale bolognese presenta già una sua struttura portante identificabile con il sistema delle aree di interesse naturalistico e paesaggistico della provincia¹⁴; ha accolto numerose iniziative di tutela e valorizzazione come il recupero degli ambiti fluviali periurbani (1988/89), di ambiti di valenza naturalistica in area pedecollinare (1989/1990), o la riqualificazione paesaggistico-ambientale della pianura bolognese (1991/1993); ha poi sfruttato le opportunità dei finanziamenti europei per l'agricoltura, e assiste oggi ad un nuovo fervore progettuale stimolato dalla recente approvazione del Piano Regionale di Sviluppo Rurale¹⁵. È, inoltre, allo studio un progetto di reti ecologiche di pianura per costituire una rete continua di unità ecosistemiche e corridoi biologici in grado di dare continuità all'habitat, garantire la permanenza di specie animali e vegetali sul territorio e influire positivamente sulla stabilità dell'ambiente.

Attorno agli stessi anni novanta anche l'amministrazione comunale valuta l'opportunità o meglio la necessità di un Piano del verde e di un Ecopiano che riflette una lettura in chiave ecologica della funzione del verde. Il Piano del verde, redatto nel 1999, rilancia il disegno di un sistema del verde per la città, indicando – sulla base di una descrizione minuta, di un'analisi e interpretazione del patrimonio esistente – le linee guida per la sua qualificazione e sviluppo. Tutto ciò si inserisce nel progetto di riqualificazione urbana, formalizzato nel 1996 e confermato in disegno organico con la Legge Regionale del 1998¹⁶, che individua una riconversione ambientale basata non tanto su una crescita quantitativa del patrimonio verde, già in parte avvenuta, ma su una riqualificazione in termini sociali ed economici.

Merita, poi, ricordare come anche Bologna abbia aderito (1997) al processo di Agenda 21 locale, intraprendendo un percorso di sviluppo sostenibile basato su strategie partecipative, che fanno dei cittadini e delle organizzazioni sociali i soggetti attivi della costruzione delle politiche per la città. Tale processo, giunto alla fase di elaborazione di un Primo Rapporto sullo stato dell'ambiente, conosce attualmente un momento di stasi, e la realizzazione di un'Agenda 21 locale pare ora essere demandata all'Amministrazione provinciale che ne sta ponendo le premesse col promuove-

re la concertazione tra i soggetti su base metropolitana. Ancora una volta spazi verdi, parchi e riserve naturali compaiono tra le aree tematiche privilegiate, invariante strutturale e quindi valore intrinseco del territorio nella dinamica nella trasformazione del paesaggio metropolitano.

Vivere il verde urbano: spazi verdi e partecipazione della comunità

Il percorso di riflessione, di traduzione in strumenti operativi e parzialmente di realizzazione compiuto sugli spazi verdi consente una lettura sostanzialmente positiva della realtà urbana e metropolitana bolognese, soprattutto in riferimento ad un passato prossimo di cui oggi si cerca di recuperare tutto lo spessore progettuale. Non altrettanto può dirsi in riferimento ad un possibile percorso parallelo di riappropriazione di questi spazi da parte della comunità residente.

Nell'ottica, quindi, di una riqualificazione urbana partecipata, in grado di recuperare una piena comprensione del paesaggio storico in tutte le sue valenze, in modo specifico quelle culturali, simboliche e identitarie, e di immergerlo nel circuito di fruizione, è stata avviata un'indagine sugli

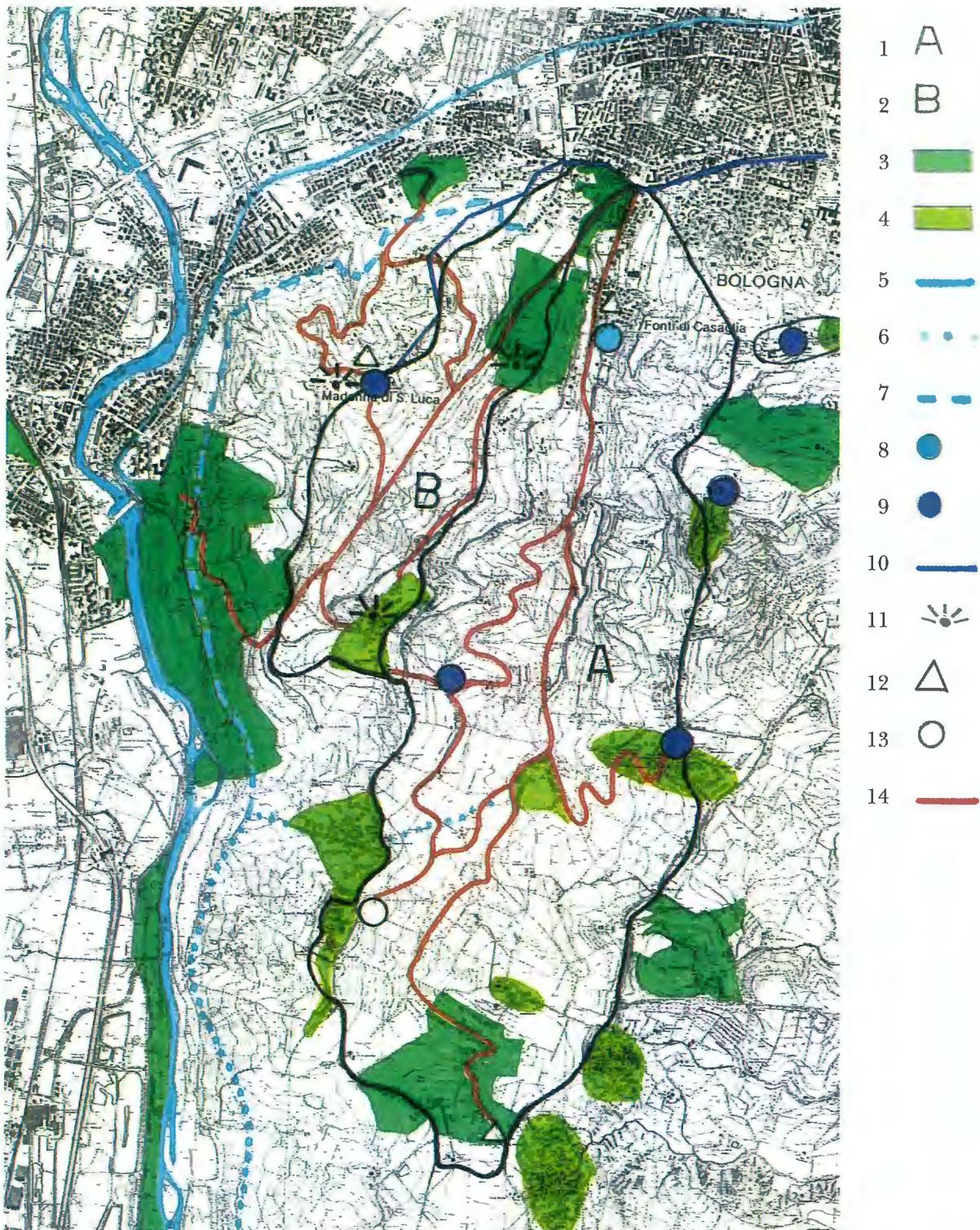
spazi verdi nel Quartiere Saragozza e contestualmente è stata proposta un'ipotesi progettuale di percorso. In questo quadrante urbano gli spazi verdi, quasi esclusivamente giardini e parchi pedecollinari, si aggregano attorno a un segno forte del territorio: il portico processionale che dalla città percorre tutta via Saragozza per inerpicarsi, poi, sulla collina fino alla Basilica di San Luca. La prima quinta collinare si pone qui immediatamente a ridosso dell'incasato, che si incunea solo per brevi tratti nel rilievo in corrispondenza delle valli del Torrente Ravone e del Rio Meloncello, e conserva ancora paesaggi suggestivi improntati talvolta da caratteri di naturalità, che destano sorpresa per la vicinanza all'area ad alta densità abitativa, e da una diffusa presenza dei segni dalla pratica agricola (Tav. 2). Essa accoglie gli spazi verdi di maggior rilievo ed estensione: il Parco di Villa Spada, il Parco di Villa delle Rose, il Parco di San Pellegrino, il Parco della Funivia.

L'indagine utilizza come strumento il questionario accompagnato da interviste ad opinion leaders per verificare, all'interno di una più generale valutazione delle condizioni di vivibilità del quartiere, il grado di conoscenza, la percezione e gli atteggiamenti collettivi in relazione all'utilità e al valore degli spazi verdi. E cerca di attivare un col-



Tav. 2 - Paesaggio della prima quinta collinare (P. Dagradi).





Tav. 3 - Ipotesi di progetto per un percorso collinare nel Quartiere Saragozza.

(Realizzazione grafica arch. P. Simoni). Scala 1:33.000.

1. Unità fisiografica del Torrente Ravone; 2. Unità fisiografica del Rio Meloncello; 3. Aree a parco; 4. Aree di interesse geonaturalistico; 5. Canale di Reno; 6. Percorso dell'acquedotto romano; 7. Variazione di percorso dell'acquedotto romano a fine Ottocento; 8. Ex Fonti di Casaglia; 9. Edifici di culto storici; 10. Portico di San Luca; 11. Punti panoramici; 12. Punti di interscambio con la rete di trasporto pubblico; 13. Punti di ristoro; 14. Rete delle piste e dei percorsi ipotizzati.



Tav. 4 - Villa Spada (P. Dagradi).



Tav. 5 - Scorcio del giardino all'italiana di Villa Spada (P. Dagradi).

legamento tra il tema dell'ascolto delle istanze, della riappropriazione degli spazi di vita degli abitanti e la riqualificazione degli spazi urbani aperti e collettivi. Inoltre fa il tentativo, certo ambizioso, di verificare in quale misura concetti ormai acquisiti dalla riflessione disciplinare in generale e dalla prassi pianificatoria in particolare, quali la cooperazione tra pubblico e privato, siano entrati a far parte del sentire comune¹⁷.

Contemporaneamente all'indagine, ha preso forma anche il progetto di percorso, sulla cui realizzazione chiede consenso una domanda del questionario¹⁸. Esso si sviluppa, come si può vedere nello schema riportato (Tav. 3), all'interno delle due unità fisiografiche delle valli del Torrente Ravone e del Rio Meloncello divise dal crinale di Monte Albano. Partendo dal Parco di Villa Spada, su via Saragozza, il percorso si chiude ad anello ritornando sempre a Villa Spada, prevede una serie di collegamenti interni e di connessioni con una percorrenza più ampia sia in direzione ovest verso il Lungo Reno che in direzione est verso gli altri parchi collinari. Fa perno, almeno nella parte iniziale, su alcune realtà consolidate. Tale è il Parco di Villa Spada, che circonda la villa in stile neoclassico costruita dalla famiglia Zambecari alla fine del Settecento, che è sede attualmente del Museo Storico Didattico della Tappezeria e conserva un prezioso giardino all'italiana, l'esempio più importante di giardino formale della città (Figg. 4 e 5). Tale è il Parco, limitrofo, di Villa delle Rose, costruito anch'esso nel Settecento attorno ad un'altra villa, dal 1902 sede della Galleria d'Arte Moderna di Bologna. Tale è anche il Parco di San Pellegrino, l'ultima delle grandi aree collinari aperte alla fruizione pubblica, che copre un'area coltivata fino a tempi recenti, ricca dei segni dell'originario paesaggio agricolo. Include nella parte terminale il nuovo Parco della Fuvnia.

Le due unità fisiografiche sulle quali si sviluppa e si complica il percorso costituiscono una risorsa quasi intatta, contigua all'edificato, in grado di offrire tutta una serie di opportunità non solo al quartiere ma all'intera città. Opportunità ricreative in generale, scientifiche, naturalistiche, culturali, didattiche, paesaggistiche in senso lato, ed anche economiche, se è vero che la valorizzazione dei beni culturali e ambientali locali, ossia delle risorse endogene, individua nuovi ambiti di attività (*green jobs*) e di autoimprenditorialità. Basti pensare, nel caso specifico, alle aree di interesse geonaturalistico (affioramenti gessosi, calanchi, terrazzi antichi), alla vegetazione (igrofila nel fondovalle, forestale in alcuni versanti), agli edifici di

culto storici (Basilica di San Luca, chiese, edicole votive), all'acquedotto romano, agli edifici rustici, ai relitti di piantata, agli alberi da frutto, ai lineamenti dell'antico paesaggio agricolo, elementi tutti che fanno di questi spazi verdi anche un luogo di radici e di memorie, un patrimonio collettivo che la comunità urbana deve ri-conoscere prima ancora di fruire¹⁹.

La riqualificazione urbana va, dunque, tradotta in un laboratorio di progetti collettivi dove l'interesse rinnovato per gli spazi verdi possa diventare un interesse creativo. Per l'area urbana e metropolitana bolognese la grande messe di studi e ricerche e la ricca esperienza di pianificazione costituiscono a tutti gli effetti una premessa importante, ma perché attorno al tema del verde sia attivata la partecipazione della comunità occorre dare forza politica all'obiettivo di riconciliazione tra città e natura e cioè un coordinamento certo e una strategia operativa nuova²⁰.

Note

¹ Accanto agli obiettivi di: Migliorare la prosperità economica e l'occupazione nelle città; Promuovere la parità, l'integrazione sociale e il rinnovamento delle aree urbane; Contribuire a un'efficiente gestione urbana e al rafforzamento dei poteri locali.

² Il sistema artificiale di corsi d'acqua realizzato a partire dall'XI secolo costituisce per la città l'innovazione maggiore in assoluto. Esso consente, infatti, di realizzare una vera rivoluzione produttiva che determina per Bologna uno sviluppo economico assai rapido con la proliferazione di impianti industriali per la follatura della lana prima e la lavorazione della seta poi.

³ "Sul piano teorico possiamo immaginare come potesse essere organizzato un orto-giardino medievale rileggendo il trattato *Ruralium commodorum libri XII* apparso a Bologna nel 1305, opera del bolognese Pier de' Crescenzi (1230-1321), il quale forniva indicazioni per la costruzione di giardini e orti domestici di città e di villa, indicandone le varie parti costitutive: il verziere per le essenze medicinali; il viridario per dare spazio ad animali non domestici sotto cipressi, ulivi, allori e pini; il pomario con le piante da frutto; le peschiere, poi prati di erba minuta con fiori, con fontane di forma circolare o quadrangolare sormontate da statue di marmo, canalette di irrigazione e per alimentare vasche, fontane e peschiere" (Scannavini, 1990, p. 40).

⁴ Il modello è il parco pubblico urbano che nasce nell'Ottocento in Europa, in un contesto caratterizzato da un forte sviluppo culturale e da una crescita fisica e demografica della città, spesso foriera di degrado ambientale. Lo spazio verde è concepito come spazio di svago e visto come una parziale soluzione ai problemi sociali che rischiano di compromettere l'ordine e la sicurezza, e accoglie al proprio interno un verde organizzato e pensato specificamente per le nuove masse di popolazione inurbata (Pirani, 1999, p. 42).

⁵ Il progetto è affidato nel 1874 al piemontese Ernesto Balbo Bertone di Sambury, creatore del parco torinese del Valentino, e la realizzazione richiede cinque anni. Secondo il gusto dell'epoca, l'impostazione è di tipo all'inglese, ossia un giardino romantico, con alternanza di boschi e spazi aperti, con viali da

percorrere in carrozza e a cavallo e sentieri lungo i quali passeggiare a piedi, un laghetto fiancheggiato da un canale. Nel 1888 questi giardini ospitano l'Esposizione Emiliana in occasione dell'ottavo centenario dell'Università.

⁶ L'adozione del Piano per la Zona collinare di Bologna (Variante al Piano Regolatore Generale) permette di impostare in modo definitivo la salvaguardia e tutela del patrimonio naturale e ambientale della collina, e di creare i primi parchi: Parco Cavaioni, Parco Paderno, Parco Ghigi, Parco Prati di Mugnano.

⁷ Sul recupero dei centri storici e sul dibattito che si protrae sin dagli anni sessanta vedi: F.Dallari, "Centro storico tra recupero ambientale e gestione del territorio. Materiali per una riflessione geografica", in C.Cencini (a cura), *Emilia Romagna, una regione di transizione*, Bologna, Patron, 1996, pp. 216-245.

⁸ Il pensiero corre qui immediato ai dipinti di Giorgio Morandi, che riportava sulla tela il giardino della sua abitazione di via Fondazza.

⁹ L'orto monastico che caratterizza il verde della città antica e che rimane in alcuni conventi fino agli anni cinquanta scompare con il Piano Regolatore Generale del 1955/58, che cancella gli ultimi magnifici orti dei conventi di San Mattia in via Sant'Isaia, di San Leonardo in via San Vitale e di San Domenico per realizzare scuole e palazzine private.

¹⁰ Centro storico al 1989 (Scannavini, 1990, p. 185)

Uso modale del suolo	ha	%
Totale centro storico	428,38	100
Strade e piazze pubbliche	100,80	23,55
Portici di uso pubblico	11,72	2,75
Chiostri, corti, cortili interni	37,70	8,80
Giardini, parchi, aree verdi, interni	44,48	10,40
Aree edificate	230,98	53,92
Superfettazioni da recuperare ad aree libere	2,50	0,58

¹¹ Lo studio rientra nel programma complessivo di un rinnovamento della politica per il centro storico che tenga conto assieme alle grandi emergenze, palazzi e architetture, anche del verde che ne costituisce parte integrante sia dal punto di vista ambientale che da quello culturale. Due anni di lavoro e due censimenti fotografici, dall'elicottero e da terra, completano un'indagine nata come premessa per una difesa e valorizzazione del patrimonio verde entro mura.

¹² Il verde urbano risulta così ripartito per quartieri:

Quartieri	ha	n. aree
Borgo Panigale	91	68
Navile	212,8	142
Porto	21	50
Reno	123,5	66
San Donato	117,9	80
San Vitale	70,3	72
Santo Stefano	281,7	71
Saragozza	65,2	58
Savena	162,3	140

¹³ Nel quadro dei nuovi finanziamenti dei fondi strutturali 2000-2006 il tema ambientale acquista una rilevanza mai avuta in precedenza.

¹⁴ Tale sistema, elaborato attraverso studi territoriali e ambientali (di analisi e di sintesi) è leggibile nel Piano Territoriale Paesistico Regionale e comprende anche alcuni parchi regionali come il Parco del Corno alle Scale, il Parco dei Laghi di Suviana e Brasimone, il Parco di Monte Sole, il Parco dell'Ab-

bazia di Monteveglio, il Parco dei Gessi bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa.

¹⁵ Valga come esempio la pianura bolognese, che solo in questi ultimi anni sta recuperando gli effetti devastanti dell'industrializzazione. Essa ha conseguito, in virtù dei finanziamenti comunitari legati al Reg. CEE 2078 e 2080 del 1992 la rinaturalizzazione di ben 1200 ettari di zone umide (Cassa dei Boschetti e Tenuta Boscosa, Tenuta Nuova-La Fiorentina, Valle Vallazza a Molinella, Cassa dei Berni a Budrio, Valle La Comune a Malalbergo, Valle Fracassata, Casse del Quadrone, Valle Bentivoglio, Vasche di decantazione dell'ex-zuccherificio di San Pietro in Casale, Ex-risaia di Bentivoglio), alle quali vanno aggiunte le aree di riequilibrio ecologico (Bora a San Giovanni in Persiceto, Vasche ex-zuccherificio a Crevalcore, Collettore Acque Alte a Crevalcore e San Giovanni in Persiceto, San Vitale di Reno a Calderara di Reno, Dosolo a Sala Bolognese, La Bisana a Pieve di Cento, Casone Partigiano a San Pietro in Casale, Torrente Idice a San Lazzaro di Savena). Sempre qui troveranno presto realizzazione il Parco agricolo di Bentivoglio, il Centro di storia del paesaggio agrario Tenuta Vallona, il Parco agricolo Podere Casino, il Museo della bonifica a Bagnetto di Piano, gli interventi di riqualificazione ambientale in Comune di Baricella, e sul territorio del Persicetano (Sala Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese, Crevalcore, Calderara), tutti progetti legati ai finanziamenti comunitari per un'agricoltura di salvaguardia dell'ambiente, secondo le misure dell'Asse 3 del Programma Provinciale di Sviluppo Locale Integrato-Programmazione 2000-2006 (approvato con delibera di Consiglio n.119 del 28/11/2000), che traduce sul territorio metropolitano il Piano Regionale di Sviluppo Rurale.

¹⁶ Si rinvia al contributo di F.Dallari, S.Gaddoni (2001) per gli approfondimenti relativi alla politica di riqualificazione urbana in Emilia Romagna, esaminata nelle premesse, negli sviluppi e nell'articolazione regionale.

¹⁷ L'indagine si è concretizzata attraverso diverse fasi. In successione: 1- Costruzione del questionario, composto da quattro parti distinte (Informazioni preliminari, La Partecipazione, I residenti e la percezione degli spazi verdi urbani, Schede analitiche su singoli spazi verdi); 2- Individuazione del campione mediante campionamento stratificato per quote (300 interviste con questionario, pesate su un totale di 33.763 residenti, divisi per sesso e per quattro classi di età secondo un criterio proporzionale); 3- Invio di una lettera informativa, a firma congiunta Università/Quartiere Saragozza, a 1500 residenti del quartiere tra i quali estrarre il campione; 4- Somministrazione dei questionari da parte di alcuni laureandi delle Facoltà di Lettere e Filosofia, di Economia e di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bologna; 5- Elaborazione dei questionari da parte degli statistici dell'unità di ricerca; 6- Comunicazione, analisi e discussione dei risultati e delle problematiche emerse; 7- Individuazione di linee guida concertate per la progettazione e gestione degli spazi verdi del quartiere.

¹⁸ Il percorso assume come base di elaborazione lo studio realizzato dal Centro Villa Ghigi su incarico dell'Assessorato Ambiente e Territorio e della Direzione Lavori Pubblici del Comune di Bologna per verificare la fattibilità della rete di percorsi collinari inseriti nel Piano Regolatore Generale del 1989 ma non realizzati, e tiene conto dei cambiamenti nel frattempo intervenuti.

¹⁹ L'urbanista Gian Franco Di Pietro già alla fine degli anni settanta (G.F. Di Pietro, "Strumenti urbanistici e identità del territorio", *Parametro*, n. 69, 1978, pp. 34-51) elaborava una metodologia progettuale basata sul rispetto dell'identità urbana e territoriale e forniva un vero e proprio catalogo di raccomandazioni che un piano regolatore dovrebbe rispettare per governare il territorio mantenendone l'identità. Alcune tra queste: ricerca e rilettura dei luoghi perspicui, dotati cioè di



identità storica, portatori di identità, che ancora agiscono, e con un proprio nome nell'immaginario e nelle coordinate spaziali e sociali delle popolazioni locali; analisi della rete, anche minuta e secondaria delle centralità, cioè dei luoghi percepiti come punti di riferimento e vissuti come luoghi di aggregazione; ricerca di suddivisioni significative interne ai territori comunali, come basi di realtà storiche, morfologiche e sociali.²⁰ Come suggeriscono nel loro studio L. Rocca e G. Zulian (L. Rocca, G. Zulian, "Uno sguardo al verde urbano attraverso la multimedialità", <http://www.geogr.unip.it/>), l'utilizzo di Internet e la creazione di un sito web potrebbe essere l'occasione di rilanciare approcci interdisciplinari coordinati e di impostare un dialogo con i cittadini per un coinvolgimento attivo nella gestione del territorio.

Bibliografia

- Amendola G. (a cura), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Roma, Laterza, 2000.
- Centro Villa Chigi (a cura), *Il verde a Bologna*, Bologna, 1992.
- Centro Villa Chigi (a cura), *Parchi e giardini di Bologna. Una guida sul verde della città*, Bologna, 1996.
- Cervellati P., *L'arte di curare la città*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Chaline C., *La régénération urbaine*, Parigi, PUF, 1999.
- Comune di Bologna, *Il sistema collinare dell'area bolognese*, OIKOS Ricerche srl, 1995.
- Comune di Bologna, Assessorato Ambiente e Territorio, Direzione Lavori Pubblici, *I percorsi della collina di Bologna*, Relazione a cura del Centro Villa Ghigi, Bologna, 1995.
- Dallari F., Gaddoni S., "L'Emilia Romagna e la riqualificazione delle città. I nuovi paesaggi urbani", in U. Leone (a cura) *Quaderni della ricerca*, dicembre 2000, pp. 71-91.
- Eigen J., "Città sostenibili e "governance": il Programma delle città sostenibili elaborato dalle Nazioni Unite", in L. Fusco Girard, B. Forte, *Città sostenibile e sviluppo umano*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 143-154.
- Fusco Girard L., "Città Sostenibile e sviluppo umano oggi" in L. Fusco Girard, B. Forte, *Città sostenibile e sviluppo umano*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 15-92.
- Fusco Girard L., Forte B., *Città sostenibile e sviluppo umano*, Milano, F. Angeli, 2000.
- Gambino R., *Progetti per l'ambiente*, Milano, F. Angeli, 1996.
- Gambino R., *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, Utet Libreria, 1997.
- Gambino R., "Reti ecologiche e governo del territorio", *Parchi*, n. 29, 2000, pp. 81-87.
- Gheri A., Sassarego A. (a cura), *Sistema del verde. Ecosistema urbano*, Firenze, Alinea editrice, 1996.
- Gibelli M.C., "Tre famiglie di piani strategici: verso un modello 'reticolare' e 'visionario'", in F. Curti, M.C. Gibelli (a cura),

- Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Firenze, Alinea, 1996, pp. 15-54.
- Giusti M., Magnaghi A., "L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 51, 1994, pp. 11-43.
- Gumuchian H., *Représentations et Aménagement du Territoire*, Parigi, Anthropos, 1991.
- Maciocco G., Deplano G., Marchi G. (a cura), *Etica e pianificazione spaziale*, Milano, F. Angeli, 2000.
- Magnaghi A., "Per uno sviluppo locale autosostenibile", *XIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Bologna, 2 voll., 1993, pp. 886-909.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati e Boringhieri Editori, 2000.
- Migliorini F., *Il verde urbano*, Milano, F. Angeli, 1992.
- Paba G., *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Milano, F. Angeli, 1998.
- Piccinato G., "La pianificazione urbanistica per l'umanizzazione dello sviluppo urbano sostenibile: nuovi approcci e nuovi strumenti", in L. Fusco Girard, B. Forte, *Città sostenibile e sviluppo umano*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 237-247.
- Pirani A. (a cura), *Progetti della natura e dell'uomo*, Milano, F. Angeli, 1999.
- Regione Emilia Romagna, *La risorsa città. I programmi di riqualificazione delle aree urbane*, Bologna, dattiloscritto, 13 marzo 1996.
- Regione Emilia Romagna, *Protocollo d'intesa tra Ministero dei Lavori Pubblici, Regione e Città dell'Emilia Romagna per la riqualificazione urbana*, Bologna, dattiloscritto, 16 luglio 1996.
- Regione Emilia Romagna, *La regione globale. L'Emilia Romagna nell'Europa del 2000*, Bologna, 1997.
- Regione Emilia Romagna, Facoltà Architettura Ferrara, *La città di domani*, (Atti del Convegno internazionale, Bologna, 24-25 gennaio 2000), Ferrara, Tla Editrice, 2000.
- Roditi G. (a cura), *Verde in città, un approccio geografico al tema dei parchi e dei giardini urbani*, Guercini Studio, Milano, 1999.
- Scannavini R., *La storia verde di Bologna*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1990.
- Viola F., Reniero S., Gonzato R., Barbarioli G.P., Fiduccia A., "Reti ecologiche a scala urbana", *Parchi*, n. 29, 2000, pp. 47-51.
- Zoppi M., *Progettare con il verde. Verde in città*, Firenze, Alinea, 1988.

SITI INTERNET

- <http://europa.eu.int/comm/dg16>
<http://www.inforegio.cec.eu.int/>
<http://www.inforegio.cec.eu.int/urban/forum>
<http://www.regione.emilia-romagna.it/>
<http://www.geogr.unipd.it/>
<http://www.idrc.ca/>

Città della Scienza nei Campi Flegrei: l'utilizzazione di un grande vuoto

Premessa

La Città della Scienza di Napoli sta sorgendo a Bagnoli, un territorio parte del distretto territoriale dei Campi Flegrei e nel contempo periferia occidentale della Città di Napoli; si tratta di un'area industriale dismessa, nota per la bellezza naturale dei luoghi ma anche per lo scenario, forse malinconico, garantito dalle testimonianze dell'industria che fu.

I Campi Flegrei, al di là dell'importante ripartizione per campanili, sono un'area che va dai quartieri di Napoli Occidentale (in particolare Bagnoli, Cavalleggeri, Fuorigrotta, Soccavo, Rione Traiano, Pianura) ai Comuni del comprensorio Flegreo (Pozzuoli, Baia, Bacoli ecc.); una vera città nella città.

In quest'area, fino agli anni '80, si addensava parte cospicua del potenziale produttivo e formativo, nonché della ricerca scientifica e tecnologica della Campania; oggi, nonostante i fortissimi problemi legati a una storia di bonifica produttiva e crisi ambientale, ad una presenza opprimente dei poteri criminali, e a fenomeni inquietanti di disoccupazione soprattutto giovanile, proprio da qui può nascere una risposta, nei termini della elaborazione di un modello di sviluppo nuovo, che può interessare l'intera area metropolitana.

Ed è in questo contesto, appunto, che dal 1992 ha iniziato ad operare la Città della Scienza, con lo scopo di rivitalizzare il territorio, facendo della cultura, in particolare di quella scientifica, e dell'innovazione tecnologica e organizzativa, leve per il rilancio del tessuto civile e produttivo della città di Napoli.

Campi Flegrei, storia di un territorio

Bagnoli, dicevamo, è parte dei Campi Flegrei un territorio particolare, sorto alla base di un vecchio cratere che con la sua attività vulcanica ha determinato la struttura e spesso la funzione dell'area.

La zona Flegrea è stata storicamente luogo di mistero e di mito; in particolare gli antichi pensavano che il lago d'Averno, con le sue imponenti manifestazioni vulcaniche, quali fumigazioni, esalazioni asfissianti, sorgenti di acque sulfuree, nebbia, fosse *charòneia*, ingresso degli inferi. L'intera piana da Posillipo a Pozzuoli fu poi individuata dai posteri come la terra dei Ciclopi; l'isola di Nisida, per molti studiosi, è la leggendaria Nesis, dove Ulisse, approdando in Porto Paone, visse una delle pagine più memorabili dell'Odissea.

L'area, già notissima ai romani che la usavano come luogo privilegiato di villeggiatura, è uno dei paesaggi più belli del mondo, ricco di insenature, terme, laghi, e ovviamente del mare. Un luogo ispiratore di poeti e scrittori; un nome per tutti quello di Virgilio e del suo VI libro dell'Eneide.

Nei Campi Flegrei, a Cuma e poi a Pitecusa, si insediarono gli Eubei, i primi coloni greci venuti in Campania.

Dopo gli splendori dell'impero romano, con il corollario di splendide ville, come quella di Pollio a Posillipo o quelle di Baia e Capomiseno, di templi, terme ecc., seguì un periodo di decadenza, e poi, per centinaia di anni, di oblio.

In questo lungo lasso di tempo, la Costa azzurra dei romani divenne un paesaggio da Arcadia e i



rari insediamenti umani, l'ambiente naturale e i ruderi della grandezza che fu, vissero serenamente.

Nel nuovo millennio ci fu il lento abbandono della vecchia via romana, ormai impraticabile, e la costruzione a metà del 1500, di una strada che collegava Fuorigrotta con Pozzuoli.

Nel 1800, con l'avvio dell'industrializzazione, tale equilibrio fu rotto per il crescere di insediamenti industriali, esplosione demografica e abusivismo edilizio.

Nell'antichità e appunto fino all'800, solo una strada ricavata da un tunnel scavato nel tufo, la grotta di Piedigrotta, univa la città al suo Eden nascosto, mentre a partire dal 1808, con la costruzione della strada Mergellina-Posillipo-Bagnoli, iniziò un nuovo processo insediativo.

La "riscoperta" del paradiso rappresentato dall'area di Bagnoli, con i suoi campi, il suo corso d'acqua, la bellissima isola di Nisida appena sotto il costone di Posillipo, scatenò l'immaginario collettivo, attivando progetti avveniristici come quello dell'architetto napoletano-scozzese Lamont Young, che propose per l'area la costruzione di una metropolitana, una riorganizzazione avveniristica del territorio e la creazione di un nuovo quartiere residenziale. Il progetto propose una trasformazione netta della zona, grazie alla creazione di un sistema di laghi, isole, canali, giardini e ovviamente insediamenti abitativi.

Il progetto restò lettera morta, anche se ispirò le scelte del sindaco del piccolo comune di Bagnoli, il famoso marchese Giusso, uno dei pochi latifondisti della zona, che realizzò un quartiere che poi prese il suo nome.

Napoli e l'industria

Napoli già nel '700 e poi nel secolo successivo, poteva vantare, dal punto di vista produttivo, punti di eccellenza, in particolare le seterie di San Leucio, che, paradosso della storia, furono organizzate da uno dei monarchi più reazionari d'Europa, il re Ferdinando, come una piccola comunità socialistica.

In quegli anni la provincia di Napoli diviene sede di iniziative industriali, soprattutto ad opera di imprenditori inglesi. Lungo la costa da Portici a Castellammare – dove già a metà del '700 era sorta per opera di Carlo di Borbone la Real Fabbrica d'Armi e lo Spoletificio dell'esercito a Torre Annunziata – nascono nuove attività industriali. Ricordiamo il polo di Torre Annunziata e Gragnano costituito da ben 168 pastifici e mulini, che

sfruttavano le condizioni particolarmente favorevoli della zona.

A partire dal 1830 circa, si avviano nell'area orientale della città nuovi insediamenti industriali, così come nella piana tra l'Albergo dei Poveri e i Granili (ricordiamo l'azienda meccanica Macry & Henry). L'apertura dei collegamenti ferroviari con Portici e poi con Caserta fanno di Napoli con i suoi 130 km circa di rete, la sede della prima ferrovia italiana.

Note sull'industrializzazione dei Campi Flegrei

I primi insediamenti industriali dell'area sono dell'800: nel 1853 sulla spiaggia di Coroglio sorse lo stabilimento di prodotti chimici di Ernesto Lefevre conte di Balsorano, poi successivamente le vetrerie Damiani e Bournique, separate da un'area militare destinata a poligono da tiro a Bagnoli; nel 1885 assistiamo alla nascita della The Armstrong Pozzuoli Ltd, sul litorale tra Pozzuoli ed Arco Felice.

Va ricordato che con i cantieri Armstrong, che a regime occupavano più di 1200 unità (destinate a triplicarsi nell'arco di un ventennio), con la costruzione di un molo, di un acquedotto e la deviazione della strada per Baia, si crearono i presupposti perché l'area Flegrea si sviluppasse industrialmente; una delle critiche recenti è che tale "scelta" avvenne senza nessuna programmazione del territorio, determinando passivamente il destino industriale della zona, senza nessuna cura del suo patrimonio artistico e paesaggistico.

Questa scelta, che la sensibilità ecologica dei moderni considera scellerata, era – con gli occhi dei nostri predecessori – la più ragionevole, per disponibilità di aree utili e facilità di accesso anche via mare.

Nel 1901 attraverso l'Inchiesta Saredo si evidenzia che la questione napoletana non deriva solo dal mancato sviluppo di energie capitalistiche, visto il fatto che l'industria cittadina è di fatto "drogata" dalle commesse pubbliche e militari, ma dall'intreccio di malgoverno, ruolo della camorra e, soprattutto, dall'intreccio politica-affari. Insomma gli stessi temi che a fine secolo saranno conosciuti dai moderni con il nome di Tangentopoli.

Grazie all'inchiesta Saredo e al ruolo di Francesco Saverio Nitti, fu approvata nel 1904 una legge speciale per Napoli.

Nitti infatti partiva dal presupposto che "la promozione socio-economica di Napoli avrebbe potuto realizzarsi solo con la sua trasformazione industriale, raggiungibile non per vie ordinarie, bensì

attraverso l'azione consapevole dello Stato, fondata su uno specifico piano di intervento nei settori nevralgici dello sviluppo economico". Dopo infuocati dibattiti parlamentari con la "La legge per il Risanamento Economico della Città di Napoli del 1904" inizia una nuova fase di industrializzazione e di speranza per Napoli.

La legge prevedeva, nel primo testo approvato, che il polo industriale dovesse sorgere nella zona orientale della città, ma mentre ritardi burocratici rallentavano l'iter dei provvedimenti, l'industrializzazione fu spostata ad ovest, nell'area Flegrea, con la creazione di un impianto siderurgico.

La creazione dell'Ilva

La società genovese Ilva, sorta nel 1905, grazie alla riorganizzazione dell'industria siderurgica nazionale, decise la fondazione di uno stabilimento nel Napoletano. La scelta fu agevolata dai benefici della legge speciale per il Risanamento Economico della capitale del Mezzogiorno, che assicurava uno speciale privilegio all'industria siderurgica. La scelta del litorale tra Bagnoli e Coroglio avvenne grazie al basso valore d'uso dei suoli, destinati appunto ad agricoltura, e soprattutto per la presenza del mare, che consentiva di realizzare un approdo per il carico e lo scarico dei prodotti finiti e delle materie prime, provenienti per la massima parte dall'isola d'Elba, da cui il nome dello stabilimento.

Tra il 1907 ed il 1908 furono eseguiti i lavori per la costruzione dello stabilimento su di un'area di 850.000 mq che poi diventarono 1.200.000 mq. Tra il 1911 ed il 1912 lo stabilimento entrò in funzione con 1200 operai, che si raddoppiarono nel biennio successivo.

Napoli scoprì in quegli anni modernità, conflitto sociale, crisi economiche.

Nel 1914 la fabbrica fu scossa da un violento sciopero, mentre l'inizio della prima guerra mondiale, e la conseguente crescita delle commesse militari, rafforzò moltissimo il sistema industriale napoletano, soprattutto per quel che riguarda l'industria pesante. Finita la guerra iniziò una nuova fase di declino e una conseguente fase di conflitto sociale. Nel 1919 un grande sciopero per il salario garantito e per la riduzione dell'orario di lavoro, coinvolse le industrie metalmeccaniche; in quegli anni inoltre si ha la prima riconversione industriale dello stabilimento, poiché l'azienda decide di ridurre la produzione di ghisa, non più conveniente per l'alto costo del carbone, cosa che comportava la riduzione dell'organico.

I tempi erano talmente difficili da arrivare nel 1921 alla chiusura dello stabilimento, che riaprì a ranghi ridotti alla fine del 1924 e riprese in pieno l'attività nel 1926.

Nel frattempo la spiaggia di Coroglio si è già dequalificata e la *Balneum balneoli* evaporata.

Nel 1936 sebbene venga prospettato lo spostamento dell'Ilva nell'area orientale della città di Napoli, più vicino al sistema ferroviario ed al porto partenopeo, lo stabilimento viene potenziato e attrezzato per nuove produzioni. La presenza dell'Ilva e le strade di comunicazione con la capitale fecero dell'Ilva un bersaglio degli alleati e ripetuti furono i bombardamenti.

Lo stabilimento, uscito indenne dalle incursioni alleate, fu sabotato e distrutto dai Tedeschi in ritirata.

Alla fine del conflitto, l'impianto ridotto a macerie fu requisito dalle truppe alleate e adibito a retrovia, a luogo di riposo per i militari e sede di un ospedale da campo.

Ma ancor prima che si spegnessero gli echi della guerra, già l'Ilva promosse la ripresa produttiva ed un'attività edilizia volta non solo alla ricostruzione industriale, ma anche a quella residenziale.

Negli anni '50 venne creato il quartiere operaio e Bagnoli entrò a far parte del processo di urbanizzazione di una vasta area con epicentro Fuorigrotta. Negli stessi anni '50 era intanto in atto in Italia la riorganizzazione dell'industria siderurgica; lo stabilimento di Bagnoli si specializzò nella produzione di travi e nastri stretti, legando il suo destino a quello delle costruzioni, scelta felice in un momento fecondo di ricostruzione, e già nel 1956 l'impianto campano risultava il maggiore del gruppo e l'unico in grado di produrre l'acciaio Thomas.

Tra la fine della guerra e il 1961 l'Ilva conobbe una fase di ricostruzione e di rilancio e, dalla fusione tra Ilva, Cornigliano ed altre imprese minori, nacque l'Italsider, una società per azioni, con azionista di maggioranza la Finsider.

Nel frattempo la fabbrica pervade di tutto il territorio, che di fatto – anche simbolicamente – si identifica con essa. Tra le scelte operative da segnalare, la costruzione di un pontile per lo scarico delle materie prime. Conseguenza di questa scelta fu che ben presto gli stabilimenti balneari vengono dismessi ed il litorale di Coroglio viene a dipendere interamente dalla fabbrica, che tende a crescere ancora perché non ha spazi sufficienti all'impianto di nuovi laminatoi, senza i quali la produzione è compromessa.

Ciononostante, l'Italsider inizia a chiudere i bilanci in rosso, proprio mentre il nuovo impianto



di Taranto decolla rapidamente. La produzione di Bagnoli comincia a segnare nel 1969 un calo crescente e a nulla valgono i tentativi di innovazione per fermare questo trend negativo. Su indicazione della CEE l'Italsider rilancia, proponendo l'ammodernamento di alcuni impianti e la loro sostituzione con un nuovo treno per coils. Per la CEE, infatti, tale treno consentirebbe all'Italia di colmare il suo deficit produttivo di coils, riducendo o sopprimendo le importazioni dalla Francia, dalla Germania e dal Belgio.

Cronaca di una morte annunciata

Il progetto accende entusiasmi, e imprime nel cuore e nelle speranze del mondo del lavoro napoletano la certezza di un nuovo rilancio produttivo della città. Nel 1981 vengono erogati i fondi, circa 1000 miliardi; due anni più tardi il laminatoio potrebbe entrare in funzione, ma improvvisamente si "scopre" che il mercato del ferro è in forte crisi e la stessa CEE nel 1983 chiede un drastico ridimensionamento produttivo.

Paradossalmente, proprio nel momento di sua massima capacità produttiva, l'Italsider muore, o meglio, è condannata a morte.

"Nella sua voglia di vivere e rinnovarsi l'Italsider – sostiene Gabriella Cundari – torna a chiamarsi Ilva; per dare ascolto agli ambientalisti, raccoglie sistematicamente dati ambientali e metereologici, crea delle aree verdi, colma tratti sbancati, "ripulisce" i suoi impianti con una mano di pittura dai colori brillanti, dopo di che inizia lo smantellamento".

Il calo del lavoro è solo in parte tamponato con la cassa integrazione e gli incentivi ai pensionamenti anticipati, per cui le lotte sindacali degli operai dell'Ilva diventano protagoniste degli autunni caldi della nostra recente storia economica. Entra in crisi l'indotto: numerose ditte edili, metalmeccaniche, di pulizia, di ristorazione seguono le sorti dell'Italsider, con la chiusura e la perdita di altri posti di lavoro. La Cementir si delocalizza nel Nolano, dopo aver vissuto oltre quarant'anni all'ombra dell'Ilva.

Nel giro di qualche anno la Federconsorzi chiude, l'Eternit chiude, l'area assume l'aspetto di un gigantesco cimitero; e Coroglio diventa un piccolo insediamento abitativo in cui prevalgono pescatori e disoccupati.

Decine di migliaia di posti di lavoro che vengono persi, e nella rassegnazione e sfiducia che colpisce le popolazioni, si fa strada, pian piano, il cancro di Napoli: la camorra.

Unica attività "produttiva" reale, diventa un piccolo ed autorganizzato porto turistico, che sebbene per le autorità non esista, c'è, e nei mesi estivi ospita oltre 1.000 barche.

Inizia un'epoca buia, durata oltre un decennio, per cui chi si affaccia dal costone di Posillipo, può vedere un immenso deserto che si perde a vista d'occhio, dove la terra brulla ha ripreso il sopravvento sull'acciaiera e sulle fabbriche confinanti.

"Dopo la grande fuga – scriveva Antonio Troise – un deserto di acciaio. Cattedrali ormai vuote di ferro e cemento. Capannoni abbandonati con i vetri rotti e gli impianti arrugginiti. Sono gli effetti della ritirata dell'industria pubblica, una ritirata costante, silenziosa, che ha lasciato sul terreno fabbriche immense e un esercito di lavoratori in cassa integrazione".

La nascita di un'idea di riqualificazione territoriale

Nel 1986 su una rivista teorica allora in voga "Rinascita", un fisico di grande prestigio, Vittorio Silvestrini, pubblicò un articolo che si intitolava "C'è un'alternativa al modello di sviluppo settentrionale?". La tesi che presentava era all'epoca ardita, e sostanzialmente verteva sull'idea che il Mezzogiorno potesse e dovesse, valorizzando le sue risorse (ambientali, culturali, industriali), attivare un nuovo strumento per superare il dualismo con il nord del paese; inoltre si proponeva di riavvicinare le grandi masse ai temi della scienza e all'uso della tecnologia, avviando una grande critica di massa sul ruolo e sull'uso della ricerca scientifica e in ultimo si proponeva di avviare un processo di alfabetizzazione di base e informatica e di formazione permanente capace di valorizzare la risorsa principale del Mezzogiorno: i suoi giovani.

Se letto oggi, quell'articolo sarebbe attuale, ma forse poco innovativo. Quindici anni fa, invece, mentre la globalizzazione si preparava a cambiare il volto del mondo, nella periferia dell'impero tecnologico, dove si sentivano appena i vagiti del grande processo avviato dalla microelettronica e dalla finanziarizzazione dell'economia a fine anni '70, questi temi suonavano interessanti ma strani.

Eppure attorno a quel manifesto, sulla traccia delle idee del Club di Roma, si coagularono un gruppo di giovani ed intellettuali, affascinati dalla tesi che la cultura tecnico-scientifica; la diffusione delle conoscenze scientifiche al largo pubblico; la riflessione critica sulla categoria di innovazione,

in una parola il controllo sociale sulle scelte di civiltà, potesse essere un volano efficace di mobilitazione del sud d'Italia.

Lo strumento che si scelse di attivare fu quello di una piccola associazione culturale, con l'obiettivo ambizioso di diventare una Fondazione scientifica; lo strumento operativo fu quello di realizzare, ogni anno, una manifestazione di diffusione della cultura scientifica, capace di mobilitare il mondo della ricerca scientifica e della scienza, di metterlo in mostra, di costringerlo a confrontarsi con i cittadini.

L'idea e la sfida lanciate, furono quelle di "stannare" gli intellettuali italiani, sempre più chiusi nei loro specialismi disciplinari, costringendoli a confrontarsi con i cambiamenti sempre più impetuosi nel modo di produrre, di consumare, di essere che stavano cambiando il volto della società italiana (e non solo) dopo la stagione degli anni '60 e '70. E su un terreno sempre più decisivo – quello della ricerca scientifica e tecnologica – cui la cultura dominante nel nostro paese aveva sempre assegnato un ruolo tipicamente performativo ma che diveniva, ora, del tutto pervasivo nella vita quotidiana di milioni e milioni di persone.

Nel 1987 nasce così "Futuro Remoto, un viaggio tra scienza e fantascienza", manifestazione di divulgazione scientifica e tecnologica.

Nei primi anni, Futuro Remoto diventa appuntamento culturale fisso del mondo della divulgazione scientifica, palestra d'idee, luogo di raccolta di risorse umane e progetti.

Attorno a Silvestrini si coagulano nomi del mondo scientifico ed umanistico, il compianto Scipione Bobbio, Elena Sassi, Federico Albano Leoni e tanti altri intellettuali impegnati nella città di Napoli su terreni di frontiera culturale; nonché prestigiosi nomi della ricerca e della scienza italiana, da Rita Levi Montalcini ad Alfonso Maria Liquori, per fare solo alcuni nomi.

In quegli anni l'incontro con l'esperienza dell'Exploratorium, il primo Science Centre, e con il pensiero e le idee del suo ideatore, il fisico Frank Oppenheimer; il primo impatto con la realtà dei Business Innovation Center, e con le esperienze di sviluppo locale; tutto questo rappresentò una fucina d'idee.

Consolidata la capacità operativa, nel 1991 si raggiunge il primo obiettivo e nasce la Fondazione IDIS: Istituto per la diffusione e la valorizzazione della cultura scientifica (successivamente diventando Onlus, la struttura sarà ribattezzata Fondazione IDIS – Città della Scienza Onlus). Si fa strada la necessità di rendere stabile il lavoro, di

attivare uno strumento capace di consolidare le idee, i progetti, le disponibilità raccolte con Futuro Remoto; s'inizia a discutere della possibilità di creare una Città della Scienza nell'area di Bagnoli.

È doveroso, a questo punto, aprire una parentesi.

Come già si è detto, i Campi Flegrei, e soprattutto Bagnoli, hanno rappresentato uno dei più grandi bacini industriali del nostro paese. E in essa la "fabbrica" – di cui l'Italsider è stato simbolo e testimone – è stata sì ingombrante divoratrice di territorio, generatrice di inquinamenti (ma anche presidio contro la speculazione) e luogo di sfruttamento del lavoro per la produzione di profitti; ma anche e, per certi versi soprattutto, alimento e stimolo dello stato sociale; strumento di coesione e veicolo di identità; erogatrice di fonti distribuite di reddito; palestra di crescita culturale e democratica.

Nella Bagnoli che la Fondazione IDIS incontra di tutto ciò non vi è più traccia (così come, del resto, in tante altre aree dell'Occidente). Molte funzioni della fabbrica sono state cancellate, eliminate addirittura dal catalogo del possibile. L'attenzione verso Bagnoli volle significare anche questo: ipotizzare un futuro per Napoli, a partire dai Campi Flegrei, che mettesse in campo un nuovo motore dell'economia; un sistema che recuperasse, rivitalizzandole e garantendole, tutte quelle funzioni – un tempo della fabbrica – di cui l'area e la città erano rimaste orfane.

L'incontro con Bagnoli

Nel 1992 Bagnoli è una zona surreale e sonnacchiosa, circondata dal panorama di impianti industriali abbandonati che prima descrivevamo; in quell'anno accade un fatto nuovo che in un primo tempo passò sotto silenzio; la Fondazione IDIS affitta un vecchio stabilimento balneare in disuso che si affaccia appunto sul mare di Coroglio e ne inizia dei lavori di ristrutturazione; con un grande sforzo finanziario, e anche grazie al finanziamento dell'idea-progetto da parte del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, s'inaugura quell'anno Spazio IDIS, il primo prototipo della futura Città della Scienza.

Si tratta di un'area di circa 2000 mq in cui viene attivata un'area destinata a mostre scientifiche temporanee, un Laboratorio per l'Educazione alla Scienza, un prototipo di incubatore per attività produttive in cui si insediano cinque piccole imprese operanti nel campo della cultura e della comunicazione.



Dopo il dramma le ipotesi di riqualificazione della città

In quegli stessi anni si avvia un vivace dibattito sul destino della città di Napoli, e su iniziativa dell'allora Ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, viene presentato un progetto di risanamento della città denominato "Neonapoli".

Contro il progetto si solleva l'intellettualità napoletana, timorosa che una nuova ventata speculativa possa abbattersi sulla città.

Lo scoppio di Tangentopoli e la caduta dei politici promotori del progetto chiude quella fase.

Nel 1994 viene eletto sindaco di Napoli Antonio Bassolino, che tra i suoi primi atti politici lancia la proposta di un nuovo piano regolatore della città, che superi quello del 1972.

Il progetto Bagnoli: la bonifica e le prospettive di sviluppo dell'area

Consequente alle proposte di Bassolino, tra i primi atti della nuova amministrazione c'è l'attivazione di un progetto di bonifica delle aree ex Italsider e, come dicevamo, la proposta di un nuovo Piano Regolatore Generale della Città di Napoli.

Il Consiglio Comunale di Napoli, il 19 ottobre '94, approva la delibera "degli indirizzi per la pianificazione urbanistica della città di Napoli" successivamente ratificati con delibera n° 2437/98 dal Presidente della Giunta Regionale della Campania (29 aprile 1998).

Per quanto riguarda la zona occidentale di Napoli, dopo un lungo iter e successive modifiche da parte del Consiglio comunale di Napoli, viene licenziata la variante al Piano Regolatore Generale per la zona occidentale di Napoli; la Giunta Regionale della Campania approva il piano, con decreto n° 004741 del 15 aprile 1998.

Solo a metà febbraio del 2001, appena in tempo prima dello scioglimento, il Consiglio Comunale di Napoli ha approvato il nuovo Piano Regolatore della città, avvenimento importante e significativo per il futuro.

Per la ricaduta che tale decisione avrà sui Campi Flegrei, si ricorda che l'area oggetto della Variante per la zona Occidentale di Napoli, abbraccia tutto il quartiere di Bagnoli, gran parte di Fuorigrotta e piccole parti di Posillipo e Pianura, per una superficie complessiva di 1.298 ettari: circa il 10% del territorio comunale.

Il piano prevede, tra le sue funzioni principali:

1. la realizzazione di un grande parco verde e il recupero della spiaggia di Coroglio

2. lo sviluppo delle attrezzature di quartiere
3. un'area di nuove residenze
4. l'allocazione di attività di ricerca, produttive e terziarie
5. attività commerciali.

Il nuovo Piano Regolatore di Napoli, la ricostruzione e il rilancio del Rione Terra e della città di Pozzuoli, i progetti in campo negli altri comuni del comprensorio Flegreo, sono la base da cui partire per un'operazione di marketing territoriale, capace di rilanciare l'area.

Attualmente, il progetto di bonifica delle aree ex Ilva, è stato rifinanziato dal Parlamento della Repubblica, e il Comune di Napoli intende promuovere la costruzione di una Società di Trasformazione Urbana, il cui compito è quello di acquisire i suoli e poi trasformarli produttivamente.

Per quanto riguarda la Città della Scienza, la Variante è bizantina.

Il 28 agosto 1996 il Comune di Napoli, con la Provincia di Napoli, la Regione Campania, il Ministero del Bilancio e della P.E., e la Fondazione IDIS, firmano l'Accordo di Programma che rende operativa la realizzazione del progetto. Nel contempo Vezio De Lucia, a quel tempo Assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli, ed estensore del Piano, nel porsi l'obiettivo della bonifica dell'area di Bagnoli, decide di definire una linea di costa che ripristini la vecchia spiaggia di Coroglio.

Così, il bellissimo capannone ottocentesco che insiste sulla spiaggia, viene accomunato a lidi balneari ormai in disuso e alle vecchie case fatiscenti del cosiddetto Borgo marinaro di Coroglio. Non si ha il coraggio di scegliere e, salomonicamente, si decide che tutto il patrimonio edilizio insistente sulla spiaggia debba essere abbattuto.

Paradossalmente, proprio mentre si discute cosa fare a Bagnoli – con una discussione purtroppo molto chiusa e senza un coinvolgimento attivo della cittadinanza – l'unico progetto che si sta concretamente materializzando, conquistando stima e riconoscimenti nazionali ed internazionali, rischia di essere compromesso.

Infatti il Consiglio Comunale, nell'assumere la Città della Scienza come parte qualificante del progetto di rilancio dell'area, tuttavia non coglie in pieno le potenzialità del progetto e la naturale sinergia, in termini di funzioni, con la Variante e mentre autorizza i lavori di ristrutturazione del complesso della ex-Federconsorzi, decide allo stesso tempo che la parte più pregiata, l'opificio del 1853 (che appunto verte sul mare), debba essere delocalizzato, seppur dopo la fine di un piano di ammortamento dell'investimento (stimato ufficio-

samente in circa 60 anni). Questa decisione, inspiegabile dal punto di vista di un territorio che ha un bisogno disperato di “azioni positive” e di risposte qualificate al tema del lavoro, sebbene consenta all’operazione di continuare nel suo percorso, crea un alone di diffidenza, che solo alla fine del 2000 si dirada, ridando forza al progetto.

Ancora una volta si svela la vecchia impostazione delle classi dirigenti meridionali, che quanto meno appare poco coraggiosa; anziché partire dalle preesistenze e dalle azioni positive reali presenti sul territorio, e soprattutto da una logica di valorizzazione delle risorse proprie dell’area, si propone un’idea di sviluppo basata su improbabili capitali stranieri: questa volta non più britannici o francesi, né più del Nord Italia, ma del proverbiale “zio d’America”.

La Città della Scienza

Nei primi anni ’90, il Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica che – come poi verrà sancito nel Piano Triennale per la Ricerca in Italia – si poneva l’obiettivo di costruire in Italia un sistema di Musei Scientifici e di Città della Scienza, commissionò alla Fondazione IDIS uno studio di fattibilità per realizzare a Napoli la prima Città della Scienza d’Italia.

La Fondazione realizzò tale studio; il 25 febbraio 1993 il progetto fu presentato, al MURST e alla Regione Campania.

Il MURST, nell’approvare il progetto, lo presentò a finanziamento al Ministero del Bilancio e della P.E.; il CIPE, sulla base del parere del Nucleo di Valutazione degli Investimenti Pubblici del Ministero del Bilancio, con deliberazione del 20 dicembre 1994 approvò il progetto “Città della Scienza”, prevedendo un investimento di circa 104 miliardi di lire.

Nel frattempo, la Regione Campania decise di avviare un primo progetto nell’area di Bagnoli e con deliberazione n. 4997 del 17 settembre 1993 dispose il finanziamento del I lotto funzionale di lavori per la realizzazione del progetto, per oltre 10 miliardi di lire, accreditate alla Regione Campania a titolo di rinvenienze F.E.S.R. per il programma speciale “Siderurgia” e destinate, con deliberazione del CIPE del 3 agosto 1988, a interventi sostitutivi di quelli siderurgici rientranti nel programma regionale di sviluppo, da realizzarsi nell’ambito della provincia di Napoli.

Nel 1994 la Fondazione IDIS, decide il grande passo e acquista la ex Federconsorzi, un complesso industriale dismesso in Bagnoli che, per le sue

caratteristiche architettoniche e funzionali, appare ideale per il compimento del progetto.

Paradosso della storia, e segno del destino, quel complesso industriale è lo stesso dove 150 anni prima era nata la prima grande industria dell’area: lo stabilimento di prodotti chimici di Ernesto Lefevre conte di Balsorano, sorto nel 1853 sulla spiaggia di Coroglio.

Il progetto

Si avvia così la realizzazione della Città della Scienza.

Il progetto è articolato in lotti funzionali autonomi e si espande su una superficie di 70.000 mq circa; prevede la realizzazione di un sistema integrato di educazione scientifica, centro di formazione, orientamento per i giovani e creazione d’impresa.

Ma scendiamo brevemente nel merito delle varie funzioni del progetto

Il Museo

Il Museo Vivo della Città della Scienza è il primo e più importante museo scientifico di nuova generazione operante in Italia. Nel Museo non si incontrano collezioni di oggetti, ma fenomeni, mostrati al pubblico attraverso apparati dimostrativi interattivi. Inoltre, il “racconto” delle mostre costituisce un vero e proprio percorso di apprendimento non solo della natura e dei suoi fenomeni, ma anche del metodo della scienza e delle sue problematiche nel momento in cui questa incontra la società.

Il museo si articola in un’area di mostre permanenti; un grande spazio per mostre temporanee, che ha l’obiettivo di catalizzare la curiosità del largo pubblico di non addetti ai lavori verso i fenomeni di attualità scientifica; l’Officina dei Piccoli; il Planetario, il maggiore del Mezzogiorno; Laboratori per la didattica della scienza e per la manualità creativa.

Un primo prototipo, inaugurato nel 1996, raggiunge circa 200.000 visitatori all’anno; mentre la qualità scientifica delle sue attività didattiche ed educative, ha consentito lo sviluppo di importanti partnership istituzionali e scientifiche a livello nazionale e internazionale.

Con la sua configurazione definitiva, che sarà inaugurata nell’autunno del 2001, il Museo Vivo della Scienza sarà – per dimensioni e ruolo – uno dei principali Science Centres europei. L’obiettivo del primo triennio è di avere 500.000 visitatori annui, per poi raggiungere il tetto di 800.000 visi-



tatori: un potenziale significativo in termini di domanda di servizi, un potenziale che può essere utilizzato per promuovere l'intero sistema Campi Flegrei.

L'Incubatore

L'Incubatore della Città della Scienza è stato recentemente riconosciuto dalla Unione Europea come parte della rete E.B.N.- European Business Network; è un centro di servizi nato con lo scopo di favorire la creazione di nuove imprese, la crescita e l'innovazione delle piccole e medie imprese, la promozione di iniziative per lo sviluppo locale, la valorizzazione dei mestieri tradizionali

L'Incubatore, inaugurato nella sua versione prototipale nel 1992, verrà potenziato con la conclusione dei cantieri di Città della Scienza prevista per il 2002.

Ad oggi sono decine le imprese create o seguite nei propri progetti dalla struttura.

Inoltre, la Fondazione IDIS-Città della Scienza ospita il Carrefour, il Centro Europeo di informazione e animazione territoriale delle aree rurali.

L'Incubatore svolge, tra i suoi servizi più importanti, quello di informazioni e consulenze sull'accesso all'Europa; di azioni sul territorio per l'innovazione e per lo sviluppo locale

A regime, l'Incubatore ospiterà 36 nuove imprese soprattutto nei campi dell'Ambiente, delle Nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione, dell'industria della cultura.

La Formazione

La Città della Scienza, ha da subito sviluppato una vivace attività nel campo della Formazione di figure professionali sia nuove che tradizionali. Questo filone di lavoro rappresenta uno strumento importante in grado di favorire la diffusione delle conoscenze lungo tutto l'arco della vita, stimolare i processi di apprendimento e contribuire allo sviluppo locale.

Nel 2002 sarà in funzione un moderno centro di Alta Formazione in cui – anche dal punto di vista logistico – sia possibile sviluppare corsi avanzati.

La Formazione, coerentemente con quanto espresso, offre un sistema integrato di servizi volto a favorire il processo di apprendimento individuale e collettivo dei giovani e degli adulti, con lo scopo di adeguare le conoscenze e le capacità ai continui cambiamenti culturali, sociali, economici e tecnologici in atto.

Dal 2000 la Città della Scienza è anche SpaziOrienta, una struttura dedicata all'orientamento dei giovani verso le opportunità formative e d'impie-

go e svolge in Italia, per l'Unione Europea, la funzione di Centro Risorse Europeo per l'Orientamento – Area Istruzione.

Il Centro Congressi e Servizi al Pubblico

Il Centro Congressi della Città della Scienza si configura come uno dei più interessanti sistemi congressuali della città di Napoli.

Esso, infatti, offre la possibilità di organizzare eventi, meeting e convegni di studio in un contesto allo stesso tempo prestigioso sul terreno scientifico e di grande valore su quello ambientale.

Inoltre, la compresenza, nello stesso sistema, di servizi di ristoro di qualità, dell'Incubatore di aziende operanti nel campo dell'industria culturale (grafica, editoria, produzione video, ecc.), consentono di rispondere a tutte le esigenze che si presentano nell'organizzazione di un evento, in maniera integrata e senza inutili dispersioni di energie.

Infine, la grande sala da 900 posti presente nel Centro Congressi, e i 2.000 mq dell'area mostre temporanee, già configurano la Città della Scienza come futura sede di importanti iniziative spettacolari, proseguendo una linea di azione cui da sempre la Fondazione IDIS-Città della Scienza è attenta.

L'obiettivo territoriale che si pone questa funzione è quello della creazione **di un distretto congressuale** che, partendo dalla Mostra d'Oltremare e dalla Città della Scienza, si ramifichi verso l'interno del territorio Flegreo, stimolando la nascita di servizi di contorno.

Il Polo delle Nuove Tecnologie Digitali

Ultima funzione nata nell'ambito di Città della Scienza è il Polo delle Nuove Tecnologie Digitali; un centro polifunzionale di eccellenza per la ricerca, lo sviluppo, la formazione e la rappresentanza nel campo del digitale, caratterizzato da una dimensione culturale "mediterranea", capace, attraverso il rapporto sinergico con Città della Scienza, di portare ricadute sul territorio Flegreo.

Il Polo, promosso dal Ministero delle Comunicazioni, dal Ministero dell'Industria, dalla Regione Campania, dalla Provincia e dal Comune di Napoli e dalla Fondazione IDIS-Città della Scienza, sarà parte della rete nazionale e del distretto tecnologico che la Regione Campania sta creando nel territorio.

Concepito come un vero e proprio luogo di specializzazione nei settori legati alla produzione e all'uso delle nuove tecnologie (informatica, telecomunicazioni, industria dei contenuti), il Polo è quindi uno spazio fisico (circa 5.000 mq) ma an-

che virtuale, in cui sono aggregati imprese, competenze, tecnologie, servizi, rappresentanze istituzionali e imprenditoriali.

Un Polo che, inserito in un sistema, ha l'obiettivo di attrarre imprese legate alla new economy, creare nuove figure professionali, favorire la nascita di nuove imprese. Insomma, la struttura offrirà spazi per la produzione, la ricerca, la riflessione critica, essendo anche "vetrina" dei soggetti di riferimento del settore.

Conclusioni

La Città della Scienza, insomma, nasce con una proposta e un obiettivo precisi: essere uno strumento operativo del territorio perché quest'ultimo sia in grado di ideare, progettare, programmare il proprio sviluppo. Ma dietro questo slogan, è bene ricordarlo, si nasconde il lavoro indefesso che i circa 130 operatori della struttura (200 a regime) svolgono quotidianamente, in una città difficile, in un settore innovativo, ma con una motivazione e un attaccamento al progetto che – in tempi in cui la flessibilità e la disaffezione sono considerati "valori" positivi – costituiscono, al contrario, una risorsa sostanziale.

La Fondazione, con l'entrata nei suoi organi di controllo e di governo del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, della Regione Campania, della Provincia e del Comune di Napoli, rappresenta una strumento nuovo anche dal punto di vista istituzionale. Non è un caso che città come Milano e Trieste abbiano guardato e tratto esempio da questo modello e che Città della

Scienza costituisca, ormai, uno "studio di caso" a livello internazionale.

La strategia perseguita è quella di essere parte organica di una rete costituita dalle strutture preesistenti; parte, appunto, di un'operazione complessiva di marketing territoriale, con l'obiettivo di costruire nel territorio dei Campi Flegrei un distretto della cultura, senza presunzioni e dialogando con tutti: dai principali centri di ricerca alle più piccole associazioni di volontariato che operano nell'area.

Da quanto detto si capisce perché la scelta di partire dai Campi Flegrei; questi luoghi, memoria della nostra civiltà, rappresentano un unicum, un luogo in cui si concentrano bellezze paesaggistiche ed archeologiche, potenziale tecnico scientifico, attività produttive uniche al mondo.

In questa sfida va evidenziato che Città della Scienza usufruisce della grande ricchezza della città di Napoli, ignorata e spesso vilipesa: la risorsa umana. Sono proprio i tanti giovani, spesso estremamente qualificati e preparati, ma purtroppo disoccupati, che possono permettere di attivare un progetto ambizioso di rilancio della città.

Mi piace chiudere queste note ricordando che, pur avendo ancora un lungo percorso da fare, forse questa volta, invertendo una tradizione meridionale di grandi progetti verbali ed immensa inerzia operativa, dovuta a ragioni storiche e culturali che qui sarebbe certo impossibile richiamare (ma le cui influenze negative sono tuttora tanto presenti), saremo capaci di camminare assieme; ricordando, sempre, che tutti i grandi viaggi iniziano con piccoli passi.



De-industrializzazione e prospettive di riuso nell'area occidentale di Napoli

1. Premessa

Obiettivo del presente lavoro è analizzare i momenti fondamentali della storia recente dell'area occidentale di Napoli: l'industrializzazione, la de-industrializzazione, le prospettive di riqualificazione e di riuso.

Tutto ha inizio nei primi anni del secolo scorso, quando la piana agricola di Bagnoli è destinata, con legge dello Stato ma dietro pressione degli intellettuali e dell'opinione pubblica partenopea, a zona industriale. Da quel momento, e per circa un ottantennio, la storia di Bagnoli è stata legata strettamente, nel bene come nel male, a quella dello stabilimento siderurgico ivi insediato. Si è ritenuto, perciò, opportuno passare rapidamente in rassegna gli episodi più importanti che hanno segnato la vita dello stabilimento, dalla sua nascita, nel 1910, fino alla sua definitiva chiusura, nel 1992, per cercare di comprendere le ragioni, condivisibili solo in parte, di determinate scelte.

La de-industrializzazione, evento in sé traumatico per la rapidità con la quale si è manifestato e le conseguenze occupazionali che ha determinato, ha altresì aperto la strada ad importanti scelte strategiche, di riuso e di rifunzionalizzazione dell'area. Proprio la presenza delle fabbriche, infatti, ha, paradossalmente, "preservato" una sezione importante del territorio cittadino da quella edificazione selvaggia che caratterizza, ad esempio, il vicino quartiere di Fuorigrotta o il comune contermino di Pozzuoli. Occorre, è vero, bonificare i suoli, ma, una volta completata l'operazione di recupero ambientale, si potrà disporre di un'area di oltre 2 milioni di mq. su cui intervenire con

piani e progetti in grado di coniugare sviluppo economico e tutela del territorio.

Si tratta, pertanto, di un quartiere in piena trasformazione strutturale e funzionale. Ed è per questo che, in assenza di chiari riferimenti e di oggettivi riscontri, si è preferito astenersi dall'elaborare "conclusioni" e limitarsi a riportare i contenuti dei più recenti provvedimenti di piano, senza esprimere giudizi di merito circa le scelte di fondo che li caratterizzano.

2. L'industrializzazione

Nei primi anni del secolo scorso si aprì un dibattito circa le prospettive di sviluppo economico della città di Napoli. A dominare furono soprattutto le idee di Francesco Saverio Nitti e della cerchia di intellettuali raccolti attorno all'Istituto di Incoraggiamento di Napoli (Luigi Miraglia, Udalrico Masoni, Ferdinando Vetere, Oreste Bordiga). Costoro, constatando la mancanza di un ambiente e di una cultura imprenditoriale ed industriale in grado di generare un percorso spontaneo di trasformazione produttiva, spinsero perché fosse lo Stato a predisporre mezzi straordinari atti a sostituire le condizioni favorevoli assenti, pur sempre, però, con l'obiettivo finale di determinare uno sviluppo autoprospulsivo in grado di far emergere e valorizzare le risorse locali¹. Il punto di arrivo di tali sollecitazioni fu la L. 8 luglio 1904 n° 351, recante "Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli", della cui redazione furono incaricati lo stesso Nitti e Angelo Majorana, il sottosegretario (poi ministro) alle Finanze, vicino a

Giovanni Giolitti. La legge “fornisce ai nuovi stabilimenti ed a quelli trasformati un pacchetto di agevolazioni tendenti a ridurre le spese di impianto e, in parte, i costi di esercizio. Prevede la creazione di una rete di servizi atti a sollecitare l’allocazione delle risorse verso le attività produttive. Introduce, per la prima volta, l’istituto della zona industriale (...) intesa come una parte del territorio comunale da destinare alla localizzazione agevolata di impianti industriali e di case per gli operai”².

In realtà, il testo approvato localizzava il polo industriale nella zona orientale della città, ove già erano presenti, fin dall’epoca borbonica, alcuni stabilimenti produttivi. La scelta definitiva cadde però sull’area di Bagnoli-Coroglio, nella parte occidentale della città, per la possibilità di disporre di un’area di 1.200.000 mq., quasi per nulla urbanizzata e dove basso era il valore dei suoli, dotata di un water-front di oltre 500 mt. che consentiva di realizzare un approdo per il carico e lo scarico di materie prime e di prodotti finiti³. Non sarebbero state estranee a tale decisione le pressioni esercitate dal nascente trust siderurgico facente capo all’ILVA di Genova⁴, che, all’indomani dell’approvazione della legge speciale, aveva deciso la creazione di uno stabilimento nel napoletano.

Nonostante il sostegno del Credito Italiano e della Banca Commerciale alla copertura degli ingenti costi per la costruzione e l’implementazione degli impianti, l’avvio dello stabilimento fu tutt’altro che agevole. La concorrenza straniera, la recessione economica del 1907 e la crisi finanziaria e borsistica che ne seguì rallentarono la messa a punto della fabbrica. Bisogna attendere il giugno del 1910 per l’inaugurazione dello stabilimento strutturato con la logica del ciclo integrale e costituito da due altoforni, da un’acciaieria Martin-Siemens e da un blooming.

Durante la prima guerra mondiale, l’ILVA ha conosciuto una fase di forte espansione, riuscendo non solo a raddoppiare la produzione di acciaio ed a pagare così gran parte dei debiti contratti con le banche negli anni precedenti, ma anche ad inserirsi in altri settori economici, attraverso il meccanismo delle partecipazioni societarie o dell’acquisizione di aziende.

Con il ritorno della pace, la necessità di riconvertire le linee di produzione, le crescenti rivendicazioni operaie, i costi elevatissimi dei noli marittimi, le difficoltà nell’approvvigionamento di combustibile, spinsero al collasso l’industria siderurgica e costrinsero la dirigenza ILVA a tenere chiuso lo stabilimento dal 1921 al 1924.

Dall’epoca della sua riapertura (1924-25) fino

alla vigilia della seconda guerra mondiale, lo stabilimento raggiunse un buon livello di produttività e di competitività, grazie ad una serie di miglioramenti e di modifiche tecniche: dall’allacciamento alla rete ferroviaria alla costruzione del gasometro fino alla realizzazione dell’acciaieria Thomas con gli annessi impianti di calce e di macinazione delle scorie. Il tutto mentre il regime fascista provvedeva a trasferire sotto il controllo dell’IRI, o, più esattamente, della sua finanziaria, la Finsider, tutto il gruppo siderurgico nazionale, ILVA compresa (1937). Si completa, inoltre, l’industrializzazione dell’area, con la nascita, nel 1927, della Società Cementiere Litoranee (la futura Cementir), la prima fabbrica italiana che utilizzava la loppa di altoforno (un sottoprodotto delle lavorazioni siderurgiche) per produrre cementi, e, nel 1936, della Eternit, specializzata nella realizzazione di manufatti in cemento amianto.

I bombardamenti anglo-americani prima e il sabotaggio operato dai soldati tedeschi in ritirata poi, determinano un nuovo blocco della produzione, dal 1943 al 1945. Solo l’anno successivo (1946) riprendono a funzionare i laminatoi e l’acciaieria, anche se la capacità produttiva anteguerra sarà recuperata solo nel 1951. Poi, nel 1953, l’ingresso dell’Italia nella Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (CECA), garantendo la stabilità dei prezzi grazie agli accordi tra i Paesi membri per l’approvvigionamento di rottame, si traduce in uno stimolo per nuovi investimenti e per l’attuazione di programmi di rinnovamento.

È in questo mutato scenario che nel 1958 il Comitato per lo sviluppo dell’occupazione e del reddito, presieduto da Pasquale Saraceno, mette a punto il Piano di riassetto della siderurgia pubblica. I punti strategici e qualificanti del Piano sono l’ulteriore espansione della siderurgia a ciclo integrale e la riduzione dell’impiego e, dunque, dell’importazione di rottame (che aveva toccato nel 1957 i 2,7 milioni di tonnellate). In tal senso, si propone la creazione di un quinto centro siderurgico da localizzare in Puglia – sarà poi scelta Taranto – e la specializzazione produttiva degli stabilimenti esistenti: a Bagnoli è affidata la produzione di travi e nastri stretti, a Cornigliano la fabbricazione di prodotti piani a caldo e di rivestiti, a Piombino di profilati ed a Novi Ligure di laminati a freddo. Tali indicazioni sono poi sviluppate col Piano quadriennale di investimenti adottato dalla Finsider nel 1962. In particolare, per lo stabilimento di Bagnoli si prevede l’aumento della capacità produttiva di circa 1 milione di tonnellate all’anno, attraverso l’installazione di nuovi impianti e l’ampliamento di quelli esistenti⁵. La scelta,



però, di creare un moderno stabilimento a Taranto fa perdere a Bagnoli il ruolo strategico di protagonista della siderurgia meridionale. Questa posizione, sempre più marginale, trova conferma qualche anno più tardi (1969), quando il CIPE approva il Programma di espansione della siderurgia IRI per il decennio 1970-80. Nel documento è evidente l'intento della Finsider di puntare sull'ampliamento dell'Italsider di Taranto e sulla costruzione di un nuovo impianto di laminazione a freddo da 1 milione di tonnellate all'anno in Gioia Tauro, mentre per i vecchi centri siderurgici, Bagnoli, ma anche Cornigliano e Piombino, si avanzano ipotesi di ridimensionamento tecnico-produttivo.

Viene da sé che proprio a partire dal 1969 la produzione di acciaio nello stabilimento napoletano inizia a segnare un calo crescente, che raggiunge il culmine nel 1975, anno in cui la crisi energetica si somma alla contrazione della domanda di prodotti siderurgici. Tutto il settore delle Partecipazioni statali subisce perdite fortissime e, conseguentemente, l'IRI nomina un Comitato tecnico-consultivo col compito di individuare le sacche di crisi. Per quel che concerne l'impianto di Bagnoli, il Rapporto conclusivo (27/10/1976) sostiene che i risultati negativi registrati a partire dal 1969 siano imputabili a deficienze impiantistiche non eliminabili a causa della carenza di spazi disponibili, spingendosi a dichiarare inadatto all'esercizio di un moderno impianto siderurgico il sito napoletano.

Dopo alcuni mesi, nel 1977, l'IRI rende pubblico un altro studio, specifico questa volta delle questioni siderurgiche, realizzato da un comitato di esperti presieduto dal prof. Armani, con l'obiettivo di individuare strategie di intervento per sanare o, quanto meno riportare entro limiti accettabili, la situazione di crisi. Principale bersaglio del rapporto è ovviamente il centro siderurgico napoletano, per il quale si auspica, per la prima volta, la progressiva chiusura, o, al contrario, un deciso processo di ristrutturazione e di ampliamento. Accantonata l'ipotesi della dismissione, dagli ultimi anni settanta prende il via un piano di ristrutturazione che segna una netta inversione di tendenza nella politica perseguita fino ad allora nei riguardi di Bagnoli⁶. L'installazione di impianti a colata continua e la trasformazione del centro da mero fornitore di semilavorati a produttore di laminati con alto valore aggiunto⁷ determina la ripresa a pieno ritmo dell'attività. Da quando, nell'aprile del 1984, dal treno a nastri esce il primo rotolo di coils a caldo, lo stabilimento napoletano fa fatica a tenere dietro agli ordinativi, data l'alta

qualità, difficilmente eguagliabile dai concorrenti europei, dei suoi laminati.

3. La de-industrializzazione

Proprio questa rinnovata vitalità e competitività potrebbe paradossalmente aver determinato la condanna di Bagnoli: la CEE, che pure ne aveva in parte finanziato il rilancio, impone all'Italia la chiusura dello stabilimento, pena il blocco degli aiuti comunitari per l'attuazione dei piani di ristrutturazione del settore siderurgico. Il nostro governo che, a parole, dichiara di voler difendere a tutti i costi il centro industriale partenopeo, ben presto cede alle richieste dei partners europei, fissando la chiusura dell'ILVA al 31 dicembre 1990, chiusura poi anticipata, previo accordo con i sindacati, al 19 ottobre del medesimo anno.

La chiusura dell'ILVA è preceduta dalla cessazione dall'attività dell'Eternit (1985), impossibilitata a mantenere in vita lavorazioni altamente inquinanti, e seguita da quella della Federconsorzi (1991), che era subentrata nel 1975 alla Montedison nella produzione di acido fosforico e di fertilizzanti fosfatici. Dal canto suo, la Cementir, venendo meno la fornitura della loppa di altoforno, converte gli impianti per renderli idonei all'utilizzo della pozzolana (1989), per poi interrompere la produzione qualche anno dopo⁸.

In altre parole, nel volgere di pochi anni, di quello che era stato il polo industriale della zona occidentale di Napoli, capace di occupare migliaia di lavoratori, non restavano che fabbriche dismesse e suoli inquinati.

Quello che colpisce della vicenda ILVA-Italsider è la lunga serie di paradossi che ne hanno accompagnato la nascita, l'evoluzione e finanche la conclusione. A partire dalla decisione di localizzare in un'area dotata di eccezionali qualità ambientali e paesaggistiche⁹ degli stabilimenti fortemente inquinanti, per inseguire il miraggio di un'industrializzazione che fosse in grado di far compiere a Napoli e al Mezzogiorno quel "salto" capace di colmare la distanza col resto del Paese. Col senno del poi si può sostenere che tale scelta si è rivelata errata: l'impianto siderurgico, ingigantendosi nel tempo e richiamando altre installazioni industriali, ha impedito la naturale espansione residenziale della città lungo il litorale occidentale e lo sviluppo razionale della vista piana di Bagnoli, proprio quando la bonifica di Agnano, restituendo salubrità alla zona, creava le condizioni per utilizzare l'inestimabile bellezza dell'ambiente e la ricchezza termale del luogo¹⁰.

Nel corso degli ottant'anni circa di funzionamento dello stabilimento, poi, non sempre i dirigenti dell'ILVA-Italsider e dell'IRI-Finsider sembra abbiano avuto una linea strategica chiara nei confronti di Bagnoli. Dopo aver, infatti, varie volte proclamato l'importanza ed il ruolo di capofila della siderurgia meridionale dello stabilimento partenopeo, ne hanno, di fatto, determinato la progressiva marginalizzazione con la costruzione delle moderne linee di produzione di Taranto prima e di Gioia Tauro poi. Fino ad arrivare al Rapporto della Commissione Armani, che prospettava per Bagnoli due ipotesi opposte: la chiusura o la ristrutturazione. Delle due l'una: o lo stabilimento era strategicamente importante e andava perciò ristrutturato, o era inutile, costoso e obsoleto e come tale andava chiuso.

Per non parlare dell'atteggiamento delle Autorità locali, che, pur di impedire la chiusura dell'ILVA-Italsider, hanno in un certo senso rinnegato se stesse, approvando ben due varianti al PRG del 1970-72 e facendo, di fatto, perdere di efficacia e significatività a tutto lo strumento pianificatorio¹.

Da ultimo, la decisione di chiudere definitivamente lo stabilimento siderurgico, proprio in una fase in cui registra degli attivi nell'ordine delle decine di miliardi, avviene in un contesto che ha del farsesco. Da un lato, la CEE fa quello che non dovrebbe fare, ovvero chiedere ad un paese membro la chiusura di un impianto industriale, dall'altro, un Ministro italiano, firmando un documento in cui si accettava la chiusura dell'area a caldo, non fa quello che avrebbe dovuto, ovvero tutelare gli interessi industriali del proprio Paese.

Tutto ciò lascia un po' di amarezza, ma è consegnato ormai alla storia. Oggi si apre per Bagnoli la prospettiva di tornare alla sua naturale vocazione e bellezza. I problemi, allora, non sono più legati alla competitività dello stabilimento industriale o alla conservazione di idonei livelli occupazionali, quanto alla bonifica di un'area occupata per decenni da fabbriche inquinanti ed alle prospettive di riqualificazione e di riuso che risultano determinanti nel ridisegnarne la fisionomia e le funzioni.

Dal punto di vista normativo, il primo atto concreto nella direzione del pieno recupero ambientale dell'area in esame è la delibera del CIPE del 20 dicembre 1994, in cui è contenuto il "Piano di recupero ambientale - Progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi di Bagnoli". Predisposto dall'Italsider in liquidazione S.p.A., il Piano prevedeva una spesa complessiva di 343 Mld. per le operazioni di smantellamento degli impianti e di risanamento ambientale, finan-

ziata con un contributo pubblico per 261 Mld. e per la rimanente quota a valere sulle risorse derivanti dal cofinanziamento comunitario e dalla vendita di macchinari e attrezzature.

Occorre, però, attendere la legge speciale 582 del 18 novembre 1996 recante "Disposizioni urgenti per il risanamento dei siti industriali delle aree di Bagnoli e di Sesto San Giovanni", per il via libera ai lavori di smantellamento dell'ex acciaieria e di bonifica di oltre 2 milioni di mq. di suolo inquinato. Delle operazioni viene incaricata l'IRI, che, a tal fine, costituisce la Bagnoli S.p.A..

Il risanamento ambientale comprende le operazioni di smantellamento e di rimozione, le demolizioni e le rottamazioni, nonché la bonifica integrale delle aree dalla presenza di inquinanti fino alla profondità interessata dalla contaminazione. Gli interventi riguardano i suoli un tempo occupati dall'ILVA-Italsider e dall'Eternit, nonché tutta la linea di costa rientrante nel demanio marittimo. Restano esclusi, invece, lo stabilimento Cementir, per il quale la proprietà ha dichiarato l'insussistenza di una dismissione dell'unità industriale, pur essendo fermi da alcuni anni gli impianti di lavorazione, e l'ex complesso Federconsorzi, ove la Fondazione IDIS ha dato vita ad una struttura scientifica denominata Città' della Scienza. La L. 582 prevede, inoltre, la costituzione di un Comitato di coordinamento e di alta vigilanza delle attività¹², che, a sua volta, nomina una Commissione, costituita da 7 esperti di chiara e riconosciuta fama per il controllo ed il monitoraggio delle operazioni prestabilite e dei relativi stati di avanzamento.

È previsto, infine, il diritto di prelazione per il Comune di Napoli nel caso di cessione totale o parziale delle aree oggetto di risanamento ambientale da parte degli attuali proprietari.

Assai più incisivo, in tal senso, risulta l'art. 114 della L. 23 dicembre 2000 n° 388 (Finanziaria 2001), che va ben al di là di un mero diritto di prelazione, consentendo al Comune l'acquisto dei suoli un tempo industriali ad un prezzo scontato del 30%. Tale disposizione intende, di fatto, evitare qualsiasi speculazione immobiliare e garantire che i suoli bonificati siano destinati ad usi di interesse generale.

È previsto, inoltre, che con decreto del Ministro dell'Ambiente sia approvato, entro 6 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, il piano di completamento della bonifica e del recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli. Essendo stabilita la cessazione delle funzioni tanto del Comitato di coordinamento e di alta vigilanza, quanto della Commissione per il controllo ed il



monitoraggio, è lo stesso Ministro dell'Ambiente a vigilare e controllare sulla corretta e tempestiva attuazione del piano e, in caso di inosservanza delle prescrizioni e dei tempi stabiliti, a disporre l'affidamento a terzi per l'esecuzione in danno. Non cessa di esistere, invece, almeno per il momento, la Bagnoli S.p.A., che continuerà ad occuparsi direttamente delle operazioni di bonifica e che potrà anzi disporre di ulteriori 180 Mld. (50 Mld. per ciascuno degli anni 2001-2003 garantiti dal Ministero del Tesoro, più altri 30, 10 ogni anno, provenienti dal Ministero dell'Ambiente). La sovrapposizione di competenze e di pareri tra varie autorità ministeriali e locali, in uno con la modifica, effettuata in corso d'opera, dei parametri che regolano i lavori di recupero ambientale, hanno, infatti, determinato una forte levitazione dei costi ed un allungamento dei tempi inizialmente preventivati.

Gli ultimi dati resi noti dalla Bagnoli S.p.A. riguardano l'avanzamento dei lavori al 31/3/1999. A quella data si era provveduto al 70% circa delle demolizioni¹³ ed al 60% degli smontaggi previsti dal piano CIPE. Più bassa la percentuale per quel che concerne lo smaltimento dei residui di lavorazione e la decontaminazione degli impianti, operazioni dimostrate più ardue di quanto preventivato, mentre ancora deve avere inizio l'effettiva bonifica dei suoli, dopo che, eseguita la prima fase di monitoraggio delle aree, si è reso necessario provvedere ad ulteriori analisi ed approfondimenti.

Particolarmente complessi si presentano il recupero e la bonifica del litorale. Più nel dettaglio, si tratta di approntare tre grosse operazioni tra di loro connesse ma che potrebbero aver luogo con tempi e modalità di intervento differenziati: la rimozione della colmata, la bonifica dei fondali e della spiaggia, il ripascimento di quest'ultima.

Se fosse rispettato il timing delle attività indicate dalle Autorità comunali, i lavori di bonifica dovrebbero partire dopo un periodo di 14 mesi, necessario ad elaborare i progetti esecutivi relativi alla stessa. A quel punto, occorreranno 28 mesi per la bonifica effettiva delle aree, per la certificazione dell'avvenuta bonifica e per la ricostruzione della copertura pedologica. In tutto, cioè, circa 3 anni e mezzo!

4. Il futuro di Bagnoli e la Bagnoli futura

Se così lunghi si presentano i tempi di bonifica e di recupero, parlare di riuso, di trasformazione, di rifunzionalizzazione delle aree in esame potreb-

be sembrare quanto meno prematuro. Purtroppo, mentre il Parlamento approvava l'emendamento alla Finanziaria che destina nuove risorse economiche alle operazioni di bonifica, la Giunta comunale presentava (dicembre 2000) il Piano Urbanistico Esecutivo (PUE) relativo a Bagnoli. Il documento, che completa la fase riservata alla pianificazione urbanistica, specifica le scelte della Variante per la zona occidentale del 1996, ne definisce la precisa collocazione territoriale e quantitativa ed esplicita i contenuti economici dell'iniziativa. Viene, in particolare, confermato e qualificato l'obiettivo che il Comune ha da tempo assunto per la riconversione di Bagnoli: "Costruire nell'area industriale dismessa di Coroglio un insediamento a bassa densità, connotato da un'alta qualità ambientale, nel quale trovino posto funzioni anche altamente rappresentative per il rinnovamento di Napoli".

Punti di forza del Piano sono, senza dubbio, il parco e la spiaggia, immaginati come uno spazio pubblico unitario di oltre 190 ettari – 340 se si sommano le aree verdi della collina di Posillipo e di Nisida –. Non solo verde, però! È prevista, infatti, la nascita di un polo congressuale, con una sala attrezzata di 2.000 posti, di un polo di cultura e di ricerca, con istituti del CNR e facoltà universitarie, che andrebbero ad aggiungersi alla già funzionante Città della Scienza, di un complesso turistico dimensionato per oltre 1.500 posti-letto, legato soprattutto al recupero delle risorse termali, e di un porticciolo turistico per 350 posti-barca.

Condivisibile risulta, poi, la decisione di conservare i più significativi edifici dell'impianto siderurgico sia come testimonianza del recente passato industriale, sia come sede di alcune rilevanti funzioni. L'ex acciaieria, ad esempio, è destinata ad ospitare le grandi manifestazioni musicali giovanili, mentre nell'edificio dell'altoforno si prevede la sistemazione, al piano terra, dell'archivio Italsider, e, al piano superiore, del museo della civiltà del lavoro. Nell'officina meccanica, nella centrale termica e nella centrale raffreddamento nastri saranno sistemati, inoltre, spazi espositivi e sale convegni.

Tutti gli interventi previsti dal PUE saranno attuati da una Società di trasformazione urbana¹⁴ denominata "Bagnoli futura S.p.A.", al cui capitale sociale possono partecipare, almeno fino alla completa acquisizione della proprietà delle aree, esclusivamente il Comune di Napoli, la Provincia di Napoli e la Regione Campania. Solo dopo il passaggio della proprietà dei suoli nel patrimonio della società, si avrà l'ingresso di soci privati (in misura non superiore al 60%), attraverso un au-



L'area della colmata a mare, i pontili e, sullo sfondo, l'isola di Nisida (foto dell'autore).



L'ex acciaieria LD (foto dell'autore).



mento di capitale sociale con rinuncia dei soci “pubblici” al diritto di opzione. La creazione della Bagnoli futura risponde soprattutto alla necessità di affidare la realizzazione del complesso degli interventi ad un unico soggetto, capace di riequilibrare e di perequare i diversi valori fondiari determinati dalle scelte urbanistiche (“il valore fondiario dell’area destinata a parco deve essere lo stesso di un’area destinata ad attività produttive o di un’altra destinata a residenze di qualità”¹⁵) e di realizzare completamente le opere previste, senza dover tener conto degli interessi specifici dei diversi proprietari delle aree. “In tal modo si garantisce la realizzazione anche delle parti economicamente meno attraenti, quelle che potrebbero essere invece sacrificate in un procedimento d’attuazione per segmenti indipendenti, inevitabilmente condizionato dalle pressioni ad anticipare quelle più vantaggiose in termini di profitto economico”¹⁶.

Note

¹ “L’industria è frutto di imitazione, non di creazione, si determina per via di contatti, di modificazione d’ambiente. Bisogna determinare condizioni economiche e finanziarie tali per cui convenga ai settentrionali investire i loro capitali nelle industrie napoletane; la borghesia nostra può allora seguire la via che verrà tracciata, ma il primo impulso non potrà che venire da fuori.” F. S. Nitti, *Verballi della Commissione per l’incremento industriale di Napoli* (23/11/1902).

² A. De Benedetti, “Tra progetto e realtà”, in A. Vitale, a cura di, *Napoli: un destino industriale* (Napoli, Cuen, 1992), pp. 115-126.

³ In realtà, al momento dell’insediamento dell’ILVA, sulla spiaggia di Bagnoli-Coroglio già era presente un insediamento industriale seppur di piccole dimensioni. La prima fabbrica, avviata già nel 1853, è lo stabilimento chimico di Ernesto Lefevre, che, passato nel 1908 alla Montecatini, avvia linee di produzione di solfato di rame, acido fosforico e fertilizzanti fosfatici. Contigue a questa fabbrica, la vetreria di Damiani e quella di Melchiorre Bournique, che producevano lastre di varie misure e campane.

⁴ L’ILVA nasce il 1° febbraio 1905 dopo la fusione tra la Società Siderurgica di Savona, la Società Ligure Metallurgica e la Società degli Altiforni Fonderie e Acciaierie di Terni. Il nome, che deriva dall’antica denominazione che i liguri attribuirono all’isola d’Elba, fu più volte modificato in seguito a fusioni e incorporazioni societarie: nel 1961 divenne “Italsider Altiforni e Acciaierie Riunite ILVA e Cornigliano”; nel 1964 “Italsider S.p.A.”; infine, nel 1989 “ILVA S.p.A. Gruppo IRI”.

⁵ È in questi anni che si realizza la colmata a mare, ritenuta necessaria per acquisire nuovi spazi da adibire agli ampliamenti produttivi richiesti. I lavori comporteranno 70 Mld. di investimenti e 800 nuovi posti di lavoro, in aggiunta ai 4600 già esistenti.

⁶ La copertura finanziaria degli investimenti previsti è avvenuta sia mediante mutui agevolati, sia con contributi a fondo perduto della Cassa per il Mezzogiorno (L. 183/1976), sia, infine, con finanziamenti CEE volti al risanamento dell’industria siderurgica nei Paesi membri.

⁷ Si tratta di coils a caldo, con una larghezza da 600 a 1320 mm. ed uno spessore tra i 1,5 ed i 6,5 mm., che si integrano perfettamente con la produzione di Taranto, specializzata in laminati di maggiore spessore.

⁸ La Cementir, in realtà, è considerata dalla proprietà (Caltagirone) non dismessa, ma solo temporaneamente inattiva per ragioni di mercato.

⁹ Bagnoli, da taluni (Victor Berard, traduttore e studioso di Omero degli inizi del ‘900 su tutti) identificata come la terra dei Ciclopi, deve il suo nome alla presenza di varie piccole sorgenti (balneoli ovvero piccoli bagni), le cui proprietà terapeutiche, note già agli antichi, erano ritenute superiori a quelle delle vicine Pozzuoli, Baia ed Agnano.

¹⁰ Galasso (Intervista sulla storia di Napoli, Bari, Laterza, 1978) parla efficacemente di una “strozzatura urbanistica che si preparò con l’istituzione di due zone industriali, l’una ad oriente della città, verso S. Giovanni a Teduccio, l’altra ad occidente, a Bagnoli”.

¹¹ Il PRG, approvato nel 1970 e modificato con D.M. n° 1829 del 31 marzo 1972, aveva per obiettivo la “decompressione della fascia costiera, l’apertura verso l’interno ed il riequilibrio produttivo dell’intera regione. In tal senso, per l’area di Bagnoli era previsto il trasferimento fuori Napoli degli stabilimenti inquinanti e la destinazione dei 200 ettari occupati dall’Italsider, per il 70% a industrie “pulite” e ad alto tasso di occupazione, e, per il restante 30%, a verde pubblico attrezzato. Una prima variante, che prevedeva la prosecuzione dell’attività dello stabilimento fino al 1986, venne approvata dalla Giunta regionale il 9 aprile 1976. La seconda variante, che interessava anche le aree Cementir, Eternit e Federconsorzi, adottata dal consiglio comunale nel 1978 e approvata con DPGR del 27 giugno 1978, faceva cadere il limite temporale di cui sopra e consentiva agli stabilimenti di realizzare le opere ritenute necessarie per l’ampliamento e l’ammodernamento degli impianti.

¹² Il Comitato è composto da 7 funzionari, designati 1 dal Ministro del Bilancio, 1 dal Ministro dell’Ambiente, 1 dal Ministro del Tesoro, 1 dal Ministro della Sanità, 1 dal Presidente della Regione Campania, 1 dal Presidente della Provincia di Napoli e 1 dal Sindaco di Napoli.

¹³ Le demolizioni riguardano le strutture in carpenteria degli impianti obsoleti e la vendita del rottame prodotto, nonché le opere civili, le murature ed i refrattari, con successiva frantumazione in pezzatura <100 mm.

¹⁴ La Società di trasformazione urbana è stata introdotta dal co. 59 dell’art. 17 della L. 127/1997.

¹⁵ Comune di Napoli, Assessorato alla Vivibilità, *Relazione al Piano Urbanistico Esecutivo di Coroglio-Bagnoli*, (dic. 2000).

¹⁶ Comune di Napoli, Assessorato alla Vivibilità, cit.

Ipotesi di trasformazione urbana a Benevento¹

Introduzione

Nell'ambito del dibattito sulle trasformazioni delle aree urbane, il fenomeno dei "vuoti industriali" occupa certamente un ruolo rilevante (Dansero, 1996).

In tal senso, da un punto di vista concettuale, l'approccio geografico al problema focalizza l'attenzione sull'opportunità di decifrare le nuove localizzazioni derivanti dai progetti di trasformazione, verificandone possibilità e, soprattutto, coerenze con le trasformazioni in corso nei luoghi, nel modo di concepire lo spazio della produzione e dell'abitare (Dematteis, 1995).

Le indagini condotte a livello locale, inoltre, mostrano un esito spaziale derivante solo in alcuni casi da aree industriali dismesse ma più frequentemente da tipologie di "vuoti" di seconda generazione (Barbieri, 1996), cioè categorie territoriali² legate ad attività passate che non siano state esclusivamente produttive, ma per le quali, comunque, si pone comunque il problema di mutarne le modalità d'uso³.

Il tema delle aree dismesse viene, così, collocato all'interno della più generale problematica dei "vuoti urbani", che comprende in sé, oltre ad impianti ed aree industriali disattivate o non più utilizzate, altre grandi infrastrutture abbandonate o in notevole stato di obsolescenza sia fisica che strutturale (Dansero, 1996).

Per quanto riguarda, l'area provinciale beneventana, in un precedente lavoro del gruppo di ricerca (Bencardino, Paradiso, Amodio) è stata avviata, per la prima volta per il territorio beneven-

tano, una mappatura tipologica dei casi di dismeso e riuso, e una attenta ricognizione delle esperienze di pianificazione e dei bisogni locali, per delineare la struttura e la vocazione delle aree menzionate seguendo le linee-guida della ridefinizione del rapporto città-campagna (Boscacci, Camagni, 1994) a scala interregionale e regionale, focalizzando, in particolare, l'attenzione sui paesaggi delle aree interne.

Coerentemente con le premesse, i risultati della ricerca hanno evidenziato come le dinamiche di riuso della città di Benevento ed in alcuni comuni del comprensorio, caratterizzate e legate alla stratificazione funzionale dell'economia territoriale, sono apparse solo in alcuni casi segnate dalla presenza di grandi impianti industriali, mentre più spesso hanno dimostrato di essere determinate da realtà di dimensioni medio-piccole, contenitori culturali o aree pubbliche sottoutilizzate, diffuse nell'ambito della trama urbana.

Pertanto, nel tentativo di riconoscimento di un modello operativo concettualmente adeguato alla realtà locale è stato necessario operare una complessificazione derivante dal significato e dal ruolo che le attività economiche del territorio avevano rivestito nella definizione del paesaggio interessato.

Tale esigenza è derivata direttamente dalla rivisitazione dei processi di territorializzazione che hanno caratterizzato le vicende evolutive delle aree interne. In particolare, l'originaria stratificazione funzionale generata dalla tradizionale presenza di attività primarie, la successiva riduzione delle attività agricole e l'esodo rurale, hanno generato la sedimentazione di luoghi e contenitori



che, se pur estranei alla tradizione industriale, sono stati individuati sul territorio, riconosciuti come siti dismessi e classificati come "vuoti rurali" (Bencardino, Paradiso, Amodio, 2000).

La tabella successiva, quale prima sintesi del monitoraggio realizzato, mostra come, nell'ambito dei siti censiti, circa il 20% dei casi di trasformazione sia riconducibile a realtà industriali dismesse e delocalizzate, mentre la rimanente parte dei vuoti si configura distribuito proporzionalmente tra altri siti della trama urbana e luoghi rurali che, grazie a più articolati programmi di riqualificazione⁴, ritroveranno nuove identità funzionali. Si tratta prevalentemente di interventi che saranno gestiti da Enti pubblici, mentre nel 30%, circa, dei casi gli investimenti di riuso prevedono il coinvolgimento ed il ricorso a capitali di imprese private. La complessità e la necessità della riconversione hanno, infatti, generato forme di collaborazione pubblico-privata e meccanismi sinergici deputati a governare il cambiamento⁵ (Paradiso 1999, Barbolini, 2000).

La configurazione del fenomeno analizzato nell'area beneventana⁶, ha suggerito, quindi, l'accettazione di uno slittamento della prospettiva del riuso verso formule interpretative allargate a luoghi e contenitori che, derivando in generale dalla stratificazione funzionale pregressa e coerente con le origine e la storia economica locale⁷, detengono comunque identità strutturali adatte ad assolvere, in una concezione moderna, le nuove modalità di integrazione delle funzioni territoriali.

Le prospettive per la città

Questa seconda fase di analisi intende proseguire l'approfondimento sui casi di dismissione, attraverso la disamina delle recenti ipotesi di sviluppo urbano della realtà sannita, concepite nel rispetto di una crescita controllata, senza costi per la dimensione ambientale adeguata alle richieste della collettività, e che, contemporaneamente, nascano e prendano forza dalle specificità locali e dalle esigenze del contesto territoriale di riferimento ossia evidenzino un approccio di sviluppo locale così come prospettato dalla teoria geografica (Dematteis, 1995).

Nel tentativo di configurare il futuro della città, anche attraverso il ricorso a pratiche partecipate, l'Amministrazione comunale di Benevento sembra, infatti, aver sancito temi prioritari da considerare nelle scelte programmatiche relative ai piani di trasformazione in atto.

In primo luogo, la città dovrebbe poter risultare accessibile attraverso il trasporto pubblico di massa, su ferro e su gomma, integrato nelle modalità e articolato in relazione alla struttura ed alla domanda locale; tendere a consolidare la sua capacità di produzione, di beni e di servizi, attrezzando le strutture volte alla formazione ed all'informazione, le infrastrutture a rete della comunicazione, traendone motivo per qualificare i segni materiali propri allo spazio costruito.

L'area urbana dovrebbe risultare attrattiva attraverso la nuova attenzione riposta nei valori della memoria e della storia, ai luoghi simbolici caratterizzanti l'eredità culturale, al senso paesaggistico di insieme e di dettaglio, al rapporto con i segni dell'ambiente naturale ed ai valori connessi alla fruizione dello spazio pubblico. Nella sua capacità di trasmettere informazioni, la forma del costruito dovrebbe ricondurre ad immagini comprensibili nella cultura locale, ed altresì nell'immaginario globale, dando senso nuovo all'antica arte di costruire le città, attraverso la conservazione innovativa.

Complessivamente, viene condivisa la ricerca di sostenibilità ambientale e civile, riconosciuta quale riferimento rilevante ai fini delle scelte urbanistiche da effettuare, focalizzando, in particolare, l'attenzione sulla valorizzazione del patrimonio culturale ed archeologico della città.

A tal proposito, andranno evidenziate progettualmente le opportunità connesse alla effettiva realizzazione di un parco archeologico, definito ai sensi della legislazione recentemente varata⁸ quale museo all'aria aperta, correlato per continuità di percorso con i beni archeologici del nucleo centrale insediativo storico, ed attraverso la rete metropolitana, con le diverse parti della città; alle azioni che potenzino la mobilità regionale e transnazionale, con riferimento alle opportunità derivanti dalla modernizzazione della rete ferroviaria, statale e regionale; alle azioni che assicurino l'effettiva realizzazione del sistema dei parchi urbani fluviali; alle azioni che perseguano la rivitalizzazione degli insediamenti residenziali di recente formazione, favorendo l'acquisizione di complessità funzionale, integrativa delle attuali condizioni; la più accentuata integrazione con il centro e tra le unità insediative; alle azioni che promuovano la convergenza su obiettivi condivisi della decisionalità urbanistica che i comuni del Sannio e la Provincia di Benevento sono tenuti a deliberare; alle azioni idonee ad assicurare la sicurezza dal rischio, idrogeologico e da frana, con enunciazione di disciplina urbanistica concordata con l'Autorità di Bacino, che assicuri la promozione di

N.	Comune	Via	Prec. Destinazione	Società Precedente	Attuale destinazione	IPOTESI di RIUSO	Tipo intervento	Società referente	Sup. (mq)	Tipologia	Rif. Normativi	Inv.to previsto
1	Benevento	Centro urbano	Pastificio	Rummo			privato			Riuso	Delocalizzazione	
2	Benevento	Via Torre della	Area industriale -	METALPIEX			privato				Delocalizzazione	
3	Benevento	Poste centrali	Barriere metalliche	IMEVA			privato				Delocalizzazione	
4	Benevento	Centro urbano	Legnami	RUSSO			privato				Delocalizzazione	
5	Benevento	Contrada Olive		SIRFA		Att Artigianali	privato		45 000 coperti		Delocalizzazione	
6	Benevento		Area Macello		Centro espositivo		pubblico-privato					
7	Benevento		Fx Tabacchificio				pubblico-privato					
8	Benevento		Mattow				pubblico					
9	Benevento		Ex Colonia agricola									
10	Benevento	Piazza Guerrazzi	Palazzo S Domenico		Università - Consorzio, Rettorato, Uffici				2 600			
11	Benevento	Via Calandra			Università Didattica Uffici				3 800			
12	Benevento		Pal Bosco		Università - Studi Biblioteca				1 300			
13	Benevento		Fx Caserma Gurdoni		Università - Didattica, Servizi		Privato		8 000			
14	Benevento		San Vittorino		Studi, Sale borsisti		Privato		5 000			
15	Benevento		Convitto Nazionale		Università - Didattica, servizi		Privato		1 800			
16	Benevento		S Agostino		Università - Didattica, servizi		Privato		3.413			
17	Benevento		Palazzo De Smone		Università - Didattica, servizi		Privato		3 232			
18	Benevento	Via Paetico	Fd Scolastico		Università - Didattica, servizi		Privato		1 207			
19	Benevento	P zza Roma	Ex INPS		Università - Servizi e laboratori		Privato		566			
20	Benevento		Santa Clementina		Università - Servizi con orto botanico		Privato		14 000			
21	Benevento		Fx IPAI		Università - Didattica, servizi		privato		1 848			
22	Benevento	Via dei Mulini			Università - Didattica, servizi							
23	Benevento				Poste centrali							
24	Benevento	Ponte Valentino	Dismissa discarica comunale di RR SS UU			Bonifica mediante sistemi di impermeabilizzazione a strati	pubblico-privato					11000
25	Benevento	Rione Libertà				riqualificazione urbanistico-sociale	pubblico-privato			P.R.U	art. 11 L. 923/93	21220
26	Benevento	Piazza Duomo										20465
27	Benevento	Piazza Orsini										5698

Caratteristiche delle aree dismesse a Benevento e provincia. (Fonte: Comune, Provincia, ASI).





1	Airola		Ex stabilimento Alfa Cavi			1 tessili - 5 filiera	pubblico-privato	PromAir	50.000 mq	Contratto d'Area	L.236/93 Area di crisi	
2	Bonea	Appia Concessionaria Mercedes	Ex Tabacchificio	Proprietà Consorzio Agrario Provinciale								
3	Buonalbergo		Ex seminario salesiano - Edificio del '500 ubicato nell'rea di pertinenza			Foresteria ed altri servizi per l'Università, costruzione di strutture sportive	pubblico					5000
4	Buonalbergo		cava dismessa			recupero cava	pubblico					1200
5	Buonalbergo		Antico mulino ad acqua presso il Torrente Santo Spirito			recupero immobile	privato					80
6	Castelvenere		Fabbricato Ottocentesco Casino Ex Massone			Centro di eccellenza per l'enologia, le produzioni vitivinicole e la salvaguardia del patrimonio ampelografico	pubblico					2500
7	Castelvenere		Parco Reacsolagatti			Oasi naturale di interesse scientifico	pubblico					2500
8	Cusano Mutri		Palazzo storico			Museo	pubblico					2600
9	Montefalcone di Valfortore		immobile			Museo della civiltà contadina	pubblico					2540
10	Pontelandolfo		Ex cava	Ex CO DE Co srl		Recupero cava	privato					1200
11	San Giorgio del Sannio		centro antico			Riqualificazione	privato					600
12	San Giorgio del Sannio		Are dismessa			Edifici per commercio ed ufficio	pubblico					2200
13	San Giorgio del Sannio		Villa Securitas			Area sportiva con edificio annesso	privato					2100
14	San Lupo		Ex Mulino			Museo	privato					1000
15	San Lupo		Chiesa della Congregazione			Centro espositivo prodotti turistici	pubblico					750
16	San Lupo		Ex casa comunale			Laboratorio storico	pubblico					350
17	San Nazzaro		Antico casolare del 1700			Laboratorio e museo delle piante tipiche sannite	pubblico					1000
18	Santa Croce del Sannio		Scuola e casetta rurali			Centro di coordinamento per l'escursionismo religioso	pubblico					650
19	Telese		Ceramiche telesine	CETEL								
20	Torrecoiso	(loc. Torre palazzo) Bivio CB 7km	Ex fonderia				privato	CECAS	30.000 mq	proc. fallimentre		

Relazione Prof. D. Villacci alla Conferenza Programmatica di Ateneo. (Fonte: Comune, Provincia, ASI).

interventi volti ad attenuare il rischio e la vulnerabilità degli insediamenti.

Anche le periferie urbane di recente formazione, che appaiono spesso connotate dai motivi di ispirazione dedotti dalla semplificazione funzionale residenziale, forse, andrebbero poste come aree prioritarie di riqualificazione, volte a perseguire una diversa complessità attraverso validi sistemi funzionali e nuove integrazioni formali (Arca Petrucci M. Dansero E., 1996).

La riurbanizzazione delle aree inusate o dismesse dovrebbe consentire la formazione di nodi urbanistici integranti natura, artificio, memoria, funzioni miste e modalità di accesso, mentre lo spazio e le attrezzature pubbliche dovrebbero tornare a proporsi come orli dei vuoti, indirizzanti con questi il necessario complemento insediativo dedotto da promotori privati sulla base di regole pubbliche, come avvenuto nel corso della storia della città moderna.

Con gli Indirizzi esposti, l'Amministrazione comunale di Benevento ha esplicitato le valutazioni di merito concernenti gli scopi validi per la progettazione della città del futuro, anche se le finalità generali, cui ricondurre il progetto della realtà contemporanea, individuano permanenze di valori che richiedono, a seconda dei casi, una differenziazione nella scelta degli strumenti urbanistici e di pianificazione da impiegare (Spaziantè, 1996), rispetto alle intenzioni programmatiche, adeguati criteri e metodi di piano e progetto.

Si evidenzia, a tal riguardo, che la recente deliberazione dei P.R.U.S.S.T. di Benevento e Caserta ha consentito di intravedere, in generale, l'affermarsi di una coerente azione di potenziamento sia infrastrutturale che strutturale.

Il P.R.U.S.S.T., volano deputato a contribuire alla realizzazione degli obiettivi delineati per il futuro della città, contempla, tra i diversi interventi, azioni specifiche di sviluppo riconosciute come ipotesi di riuso, consentendo, in tal senso e se pur in modo trasversale, un approfondimento dell'analisi sulle aree dismesse a Benevento e nella relativa provincia, a complemento di quelle già previste dagli strumenti urbanistici comunali⁹.

Gli strumenti attuativi di trasformazione: il P.R.U.S.S.T.¹⁰

La misura relativa al Centro storico, suddivisa in sei interventi¹¹, nel tentativo di coniugare processi di sviluppo economico con iniziative volte al recupero, alla salvaguardia ed alla messa in sicurezza del patrimonio storico, culturale, monu-

mentale ed ambientale dei centri storici dei Comuni ricadenti nel Comprensorio, prevede numerosi progetti specifici, riconducibili ad ipotesi di dismissione e riuso (Cusimano., 1995).

In generale, le ipotesi di lavoro sembrano tutte finalizzate a rivitalizzare la funzionalità del nucleo antico dei Comuni del Comprensorio mediante il concorso a risorse pubbliche e private e la concertazione tra soggetti diversi al fine di costruire un modello di città integrata, solidale e ad economia evoluta¹² (Miano, 1994).

Più direttamente, con l'intervento relativo all'edilizia pubblico/privata, il P.R.U.S.S.T. si propone di sviluppare, relativamente al patrimonio edilizio esistente, azioni di recupero, riqualificazione e manutenzione¹³ (Ballestrero, 1997). In tale ottica, il Comune, pur assumendo un ruolo determinante di indirizzo e sostegno, riconoscendo che non esistono le condizioni economiche per una gestione diretta degli interventi, potrebbe optare per il coinvolgimento di più soggetti pubblici (Regione, Comune, IACP¹⁴) e privati (proprietari, finanziatori, fruitori) invitati a partecipare con capitali propri attraverso interventi di edilizia convenzionata/agevolata, regolamentati dai meccanismi finanziari di settore.

Il recupero architettonico di parti importanti del centro storico e di alcuni comuni del comprensorio, dovrebbe condurre ad una serie di ricadute positive sull'intero sistema e vantaggi sintetizzabili nel miglioramento delle condizioni di vivibilità e di sicurezza di parti importanti del territorio dei comuni (Pepe, 1994); al recupero di numerosi metri quadrati di superficie abitabile, con conseguente disincentivo alla realizzazione di nuovi fabbricati; lo sviluppo del turismo e la valorizzazione delle risorse storico-artistiche; un notevole incentivo all'economia locale, a partire dalle imprese edili interessate ai lavori di recupero, fino ad interessare tutta la filiera edile, con conseguente creazione di nuovi posti di lavoro

Nell'attuale fase di avanzamento del monitoraggio di casi di dismissione, rientranti nel suddetto Programma e sintetizzati in tabella, sono emersi, ai fini della presente ricerca, i progetti che nel centro storico di Benevento porteranno alla riqualificazione di Piazza Duomo¹⁵ e Piazza Orsini, al fine di restituire al sistema urbano il prestigio architettonico di due aree storiche, una nuova area pedonale affiancata da una struttura museale a due livelli. In particolare, per la prima, l'intervento consiste nella sistemazione della piazza, la cui attuale configurazione è conseguenza delle distruzioni belliche che hanno provocato larghi squarci nel tessuto sette-ottocentesco, con successive rico-



struzioni architettoniche scadenti. Per la seconda, si tratta di una risistemazione con spostamento delle viabilità di raccordo tra tre arterie centrali della città¹⁶.

L'intervento relativo alle infrastrutture mira, invece, alla riqualificazione ed al completamento delle reti infrastrutturali necessarie agli abitanti ed agli utenti del centro storico.

L'intervento successivo prevede azioni sui beni monumentali o comunque su edifici di interesse storico e culturale. Il restauro di tali monumenti e beni storici, oltre a costituire una rilevante operazione culturale, se vista in una ottica globale, costituisce un importantissimo volano di crescita economica, determinando un afflusso turistico superiore rispetto a quello attuale, e contribuendo quindi a far crescere in modo sostenibile il territorio interessato (Bencardino, 1995).

La riqualificazione dei centri storici, finalizzata da un lato al ripopolamento, dall'altro alla valorizzazione del potenziale turistico, si completa con l'intervento collegato ai musei, pinacoteche, ecc., riguardante la istituzione di nuovi centri di aggregazione culturale ed il potenziamento di quelli già esistenti. Tra le varie iniziative possibili, sono state individuate quelle maggiormente vantaggiose in termini di sviluppo culturale e turistico (Robiglio, 1995).

Nell'ambito di tale programmazione sono emersi numerosi casi di recupero e riuso di fabbricati storici, nei comuni di Cusano Mutri, Montefalcone di Valfortore e San Giorgio del Sannio. In tali ambiti, la presenza rispettivamente di un antico palazzo storico ed altrettanti immobili di pregio del centro storico saranno deputati ad offrire al territorio nuove funzionalità legate alla proposizione di aree espositive, centri sportivi, laboratori storici e musei di varia natura tra cui uno destinato alle tracce della civiltà contadina. In particolare nel comune di Buonalbergo, il recupero dell'ex Seminario salesiano e di un edificio del '500 ubicato nell'area di pertinenza potrebbero generare spazi da adibire a foresterie e centro servizi per l'Università, oltre alla costruzione di strutture sportive e ricreative.

L'azione relativa alla creazione nel Comune di Paduli di un polo culturale e turistico, caratterizzato da una esposizione permanente di opere di transavanguardia, si completa con il progetto della costruzione di una sala auditorium, finalizzata tra l'altro ad accogliere la nota manifestazione Sannio Jazz, che già oggi attira numerosi spettatori da tutte le parti della Regione Campania e anche da alcune regioni limitrofe.

Si prevede, inoltre, la realizzazione del museo

diocesano in Benevento ed il potenziamento del museo della civiltà contadina in Montefalcone Valfortore.

Tale intervento si ricollega ad un'altra tipologia di dismissione e recupero censita in numerosi comuni rientranti nel P.R.U.S.S.T. e legata a fabbricati rurali come antichi casolari, casette e masserie che, nella nuova programmazione, attraverso investimenti di carattere sia pubblico che privato, si prevede saranno ristrutturati e riutilizzati come musei, laboratori di botanica, centri di eccellenza o poli di coordinamento per l'escursionismo religioso.

Tra le iniziative di particolare rilevanza, si è distinto il progetto che a Castelvenere prevede l'acquisizione del fabbricato ottocentesco "Casino ex massone" per la istituzione di un Centro di eccellenza per l'enologia, le produzioni vitivinicole e la salvaguardia del patrimonio ampelografico locale. Nel comune di San Nazzaro la ristrutturazione di un antico casolare del '700, il casino Urciuoli, restituirà alla collettività un laboratorio ed un museo delle piante tipiche sannite, mentre a Buonalbergo, l'immobile e la rispettiva area adiacente di un antico mulino ad acqua, recuperato presso il torrente Santo Spirito, sarà destinato all'insediamento di un museo di artigianato locale.

A latere di quanto descritto, il P.R.U.S.S.T., prevede investimenti in grado di assicurare nuove condizioni di mobilità: tale intervento nei centri storici consentirebbe di decongestionarli, liberarli dall'inquinamento dell'aria e acustico, recuperare spazi ed aree di pregio architettonico utilizzate attualmente come parcheggi di autovetture¹⁷. All'interno delle azioni rivolte al decongestionamento dei centri storici, particolare riguardo rivestono naturalmente i progetti relativi al trasporto pubblico, attraverso il potenziamento delle linee esistenti, la creazione di terminal attrezzati e situati in punti strategici della viabilità cittadina.

La creazione e lo sviluppo delle iniziative artigianali tipiche preesistenti nei centri storici è un intervento (artigianato) che assolve a una duplice funzione: da un lato rientra nell'ottica di sviluppo sostenibile, essendo le iniziative artigianali straordinariamente compatibili con il contesto dei centri storici, dall'altro lato il settore dell'artigianato costituisce una grande e ancora parzialmente inesplorata possibilità di sviluppo economico e occupazionale.

Una considerazione viene, infine, esplicitata per l'ambito progettuale concernente il recupero di cave dismesse e discariche (Magnaghi, 1992). Il censimento degli interventi di questa tipologia, legati al P.R.U.S.S.T., ha fatto rilevare la presenza di cave e discariche da recuperare nei comuni di

N.	Comune	TIPOLOGIA di DISMESSO	Prec. Destinazione	IPOTESI di RIUSO	Tipo intervento	Inv.to previsto	Strumento di pianificazione
1	Benevento	Area urbana		Riqualificazione urbanistico-sociale	pubblico-privato	21220	P.R.U.
2	Buonalbergo	Cava	Cava dismessa	Recupero cava	pubblico	1200	P.R.U.S.S.T.
3	Pontelandolfo	Cava	Ex cava	Recupero cava	privato	1200	P.R.U.S.S.T.
4	Sant'Agata dei Goti	Cava	Cava dismessa	funzioni da definire	da definire	4000	P.R.U.S.S.T.
5	Benevento	Discarica	Dismessa discarica comunale di RR.SS.UU.	Bonifica mediante sistemi di impermeabilizzazione a strati	pubblico-privato	11000	P.R.U.S.S.T.
6	Calvi	Discarica	Discarica		pubblico	1600	P.R.U.S.S.T.
7	Benevento	Dismissione industriale	Pastificio	Superfici da destinare a commercio e residenze	pubblico-privato	14400	P.R.U.S.S.T.
8	San Giorgio del Sannio	Dismissione industriale	Are dismessa	Edifici per commercio ed ufficio	pubblico	2200	P.R.U.S.S.T.
9	Circello	Edificio rurale	scuola rurale	Museo archeologico	pubblico	500	P.R.U.S.S.T.
10	Buonalbergo	Edificio rurale	Antico mulino ad acqua presso il Torrente Santo Spirito	Recupero immobile	privato	80	P.R.U.S.S.T.
11	Castelvenere	Edificio rurale	Fabbricato Ottocentesco Casino Ex Masone	Centro di eccellenza per l'enologia, le produzioni vitivinicole e la salvaguardia del patrimonio ampelografico	pubblico	2500	P.R.U.S.S.T.
12	San Lupo	Edificio rurale	Ex Mulino	Museo	privato	1000	P.R.U.S.S.T.
13	San Nazzaro	Edificio rurale	Antico casolare del 1700	Laboratorio e museo delle piante tipiche sannite	pubblico	1000	P.R.U.S.S.T.
14	Santa Croce del Sannio	Edificio rurale	Scuola e casetta rurali	Centro di coordinamento per l'escursionismo religioso	pubblico	650	P.R.U.S.S.T.
15	Buonalbergo	Fabbricato storico	Ex seminario salesiano	Foresterie e servizi per l'Università	pubblico	5000	P.R.U.S.S.T.
16	Buonalbergo	Fabbricato storico	Ex seminario salesiano - Edificio del '500 ubicato nell'area di pertinenza	Foresteria ed altri servizi per l'Università, costruzione di strutture sportive	pubblico	5000	P.R.U.S.S.T.
17	Cusano Mutri	Fabbricato storico	Palazzo storico	Museo	pubblico	2600	P.R.U.S.S.T.
18	Montefalcone di Valfortore	Fabbricato storico	Immobile	Museo della civiltà contadina	pubblico	2540	P.R.U.S.S.T.
19	San Giorgio del Sannio	Fabbricato storico	centro antico	Riqualificazione	privato	600	P.R.U.S.S.T.
20	San Giorgio del Sannio	Fabbricato storico	Villa Securitas	Area sportiva con edificio annesso	privato	2100	P.R.U.S.S.T.
21	San Lupo	Fabbricato storico	Chiesa della Congregazione	Centro espositivo prodotti turistici	pubblico	750	P.R.U.S.S.T.
22	San Lupo	Fabbricato storico	Ex casa comunale	Laboratorio storico	pubblico	350	P.R.U.S.S.T.
23	Sassinoro	Fabbricato storico		Museo religioso			P.R.U.S.S.T.
24	Benevento	Piazza	Spazio aperto	Area pedonale, struttura con servizi privati, spazio espositivo e struttura museale,	pubblico	20465	P.R.U.S.S.T.
25	Benevento	Piazza	Spazio aperto	Area pedonale, struttura con servizi privati, spazio espositivo e struttura museale,	pubblico	5698	P.R.U.S.S.T.
26	Castelvenere	Spazio aperto	Parco Rascolagatti	Oasi naturale di interesse scientifico	pubblico	2500	P.R.U.S.S.T.
20	San Giorgio del Sannio	Fabbricato storico	Villa Securitas	Area sportiva con edificio annesso	privato	2100	P.R.U.S.S.T.
21	San Lupo	Fabbricato storico	Chiesa della Congregazione	Centro espositivo prodotti turistici	pubblico	750	P.R.U.S.S.T.
22	San Lupo	Fabbricato storico	Ex casa comunale	Laboratorio storico	pubblico	350	P.R.U.S.S.T.
23	Sassinoro	Fabbricato storico		Museo religioso			P.R.U.S.S.T.
24	Benevento	Piazza	Spazio aperto	Area pedonale, struttura con servizi privati, spazio espositivo e struttura museale,	pubblico	20465	P.R.U.S.S.T.
25	Benevento	Piazza	Spazio aperto	Area pedonale, struttura con servizi privati, spazio espositivo e struttura museale,	pubblico	5698	P.R.U.S.S.T.
26	Castelvenere	Spazio aperto	Parco Rascolagatti	Oasi naturale di interesse scientifico	pubblico	2500	P.R.U.S.S.T.

Ipotesi di riuso. (Fonte: Comune, Provincia, ASI, documenti di pianificazione territoriale di enti vari).



Buonalbergo, Pontelandolfo, Sant'Agata dei Goti, Calvi e Benevento. Le esigenze di riqualificazione urbanistico-sociale del territorio, derivanti appunto dalla dismissione e dal recupero di vaste aree, consentiranno la riqualificazione di siti da restituire alla collettività e per i quali saranno previste nuove destinazioni d'uso.

Solo a Benevento e a San Giorgio del Sannio, sono previste ipotesi di dismissione industriale, tradizionalmente intesa. In questi due casi, infatti, la ristrutturazione con riqualificazione delle volumetrie esistenti, attualmente adibite a pastificio e fabbrica di legname, consentiranno di realizzare superfici da destinare ad attività commerciali e residenze.

Conclusioni e attese future

Il tentativo di raccogliere e sistematizzare le esperienze rilevate attorno al fenomeno delle aree dismesse, nella provincia di Benevento, ha condotto a risultati empirici che testimoniano la presenza di spazi fisici e sociali, da recuperare, che non sempre derivano da dismissione industriale, ma risultano legati alla più specifica evoluzione socio-economica locale, in particolare alle vicende del settore primario e all'andamento complessivo della popolazione insediata soprattutto in centri storici minori appenninici.

La presenza di numerose tipologie urbane, quali fabbricati rurali o storici e "vuoti" sia urbani, come piazze e corridoi, che naturali, quali discariche e ex cave, riconosciuti come siti in attesa di interventi di recupero verso nuovi usi e funzioni per il risanamento e lo sviluppo territoriale, ha legittimato la complessificazione della categoria concettuale di "vuoto" attraverso la più adeguata connotazione di "vuoto rurale".

Va, comunque, precisato che questa sezione della ricerca, nel tentativo di individuare strumenti, attori e strategie di trasformazione urbana, è stata condotta sulla base di documenti programmatici, ed in particolare del Programma di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio (P.R.U.S.S.T.), che sono ancora in fase previsionale. I dati acquisiti, hanno, comunque, consentito un approfondimento della mappatura tipologica dei siti dismessi presenti sul territorio, ma si attende che tali strumenti evolvano verso stati di attuazione definitiva affinché consentano un più dettagliato monitoraggio critico e di scenario degli interventi previsti.

Questa condizione diventa per il gruppo di ricerca lo spunto e lo stimolo a proseguire, in futu-

ro, l'analisi del fenomeno al fine di individuare il complesso fascio di relazioni destinate a caratterizzare il nuovo ruolo che l'ambito territoriale potrà svolgere nel più ampio contesto regionale ed internazionale e alla luce della nuova regolazione socio-politica decentrata e dei nuovi strumenti e metodologie di pianificazione territoriale. Si prevede, inoltre, di selezionare e focalizzare l'attenzione sull'abitato dei piccoli centri storici in una prospettiva di recupero di beni culturali dismessi di rilievo sia paesaggistico che artistico.

Note

¹ Il lavoro è frutto di riflessione comune; per quanto riguarda la stesura del testo a F. Bencardino si deve il par. 1; a T. Amodio i par. 2 e 3; a M. Paradiso il par. 4.

² In particolare, hanno un peso rilevante le infrastrutture ferroviarie, militari o religiose.

³ Compatibilmente con gli strumenti di piani urbanistici vigenti e quelli in via di revisione.

⁴ Variante al Piano Regolatore Generale, Piano di Recupero Urbano (P.R.U.) per il Rione Libertà, Programma di Riqualificazione urbanistica e di Sviluppo sostenibile del Territorio (P.R.U.S.S.T.).

⁵ In questo contesto certamente è emerso il ruolo determinante dell'Università come agente esplicito di trasformazioni e promotore di iniziative già realizzate che hanno in gran parte modificato la valenza e la espressione dell'assetto urbano.

⁶ Ad esempio: Chiesa della Congregazione - San Lupo, Antico casolare - San Nazario, Immobile rurale - Montefalcone Valfortore.

⁷ Una approfondita analisi delle vicende di pianificazione intervenute sino ai primi anni '90 e l'evoluzione della trama urbana di Benevento è trattata in F. Bencardino, Benevento, 1991.

⁸ Legge 490/99.

⁹ Ipotesi di Variante al Piano Regolatore Generale, con annesso P.R.U. (Piano di Recupero Urbano) di Rione Libertà a Benevento.

¹⁰ Piano di Recupero Urbano e di Sviluppo Sostenibile del Territorio.

¹¹ Edilizia pubblico/privata, infrastrutture, monumenti storici, musei, pinacoteche, ecc., mobilità, artigianato/commercio.

¹² A tal fine è da evidenziare la proposta di sottoscrizione di un protocollo d'intesa denominato "Economia del recupero" da parte della Confederazione Nazionale dell'Artigianato di Benevento.

¹³ Tali iniziative, a finanziamento misto pubblico-privato, avranno ad oggetto sia fabbricati di proprietà pubblica, sia di proprietà privata.

¹⁴ Istituto Autonomo Case Popolari.

¹⁵ Tali interventi previsti dalla Variante al PRG di Benevento, sono stati definiti attraverso l'emissione di un concorso di progettazione per il rifacimento di entrambe le piazze.

¹⁶ Anche al fine di restituire autonomia alla splendida fontana di Papa Orsini, oggi relegata al ruolo di spartitraffico.

¹⁷ In particolare, attraverso l'intervento Mobilità ci si propone di creare all'interno dei centri storici piste ciclabili, incentivando l'uso della bicicletta quale mezzo di locomozione ecologico e compatibile con l'ambiente, e di incentivare i pedoni rispetto agli automobilisti con misure di trasporto pubblico innovativo e ad emissione zero.

Bibliografia

- Arca Petrucci M., Dansero E., *Aree dismesse tra degrado e riqualificazione ambientale*, in "Geotema", n. 3, 1996.
- Ballestrero B., *Aree dismesse & riqualificazione urbana*, Firenze, Alinca, 1997.
- Barbieri C. A., "Aree urbane dismesse: una seconda generazione del problema?", in E. Dansero (a cura di), *Le aree dismesse: da problema a risorsa*, Working Papers n° 7 DIT, 1996.
- Barbolini G., *Riqualificare le città: le società miste*, Milano, F. Angeli, 2000.
- Bencardino F., "Monastero e castello nella costruzione del paesaggio della Campania: problemi e prospettive della ricerca", Napoli, ESI, 1995.
- Bencardino F., *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, dicembre 2000.
- Bencardino F., Paradiso M., Amodio T., *Il recupero delle aree dismesse in una prospettiva territoriale: la provincia di Benevento*, in "Quaderni della ricerca", dicembre 2000.
- Boscacci F., Camagni R., *Tra città e campagna: periurbanizzazione e politiche territoriali*, Bologna, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Clementi A., Demattis G., Palermo P. (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Vol. II. Ambienti insediativi e contesti locali, Bari, Laterza, 1996.
- Comun di Benevento, *Programma di Recupero Urbano del Rione Libertà. Indirizzi progettuali e metodologici per l'attuazione degli interventi previsti*, Benevento, 2000.
- Cusimano M. G., Luogourbano, *Strategia, risanamento della città: alcune riflessioni sul recupero e dintorni*, in Bollettino del dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università degli Studi di Firenze, 1995. 1, pp. 3-6.
- Dansero E. (a cura di), *Le aree dismesse: da problema a risorsa*, Working Papers n° 7 DIT, 1996.
- Dansero E., *Dentro ai vuoti: dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*, Collana di studi e ricerche Dipartimento interateneo territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, Torino, Libreria Cortina, 1993.
- Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Milano, F. Angeli, 1995.
- Magnaghi A., *La pianificazione in aree ad elevato rischio di crisi ambientale*, relazione al Convegno di Urbanistica, Milano, 1992.
- Miano P. (a cura di), *Tecniche di intervento per le aree dismesse*, Napoli, CUEN, 1994.
- Paradiso M., *Per una geografia del Sannio*, Napoli, ESI, 2000.
- Paradiso M., *Marketing e territorio. Problematiche di competitività e coesione nei processi di territorializzazione*, Napoli, ESI, 1999.
- Pepe G. C., *L'alloggio trasformabile*, Pavia, G. Iculano, 1994.
- Robiglio C., *Aree dismesse e ristrutturazione urbana*, Trieste, La Mongolfiera, Estr. da: Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Valussi, Trieste 1995.
- Spaziante A., "Le aree dismesse: un contributo alla definizione di un quadro quali-quantitativo", Contributo alla Conferenza Mondiale ONU Habitat II, Istanbul 1996, in E. Dansero (a cura di), *Le aree dismesse: da problema a risorsa*, Working Papers n° 7 DIT, 1996.
- Villacci D., "Sviluppo edilizio dell'Ateneo Sannita" in Conferenza Programmatica di Ateneo, Benevento, Università, Gennaio 1999.



In questo numero

U. Leone
Editoriale

M. Arca Petrucci
I patrimoni della storia industriale nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali: primi risultati della ricerca

A. Vitale
Aree ed edifici industriali dismessi: approcci, problemi, soluzioni

M. C. Zerbi, L. Bonardi, D. Gavinelli, A. Minidio
La città alla ricerca di nuovi volti

M. Gazerro, T. Rossetto
Per un'opera multimediale sui nuovi paesaggi

G. Andrian
La valorizzazione degli spazi verdi storici nei contesti urbani. Il caso di Padova

M. De Marchi
Aree dismesse e sviluppo montano sostenibile tra conflitti di uso delle risorse e partecipazione locale: il caso della Provincia Autonoma di Trento

F. Miani
I vuoti del passato nel futuro delle città

S. Gaddoni
Spazi verdi e nuovi paesaggi urbani a Bologna

V. Lipardi
Città della Scienza nei Campi Flegrei: l'utilizzazione di un grande vuoto

I. Iozzolino
De-industrializzazione e prospettive di riuso nell'area occidentale di Napoli

F. Bencardino, M. Paradiso, T. Amodio
Ipotesi di trasformazione urbana a Benevento